



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 26/02/2014

INDICE

IFEL - ANCI

26/02/2014 Il Sole 24 Ore	9
La tassa sui cellulari più vicina alla «salvezza»	
26/02/2014 La Repubblica - Nazionale	10
Guidi: nessun conflitto non vi dico per chi voto	
26/02/2014 La Repubblica - Napoli	12
Risparmio energia intesa Anea-Anci	
26/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	13
Torino, si incatenano davanti al Comune	
26/02/2014 Avvenire - Milano	14
Incognita Tasi, slitta il bilancio 2014	
26/02/2014 Il Secolo XIX - Levante	15
Unioni dei Comuni, ecco le prime ipotesi	
26/02/2014 ItaliaOggi	16
Dalla tassa sui telefonini non si scappa	
26/02/2014 L'Unità - Nazionale	17
Tasse ai Comuni, è ora di fare chiarezza	
26/02/2014 Corriere Adriatico - Nazionale	18
Bonus disponibili con i rifiuti	
26/02/2014 Corriere Mercantile - Genova	19
Doria all'assemblea Anci «Stesse risorse del 2013»	
26/02/2014 Il Giornale di Vicenza	20
Tassa sui telefonini, tegola sulla Regione e sui Comuni	
26/02/2014 Il Mattino di Padova - Nazionale	21
Piron: «Lo aspettiamo all'Anci scuola»	
26/02/2014 Messaggero Veneto - Nazionale	22
Comparto, attacco alla burocrazia	
26/02/2014 Giornale di Sicilia - Catania	23
Il Governatore della Sicilia, Rosario Crocetta, sc...	
26/02/2014 Giornale di Sicilia - Catania	24
Frodi alimentari e contraffazioni Un coordinamento per combatterle	

FINANZA LOCALE

26/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	26
Casa, il mercato risale con i compratori esteri	
26/02/2014 Il Sole 24 Ore	28
Dai pagamenti della Pa arriverà un forte stimolo alla ripresa	
26/02/2014 Il Sole 24 Ore	29
Renzi: 60 miliardi per i pagamenti Pa	
26/02/2014 Il Sole 24 Ore	31
Corsia preferenziale in Senato per la legge «salva-Comuni»	
26/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	32
Pagamento debiti della Pa il premier rilancia la sfida «Dalla Cdp 60 miliardi»	
26/02/2014 Avvenire - Nazionale	33
Debiti della Pa, Padoan già frena	
26/02/2014 Libero - Nazionale	34
Gli amici fiorentini in Cdp lavorano ai debiti della Pa	
26/02/2014 Libero - Nazionale	35
Imu ridotta per i beneficiati dal Catasto	
26/02/2014 ItaliaOggi	36
Contratti locali, chi sbaglia paga	
26/02/2014 ItaliaOggi	38
Dal 2015 comunicazioni tra municipi solo in via digitale	
26/02/2014 ItaliaOggi	39
Affitti e acquisti, due vie	
26/02/2014 La Padania - Nazionale	40
Cottarelli fa i conti alle partecipate: debiti per 34 miliardi	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

26/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	43
il Ritorno dei Capitali dall'Estero	
26/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	45
La Ue taglia le stime sulla crescita in Italia Ma il deficit migliora	

26/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	47
Recchi: l'energia? Basta ideologie, servono programmi chiari	
26/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	49
L'Europa taglia le stime allo 0,6% «Effetto spread, il deficit scende»	
26/02/2014 Corriere della Sera - Nazionale	51
Come pagare i debiti alle imprese senza aumentare il deficit dello Stato	
26/02/2014 Il Sole 24 Ore	52
Il fisco In busta paga meno Irpef per l'80% dei dipendenti	
26/02/2014 Il Sole 24 Ore	53
Strada stretta sui conti	
26/02/2014 Il Sole 24 Ore	54
La vera sfida è raddoppiare la crescita	
26/02/2014 Il Sole 24 Ore	56
Delrio: bene Cottarelli, dalla spending 3 miliardi in più per tagliare le tasse	
26/02/2014 Il Sole 24 Ore	59
Il Tesoro: ora azioni per la crescita	
26/02/2014 Il Sole 24 Ore	60
Bassanini: servono deroga al Patto e certificazione «vincolante»	
26/02/2014 Il Sole 24 Ore	62
Una via «fiorentina» contro l'inerzia della Pa	
26/02/2014 Il Sole 24 Ore	63
Cuneo, sconti Irpef più alti sul lavoro	
26/02/2014 Il Sole 24 Ore	65
Rivalutazioni, vantaggi ridotti	
26/02/2014 Il Sole 24 Ore	67
Abuso del diritto, effetti incerti	
26/02/2014 Il Sole 24 Ore	69
Crediti Iva non cedibili ma solo compensabili	
26/02/2014 Il Sole 24 Ore	71
I documenti vanno esibiti subito	
26/02/2014 Il Sole 24 Ore	73
«DI sul rientro da cambiare»	
26/02/2014 Il Sole 24 Ore	74
San Marino, comunicazioni fino al 24 febbraio	

26/02/2014 Il Sole 24 Ore	76
Nella Pa stabilizzazioni sotto esame	
26/02/2014 Il Sole 24 Ore	77
Il sogno proibito del 730 compilato	
26/02/2014 Il Sole 24 Ore	78
Scuole ad alta efficienza energetica	
26/02/2014 La Repubblica - Nazionale	80
Ue: "In Italia la crescita più bassa fate di più per ridurre il debito"	
26/02/2014 La Repubblica - Nazionale	81
Un patto con le imprese meno Irap, sconti più leggeri Sgravi Irpef, 50 euro al mese	
26/02/2014 La Repubblica - Nazionale	82
Scuola, due miliardi per ristrutturare le aule	
26/02/2014 La Repubblica - Roma	84
Comune, un'evasione record Soltanto per l'Ici e la Tari caccia a 240 milioni mai versati	
26/02/2014 La Stampa - Nazionale	85
Renzi promette dieci miliardi di tasse in meno sul lavoro Ma senza tagli l'Ue dirà no	
26/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	86
Alla Presidenza arriva Bonaretti alle Entrate Befera verso l'addio	
26/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	87
Irpef, lo sconto è di 50 euro al mese	
26/02/2014 Il Messaggero - Nazionale	88
Credito in cerca di riscatto	
26/02/2014 Il Manifesto - Nazionale	90
A Bruxelles contro la privatizzazione	
26/02/2014 Libero - Nazionale	92
E la Germania gode: «È la ricetta giusta»	
26/02/2014 Libero - Nazionale	93
I renziani insistono: tasse su Bot e azioni	
26/02/2014 Libero - Nazionale	95
CUNEO FISCALE Su Irpef e Irap soltanto banalità	
26/02/2014 Libero - Nazionale	97
BUROCRAZIA Le riforme da fare per non aver alibi	

26/02/2014 Libero - Nazionale	98
STRADA LIBERA Trasporti e logistica, basta con i «no» Expo ultima chiamata per la crescita	
26/02/2014 ItaliaOggi	103
Stop ai decreti legge omnibus	
26/02/2014 ItaliaOggi	105
Fotovoltaico con la Sabatini-bis	
26/02/2014 L Unita - Nazionale	106
Tre passi per la ricerca	
26/02/2014 L Unita - Nazionale	107
Poletti: voglio il dialogo non mi piace demolire	
26/02/2014 L Unita - Nazionale	109
Padoan inizia col «Salva Roma» La ripresa è il primo obiettivo	
26/02/2014 L Unita - Nazionale	110
Mettiamo che la tassazione dei titoli pubblici sia un autogol	
26/02/2014 L Unita - Nazionale	112
Consumi sempre giù: vendite indietro di 24 anni	
26/02/2014 MF - Nazionale	113
Rehn all'Italia: taglia il debito	
26/02/2014 MF - Nazionale	115
Sui pagamenti della Pa è bene chiedere un chiarimento alla Ue	
26/02/2014 MF - Nazionale	117
Poste & C prima grana per Renzi	
26/02/2014 Il Fatto Quotidiano	118
Crisi Mps, Siena rischia di sparire	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

26/02/2014 Corriere della Sera - Roma	120
Il SalvaRoma appeso a un filo	
<i>ROMA</i>	
26/02/2014 Corriere della Sera - Roma	122
Governatori, Zingaretti quinto tra i più amati	
<i>ROMA</i>	

26/02/2014 Il Sole 24 Ore Milano farà shopping di servizi <i>MILANO</i>	123
26/02/2014 Il Sole 24 Ore Bocciato l'elettrodotto Fano-Teramo	125
26/02/2014 La Repubblica - Roma "Rifiuti, entro la fine dell'anno differenziata al 48 per cento" <i>ROMA</i>	127
26/02/2014 Il Messaggero - Roma Campidoglio, l'ombra del dissesto <i>ROMA</i>	128
26/02/2014 Il Messaggero - Roma Amarcord trasporti a bordo dei bus torna il bigliettaio <i>ROMA</i>	129
26/02/2014 Il Messaggero - Roma Atac, il boom delle assenze ogni giorno a casa in 1.400	130
26/02/2014 Il Fatto Quotidiano Trentino produce leggi Per i 90 milioni di vitalizi <i>TRENTO</i>	132

IFEL - ANCI

15 articoli

Concessioni. L'indicazione del Pg della Cassazione alle sezioni unite

La tassa sui cellulari più vicina alla «salvezza»

LA POSTA IN GIOCO Dalla tassazione sui cellulari arrivano ogni anno circa 800 milioni alle casse dello Stato
Marco Bellinazzo

MILANO

La tassa per la concessione governativa sugli abbonamenti dei telefonini è dovuta. È questa l'indicazione arrivata ieri dal Procuratore generale della Cassazione sul ricorso presentato dall'agenzia delle Entrate contro le decisioni di sette commissioni tributarie venete che avevano accolto la tesi dell'illegittimità della norma, sostenuta da alcuni Comuni tra cui Padova.

Una questione annosa, tanto che a fine gennaio il decreto legge sul rientro di capitali ha stabilito una norma interpretativa ad hoc che va nel senso della legittimità del prelievo equiparando le apparecchiature terminali per i servizi radiomobili terrestri di comunicazione alle stazioni radioelettriche. «La questione di massima importanza - ha spiegato il Procuratore che si è pronunciato dunque per l'accoglimento del ricorso dell'Agenzia - va risolta con la debenza del tributo sui telefonini già alla luce del quadro normativo esistente. Oggi per effetto del decreto interpretativo, ed è pacifica la valenza retroattiva, ogni questione va risolta».

La tassa sui telefonini è pari a 5,16 euro al mese sugli abbonamenti delle persone fisiche e 12,91 euro su quelli delle imprese e genera ogni anno per le casse dello Stato circa 800 milioni. Proprio sul ruolo giocato dalla norma interpretativa si è soffermata la difesa dei Comuni, rappresentati dall'avvocato dell'Anci, Amerigo Penta: «Se l'articolo 160 del Codice delle comunicazioni elettroniche fosse stato autosufficiente per il pagamento della tassa, non ci sarebbe stato bisogno della norma interpretativa per colmare il vuoto. In più, essendo quella in questione una tassa e non un'imposta, manca l'attività amministrativa che possa giustificarla. Il legislatore cerca di estendere la disciplina del telefonino a quella prevista per gli impianti radioelettrici, ma la norma interpretativa non basta».

L'Agenzia ritiene, invece, che il presupposto della tassa sia rappresentato dal contratto di abbonamento, ancora oggi previsto dall'articolo 3, comma 2 del Dm 33/1990. Il contratto sottoscritto dalla società, pur non essendo un provvedimento amministrativo, sostituirebbe ad ogni effetto la licenza di stazione radio richiamata dall'articolo 21 della tariffa allegata al Dpr 641/1972.

Per l'Avvocatura dello Stato la tassa governativa varrebbe intorno «ai tre miliardi di euro nell'ultimo triennio», mentre il legale dell'Anci ha precisato che, anche nel caso in cui la Cassazione ritenesse illegittimo il prelievo, lo Stato non dovrebbe tirar fuori circa tre miliardi di euro, ma solo alcuni milioni, che è il valore della causa in atto. «Quindi - aggiunge Penta - a quel punto il legislatore potrebbe emendare il vuoto legislativo che c'è, qualificando la tassa in maniera diversa».

Dopo una prima sentenza del 2012 favorevole alla tesi dell'Agenzia, la Cassazione con l'ordinanza 12056/2013 ha rimesso alle Sezioni Unite, anche in considerazione del gran numero delle cause ancora pendenti in Cassazione e del numero di Comuni coinvolti che, col supporto di varie Anci regionali, come Emilia Romagna e Veneto, hanno presentato ricorso. Ora, dopo la pronuncia del Pg, si attende la decisione della Corte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Guidi: nessun conflitto non vi dico per chi voto

ROBERTO MANIA

Guidi: nessun conflitto non vi dico per chi voto/ A PAGINA 12 ROMA - «Lo sa che sto sicuramente battendo un record? Il governo ha appena ottenuto la fiducia e contro di me sta arrivando la prima mozione di sfiducia individuale presentata dai Cinque Stelle». Federica Guidi, neo ministro dello Sviluppo economico, è seduta alla scrivania del suo grande ufficio al primo piano del ministero di Via Veneto. Non attende nemmeno la prima domanda per parlare del suo caso.

Già, ma non poteva che essere così dati i suoi potenziali conflitti di interesse. Non l'aveva messo in conto? «Guardi, le voglio dire le cose come stanno. Le voglio rispondere di "pancia"».

Lo faccia. Resta il fatto che le cose sono semplici: l'azienda della sua famiglia, la Ducati Energia, non solo opera in settori di competenza del ministero di cui lei ora ha la responsabilità ma ha anche numerose commesse con aziende pubbliche, Enel, Terna, Poste, Ferrovie oltre a diversi Comuni e società municipalizzate.

Lei non vede il conflitto di interessi? «Non c'è nessun conflitto di interessi, né dal punto di vista tecnico, né sotto il profilo delle opportunità. L'azienda della mia famiglia ha cambiato costantemente pelle negli ultimi dieci anni. In questi anni non abbiamo mai chiuso un bilancio in rosso. Io non sono mai stata azionista e fino a sabato scorso ero un dirigente con uno stipendio di 4.300 euro al mese». Ora è il ministro che può favorire l'azienda di suo padre.

Questo è il problema.

«L'Italia rappresenta per la Ducati Energia meno di 20 milioni di euro di fatturato su un totale consolidato di 147 milioni. E in Italia ha clienti come Enel Ferrovie ma anche privati». Si rende conto che molto delle sue decisioni avranno un impatto diretto sull'attività della sua famiglia? «La Ducati vende le stesse tecnologie all'Enel come al Mev che è un ente elettrico del Kuwait. Partecipa alle gare internazionali dove ci sono concorrenti di tutto il mondo. Non c'è alcuna connessione. E poi mi sono dimessa da tutti gli incarichi». Anche Berlusconi si dimise.

Ma non è un bel precedente.

«Posso rispondere solo per quello che faccio io».

Ha conosciuto Delrio quando la Ducati fece l'accordo per la fornitura ai Comuni delle biciclette elettriche? «Anche questo è un misunderstanding. Ho conosciuto Delrio quando ero presidente dei Giovani industriali dell'Emilia Romagna e lui sindaco di Reggio Emilia. L'accordo di cui parla era tra l'Anci e il ministero dell'Ambiente, la Ducati ha solo fornito le biciclette».

La Ducati Energia è un'azienda che ha molto delocalizzato. Come potrà chiedere agli imprenditori di restare in Italia? «Io ho sempre parlato di multilocalizzazione non di delocalizzazione. Se non l'avessimo fatto non saremmo riusciti a difendere l'occupazione. Oggi la Ducati ha 800 dipendenti di cui 250 in Italia. Non abbiamo mai licenziato nessuno. Ma se non avessimo accettato la sfida della globalizzazione noi, come altri, avremmo rischiato di morire. Questo è il mondo».

Il sottosegretario Delrio ha annunciato che su alcune sue decisioni in odore di conflitto di interessi vi è già il rapporto Chigi. Ne avete parlato? «No». E Renzi le ha detto qualcosa dopo le polemiche sulla sua nomina? «Mi ha detto di lavorare e di stare tranquilla.

"A me interessa che tu lavori", mi ha detto».

La Ducati ha crediti nei confronti della pubblica amministrazione? «No».

Che rapporto ha lei con Berlusconi? «Quando ero presidente dei Giovani ho incontrato tutti. Tra questi anche Berlusconi. Che avrò visto una decina di volte, non di più».

Si da del tu o del lei con Berlusconi? «Del lei. Io non sono mai stata ad Arcore».

Il Cavaliere a proposito della sua nomina avrebbe detto: "Ho un ministro pur stando all'opposizione". Che ne pensa? «Non mi interessa quello che avrebbe detto. È vero che Alfano, non Berlusconi, mi propose di candidarmi ma io dissi di no. Con Alfano sono amica, come con Enrico Letta».

Manterrà la delega alle Comunicazioni? «Non lo so. Deciderà il Consiglio dei ministri».

Cosa ha votato alle ultime elezioni? «Non glielo dico».

Ha partecipato alle primarie del Pd? «No».

Ha sentito Berlusconi dopo la nomina a ministro? «Sì, mi ha chiamato, come tanti altri, per dirmi "in bocca al lupo"». Squinzi, il presidente della Confindustria, l'ha chiamata? «No. Non frequento più Confindustria».

Perché ha accettato l'offerta di Renzi per fare il ministro? «Perché mi piace l'idea. Sento il peso della sfida ma ho accettato istintivamente di seguire Renzi».

Cosa le piace di Renzi? «La sua capacità di semplificare, di sdrammatizzare».

Un politico che possa rappresentare un modello per lei? «Matteo Renzi. Mi pare un politico diverso da quelli che ho incontrato nella mia precedente attività».

Il Cavaliere Conosco Berlusconi, ma l'ho visto appena una decina di volte. Ma mi ha chiamata per farmi gli auguri

Il conflitto Nessun conflitto di interessi. È vero, produciamo per lo Stato, ma vendiamo anche ai privati Operai e fabbriche Mai licenziato. Però abbiamo delocalizzato, solo 250 operai in Italia.

Ma questo è il prezzo della globalizzazione

PER SAPERNE DI PIÙ www.ducatienergia.it www.sviluppoeconomico.it

Foto: IL MINISTRO Federica Guidi, neo ministro per lo Sviluppo Economico.

45 anni, figlia del fondatore di Ducati Energia e vicepresidente di Confindustria Guidalberto. È stata al vertice dei Giovani Imprenditori

Il protocollo

Risparmio energia intesa Anea-Anci

SARÀ firmato dopodomani il protocollo d'intesa con Anea - Agenzia napoletana energia e ambiente e l'Anci, l'Associazione italiana dei Comuni.

Un accordo che prevede un supporto alle amministrazioni della Campania, per la redazione dei progetti dei Piani d'azione energia sostenibile, validi per i Comuni che intendono ridurre le emissioni di CO2 e aumentare il risparmio energetico, con una ricaduta positiva sul bilancio. Il protocollo sarà promosso nel corso di EnergyMed che si svolgerà alla Mostra d'oltremare dal 27 al 29 marzo.

La protesta

Torino, si incatenano davanti al Comune

Quattro dipendenti donne delle cooperative di pulizia e vigilanza che operano nelle scuole si sono incatenate ieri mattina nella piazza davanti al Comune di Torino. Il sindaco Piero Fassino ha convocato i sindacati e ricevuto anche una delle lavoratrici incatenate. «Le lavoratrici - spiega Gabriella Semeraro della Fp Cgil Piemonte - protestano contro l'entrata in vigore dal primo marzo della gara Consip per la gestione dei servizi di pulizia e vigilanza nelle scuole, che determinerà per almeno 500 lavoratori una riduzione dell'orario di lavoro da 38 a 12 ore settimanali e da 20 a 9 con conseguente riduzione del salario». Fassino ha ricordato ai lavoratori e ai delegati di avere segnalato nei giorni scorsi al governo, in qualità di presidente Anci, la necessità di affrontare con urgenza il problema. Il sindaco ha parlato della questione anche con il neo ministro del Lavoro Poletti, con cui avrà un nuovo colloquio nei prossimi giorni.

Comune.

Incognita Tasi, slitta il bilancio 2014

Palazzo Marino attende ancora dal governo chiarezza sui trasferimenti

Slitta il bilancio di previsione 2014 del Comune. L'assessore Francesca Balzani, ha comunicato ieri in una lettera inviata al presidente del Consiglio comunale, Basilio Rizzo, l'impossibilità di mantenere l'impegno di presentare in aula il documento a breve. Motivo del ritardo? L'incertezza riguardo alle entrate dell'ente, legate alle incognite sulla futura Tasi, l'imposta sui servizi indivisibili. «I recenti accadimenti che hanno interessato il Governo - spiega Balzani nel suo scritto -, hanno impedito che il Consiglio dei Ministri assumesse nei tempi attesi il provvedimento di disciplina della nuova Tasi, così come definita nell'ambito del negoziato che si è svolto con l'Anici». L'assessore Balzani ricorda come si fosse raggiunta l'intesa per «compensare i Comuni del minor gettito prodotto nel passaggio dall'Imu alla Tasi». Ma «la mancata adozione dell'atto normativo - prosegue -, che doveva recepire tale intesa, rende impossibile la definizione dei bilanci comunali». Ora, quindi, «non appena il nuovo Governo sarà operativo sarà utile sollecitare una pronta soluzione che ci consenta di riprendere nel tempo più celere possibile il nostro percorso di bilancio». La giunta infatti si era impegnata, anche su sollecitazione dell'aula, a fissare un calendario per arrivare all'approvazione del bilancio entro fine marzo. «L'avevo detto a metà novembre in Consiglio che l'assessore Balzani stava prendendo in giro la maggioranza, l'opposizione e soprattutto i milanesi», protesta dall'opposizione il consigliere Riccardo De Corato (Fdi). «Finirà come nel 2013 - conclude -: ci ridurremo a discutere il bilancio in autunno inoltrato». (D.Re)

PARLA IL SEGRETARIO REGIONALE ANCI VINAI: «PROGETTI IN FASE AVANZATA»

Unioni dei Comuni, ecco le prime ipotesi

Aveto, Petronio, valle del Recco e Camogli-Portofino Risparmi e servizi migliori le ragioni alla base
EDOARDO MEOLI

Mezzanego, Ne, Rezzoaglio e Santo Stefano d'Aveto): se il riferimento all'Aveto è andato bene per il parco, sarà perfetto anche per l'Unione. Più complessa è la scelta per il trio formato da Casarza, Castiglione e Moneglia. Le tre amministrazioni, comunque, sono già mentalmente indirizzate verso una sempre maggiore collaborazione: un mese fa i tre sindaci hanno fatto una conferenza stampa presentando la gestione in forma associata del servizio di Polizia municipale. Per Camogli e Portofino, la denominazione potrebbe ricordare il promontorio in Comune e l'Unione si chiamerebbe così Unione del Promontorio. Sempre restando a levante, sono in una fase ancora iniziale a livello di collaborazione i sei rimanenti Comuni del Golfo Paradiso o i tre della vallata (Recco, Avegno e Uscio). Proprio ieri il sindaco recchese, Dario Capurro, ha rilanciato la proposta di Unione ai due paesi dell'entroterra già avanzata sulle pagine del Secolo XIX qualche tempo fa. Una proposta che era già stata accolta dal candidato sindaco Massimo Trebiani, da sempre favorevole alla collaborazione tra amministrazioni, e anche dal candidato sindaco di Uscio, Giuseppe Garbarino. «L'Unione di Comuni è un'operazione coraggiosa auspicata a livello nazionale e locale, che contribuisce a fornire servizi efficienti ed efficaci per il territorio. Quindi un plauso agli amministratori che hanno già fatto il grande passo e uno sprone agli altri a seguirne l'esempio indipendentemente dall'obbligo e dalle scadenze» - conclude Vinai. Attualmente in Italia sono costituite 367 Unioni, e comprendono 1.851 comuni per 7 milioni e 200 mila cittadini. E' nota la frammentazione, con una profonda differenza tra regioni del Nord, in cui insiste il 46% delle Unioni, e le regioni del CentroSud le quali, rispettivamente si assestano su un 14,71% ed un 16,89%. Le isole aggiungono complessivamente un 22%. Mediamente le Unioni italiane sono composte da 5 comuni, anche se si va da un minimo di 2 comuni ad un massimo di 20. Non esiste una dimensione ottimale ed ogni realtà va studiata ed affrontata secondo le specificità geografiche. stanza che spiega anche perché Camogli non partecipa alle convenzioni con gli altri paesi del golfo Paradiso). «Sì, direi che in tutti i casi la discussione è avviata e a far decidere le amministrazioni per il passo decisivo sarà, come è stato per tutti gli altri casi, la convenienza. Al di là del campanilismo, dei timori di perdita di autonomia, il fatto vero e reale è che con l'Unione dei Comuni si migliorano i bilanci e quindi si offrono servizi migliori ai cittadini» - aggiunge Vinai. Per quanto riguarda i nomi, non sembra essere un problema la denominazione dell'Unione tra i Comuni che fanno già parte del parco dell'Aveto (ovvero Borzonasca, gretario regionale dell'Anci, a margine della cerimonia dedicata ai comuni di vallata. «Con la riservatezza e la prudenza che richiede un'iniziativa del genere, stiamo lavorando per le prime Unioni del levante. In un ipotetica classifica cronologica, possiamo dire che in fase più avanzata c'è l'Unione che riguarda i Comuni dell'Aveto e della Val Graveglia; ma anche sull'ipotesi di unione tra Casarza, Castiglione Chiavarese e Moneglia sono ottimista. Così come sull'ipotesi di un Unione della vallate del Recco». Mentre il primo caso di Unione di Comuni esclusivamente costieri riguarda Camogli e Portofino (circoUNITI si risparmia e quasi sempre si offrono servizi migliori. E' quanto insiste a dire l'Anci, l'Associazione nazionale dei comuni italiani, in pieno accordo con le ultime leggi sugli enti locali. La novità è che dopo tante parole le Unioni di Comuni iniziano a prendere piede anche in Liguria e in provincia di Genova: recente la storica firma dei paesi della Valle Scrivia che da oggi sono Unione Vallescrivia, di qualche settimana fa quella altrettanto importante di quelli della Valle Stura. Ma le prossime novità saranno tutte a levante, come ha svelato Pierluigi Vinai, se-

La mappa NEIRONE LUMARZO LA CLASSIFICA CRONOLOGICA DELLE 4 UNIONI DI COMUNI POSSIBILI BORZONASCA, MEZZANEGO, NE, REZZOAGLIO, SANTO STEFANO D'AVETO (Unione dei Comuni dell'Aveto) CASARZA LIGURE, CASTIGLIONE CHIAVARESE, MONEGLIA AVEGNO, RECCO, USCIO (Unione della vallata del Recco) CAMOGLI, PORTOFINO (Unione del Promontorio) Pierluigi Vinai, segretario regionale dell'Anci, Associazione nazionale dei comuni italiani

ENTI LOCALI E STATO

Dalla tassa sui telefonini non si scappa

La tassa sui telefonini va pagata. Il prelievo sui cellulari in abbonamento era già legittimo prima del dl n. 4/2014, ma lo è ancor di più dopo la norma interpretativa che ha ricompreso tra le «stazioni radioelettriche» anche le apparecchiature terminali per il servizio radiomobile terrestre di comunicazione. È quanto ha affermato ieri il procuratore generale della Corte di cassazione davanti alle sezioni unite, riunitesi per mettere l'ultima parola sul caso della tassa telefonini. Balzello, questo, che porta nelle casse dell'erario quasi un miliardo di euro all'anno. La decisione è attesa nelle prossime settimane. Rischiano così di andare in fumo le speranze delle centinaia di comuni che hanno avviato un contenzioso di massa contro l'Agenzia delle entrate, ottenendo nella maggior parte dei casi un verdetto di merito favorevole. Il procuratore generale ha chiesto l'accoglimento del ricorso presentato dall'amministrazione finanziaria, rilevando la debenza del tributo (pari a 5,16 euro mensili per le utenze private e a 12,91 euro per le utenze business). Principio, questo, già affermato dalla Cassazione con la sentenza n. 23052/2012, che ha rilevato come l'attività di fornitura dei servizi di comunicazione resta subordinata «a un regime autorizzatorio da parte della p.a.», giustificando così l'applicazione della tassa di concessione governativa. Una tesi che però non trova d'accordo i comuni, rappresentati e difesi dall'Ance dell'Emilia Romagna e del Veneto. Secondo gli enti locali, il mercato della telefonia è ormai privatizzato e non più in mano pubblica. Poiché la vecchia licenza statale è stata sostituita dal contratto, non è più dovuta alcuna tassa. Nel richiamare l'attenzione sulle motivazioni dell'ordinanza di rimessione alle sezioni unite, i legali dei sindaci hanno anche evidenziato l'illogicità della normativa: se l'articolo 160 del dlgs n. 259/2003 era sufficiente a «reggere» il prelievo, allora non ci sarebbe stato bisogno di emanare alcuna norma interpretativa. Secondo quanto risulta a ItaliaOggi, un'ulteriore richiesta sarebbe quella di esentare i comuni dal pagamento della Tcg telefonini, qualora dovuta, in applicazione del principio di sussidiarietà sancito dall'articolo 114 della Costituzione. La palla passa ora ai magistrati delle sezioni unite per l'interpretazione decisiva. Valerio Strozza

L'intervento COMUNITÀ

Tasse ai Comuni, è ora di fare chiarezza

Responsabile Enti locali del Pd Emilia-Romagna A PARLAR DI COMUNI SI RISCHIA DI APPARIRE RIPETITIVI. E TUTTAVIA, ALCUNI DATI (DI IFEL-ANCI) FORSE È MEGLIO FISSARLI CON CHIAREZZA. La crisi inizia nel 2008. L'obiettivo del patto di stabilità dal 2007 ad oggi per i Comuni è aumentato di 8,7 miliardi. Nello stesso periodo i Comuni hanno dovuto ridurre del 28% gli investimenti. Risorse che avrebbero potuto essere utilizzate per garantire o migliorare i servizi e che, invece, sono finite dentro la voce «rispetto dei parametri». Anche per compensare il maggior gettito dovuto all'introduzione dell'Imu, le risorse statali trasferite ai Comuni, a loro volta, hanno subito una riduzione di 7,45 miliardi. Si tenga presente che, di fronte a questo quadro, lo Stato presenta un deficit, tra entrate e spese, di meno 52.380 milioni, pari al meno 13,26% delle proprie entrate totali. I Comuni, invece, presentano un avanzo di più 1,1667 milioni, pari al 2,57% delle proprie entrate totali. In sintesi: i Comuni, che rappresentano il 7% della spesa pubblica, in questi ultimi anni hanno contribuito alla riduzione del debito per quasi il 15%. La disputa tra livelli istituzionali è l'ultima cosa che deve interessarci. Piuttosto, ancora una volta, il tema vero è che ciascuno faccia la sua parte. Per tornare alla crisi, sarà un caso, ma, proprio a partire dal suo primo manifestarsi, nel 2008, nel nostro Paese è iniziato il balletto sulla prima casa, che ha coinvolto il ruolo dei Comuni, i loro rapporti con i cittadini e con lo Stato, e che, ad un certo punto, ha fatto supporre si potesse affermare, al di là delle «chiacchiere sul federalismo», il ragionevole criterio del «vedo-pago-voto». Ne è sorta una discussione infinita su come toglierla e metterla, rimetterla e di nuovo toglierla. Un avvitamento che ha fatto perdere di vista la complessità dei problemi e il senso, sempre più stringente, delle compatibilità, le quali non sono mai neutre, perché c'è modo e modo per definirle. Prima l'Ici, poi l'Imu, poi la Iuc, con Tasi e Tari. Sul tema, purtroppo, manca ancora un punto fermo. Una situazione che mette a rischio la possibilità di fare i bilanci. Entro il 31 dicembre non più. In un primo momento entro il 28 febbraio, poi entro il 30 aprile. Sarà la volta buona? Da un lato si invoca la crescita, la puntualità dei pagamenti, dall'altro si continua a portare i Comuni in esercizio provvisorio. Sia chiaro: a questo punto ci ha condotto il cinismo con cui il centrodestra ha trattato la materia. Tra promesse elettorali e campagne per la riduzione della pressione fiscale fatte a scapito dei Comuni. Da ultimo, l'abolizione indiscriminata dell'Imu sulla prima casa, quella che non fa distinzioni di reddito e di patrimonio, ha ulteriormente aggravato i problemi. Lo si è fatto per la pressione di un partner di governo, Pdl, quindi Forza Italia, che, una volta ottenuto il risultato, ha pensato bene di andarsene all'opposizione. Poteva andarci senza infliggere un ulteriore colpo alla programmazione dei Comuni. Così come le code di cittadini davanti agli sportelli, alla fine di gennaio, per pagare una specie di Imu postuma, la cosiddetta mini Imu, inopinatamente sopravvissuta alla cancellazione dell'Imu, forse si potevano evitare. Ora è il momento di guardare avanti. Agli impegni del nuovo governo. Occorre mettere definitivamente ordine a questa materia e farlo con i Comuni, non senza, o peggio, contro di loro. In vista delle prossime elezioni amministrative, sarebbe un errore sottovalutare il peso che riveste la pressione fiscale, nel governo della crisi, specie in un ambito di diretta imputazione di responsabilità, come a livello locale.

Foto: Marco Macciantelli

Sant'Ippolito, compostiere in uso gratuito a chi ne farà richiesta

Bonus disponibili con i rifiuti

Sant'Ippolito Dopo il successo della prima tornata, che ha coinciso con il 2013 il Comune di Sant'Ippolito, in collaborazione con Aset, ha attivato il progetto di compostaggio domestico per i rifiuti organici e sfalci di prati e siepi. "Chi vuole installare una compostiera nella propria abitazione - fanno sapere dal municipio - può recarsi in Comune dalle ore 8.30 alle 12.30 per la compilazione del modulo di richiesta. Le compostiere vengono date in uso gratuito ai cittadini che ne fanno richiesta. I cittadini che faranno un corretto compostaggio avranno uno sconto del 10% sulla bolletta dei rifiuti. La corretta gestione della compostiera verrà periodicamente controllata da tecnici autorizzati". Sant'Ippolito continua ad essere uno dei Comuni virtuosi per la gestione dei rifiuti urbani. Anche nel 2013 è stato premiato fra i ricicloni della provincia piazzandosi al terzo posto con un ottimo 75,89% di raccolta differenziata nel 2012. Da ricordare anche che Sant'Ippolito è stato citato a livello nazionale durante la presentazione del rapporto sulla raccolta differenziata e riciclo curato da Anci e Ancitel Energia e Ambiente, con i dati della raccolta differenziata riferiti al 2012 e al primo semestre 2013. Il rapporto include Sant' Ippolito fra i Comuni che, oltre ad essere virtuosi in materia di raccolta differenziata, sono stati i primi in Italia ad aver raggiunto gli obiettivi di riciclo previsti dalla direttiva europea 98/2008. Nella graduatoria dei Comuni incentrata sul tasso di avvio a riciclo Sant'Ippolito è al quarto posto della Sezione "Area Centro Italia", sotto i diecimila abitanti. r.g. Beach Stadium di Marotta, venerdì il via alla nuova iniziativa

Doria all'assemblea Anci «Stesse risorse del 2013»

è anche una nota di ottimismo nell'assemblea dell'Anci che ha riunito, a Genova, i sindaci per analizzare l'impatto della manovra economica 2014 sulla finanza locale. «Finalmente abbiamo avuto una legge di stabilità sostenibile - ha spiegato Pierluigi Vinai, segretario generale di Anci Liguria - e questo credo sia un dato importante rispetto agli anni passati in cui avevamo solo tagli lineari, che corrispondevano a tagli di servizi ai cittadini. Qui abbiamo un percorso ragionato che, da una parte, reintroduce l'autonomia impositiva a livello locale e allo stesso tempo c'è una diversa tolleranza sul patto di stabilità, ovvero sull'obbligo di raggiungere il pareggio di bilancio. Un percorso virtuoso che deve essere accompagnato da criteri sostenibili altrimenti, anche avendo i soldi in cassa i Comuni non riescono a fare opere». Per il sindaco di Genova Marco Doria, presidente di Anci Liguria, «attendiamo chiarimenti dal Governo che ci consentano di avere le stesse risorse in termini di gettito che avevamo nel 2013. Noi non chiediamo un centesimo in più, ma se non ci saranno altri tagli saremo in grado di fare i bilanci e le responsabilità saranno tutte nostre».

CASSAZIONE. Lo Stato ha cambiato norme. Il procuratore: «Va pagata»

Tassa sui telefonini, tegola sulla Regione e sui Comuni

Tassa telefonini: valanga di ricorsi Piero Erle VENEZIA Doccia fredda dal Fisco sui Comuni e sulla stessa Regione: le regole del gioco sono cambiate, e per il procuratore generale della Corte di cassazione la tassa sui telefonini va pagata. La decisione finale non c'è ancora, ma a questo punto si addensano nubi scurissime su una battaglia che dura da anni, è iniziata proprio dal Vicentino e dal Veneto e adesso è arrivata allo scontro finale. La tassa per la concessione governativa sugli abbonamenti dei telefonini porta ogni anno nelle casse dello Stato circa 800 milioni: è pari a 5,16 euro al mese sugli abbonamenti delle persone fisiche e 12,91 euro su quelli delle imprese. E per il procuratore generale Gianfranco Ciani ritiene che siano soldi dovuti, dando quindi ragione all'agenzia delle entrate e torto a ben sette commissioni tributarie del Veneto, che avevano accolto la tesi dell'illegittimità della tassa sostenuta da alcuni Comuni tra cui ad esempio Bolzano Vic., Bressanvido, Camisano, Dueville, Isola, Monteviale e Sandrigo - difesi dall'avv. Emanuele Mazzaro - ma anche Padova. La novità in realtà è che nel frattempo lo Stato ha cambiato le regole del gioco: nel decreto legge sul rientro di capitali c'era anche una norma interpretativa sulla legittimità della tassa, che equipara le apparecchiature terminali per i servizi radiomobili terrestri di comunicazione alle stazioni radioelettriche. Per cui l'imposizione non è in discussione. Proprio grazie a questa ulteriore norma di cui «è pacifica la valenza retroattiva, ogni questione va risolta», ha spiegato il procuratore. A nome dei Comuni riuniti nell'Anci - secondo i quali la tassa sarebbe di fatto abrogata dal 2003 con il nuovo Codice delle comunicazioni - l'avv. Amerigo Penta ha però obiettato che se c'è stato bisogno di una nuova norma, significa che quella precedente non reggeva, e che in ogni caso «la norma interpretativa non basta. Per raggiungere questo scopo, il legislatore avrebbe dovuto abrogare l'attuale corpo normativo che prevede per i cellulari solo l'apposizione della certificazione di conformità CE da parte del produttore». Per l'agenzia delle Entrate invece tutto è già previsto nel contratto di abbonamento. Per l'Avvocatura di Stato, poi, se la Cassazione decidesse a favore dei Comuni il Governo dovrebbe tirare fuori 3 miliardi di euro. Per il legale dell'Anci invece, anche nel caso in cui la Cassazione ritenesse illegittima la tassa, lo Stato dovrebbe tirare fuori solo alcuni milioni che è il valore della cause dei Comuni in atto, e poi potrebbe rivedere la normativa. La Cassazione aveva già dato un parere favorevole allo Stato, ma ha deciso di affrontare la questione a sezioni riunite perché c'è in ballo una marea di cause sollevate via via da Comuni e da Anci regionali come Emilia Romagna e Veneto, che hanno presentato diversi ricorsi collettivi. Per i Comuni infatti quella tassa significa un'uscita rilevante. Anche la Regione Veneto, che aveva continuato a versare quasi 13 euro al mese per ogni sim card in dotazione (oltre 300) si era rivolta all'avv. Mazzaro per recuperare circa 200 mila euro. Per la decisione finale della Cassazione ci vorranno settimane.

Piron: «Lo aspettiamo all'Anci scuola»

L'assessore invita Renzi. Fonovic e Bui andranno a Treviso. Il coordinatore Rizzato: «E adesso produciamo risultati»

«È un bellissimo segnale di attenzione a un territorio, il nostro, le cui esigenze troveranno sicuramente spazio nell'agenda di governo». Così Antonio Bressa (nella foto) segretario cittadino del Pd e sostenitore di Renzi. «La visita a una scuola nel primo giorno da premier dà il senso della reale volontà di accorciare le distanze tra la politica nazionale e le necessità reali dei cittadini. L'idea che trasmette è che sia un sindaco a governare il Paese, approccio confermato dall'agenda della giornata con incontri con lavoratori, imprenditori e appunto sindaci. Questo è il Matteo Renzi che abbiamo imparato a conoscere, fin dalla prima Leopolda. Lì abbiamo visto la figura di amministratore che unendo visione e concretezza, determinazione e grande volontà avrebbe potuto dare quella scossa che da tempo è attesa. E così saremo entusiasti di accoglierlo». PADOVA. Tutti a compulsare il plan per trovare la soluzione al rebus degli impegni di lavoro o lo spazio libero nelle agende amministrative. Nessuno vuol mancare al primo appuntamento con il premier "remigino" nella Marca. Alla vigilia, Ivo Rossi aspettava conferme dal collega Giovanni Manildo sull'ipotesi di "faccia a faccia" tra il presidente del consiglio e una delegazione di sindaci. Il reggente di palazzo Moroni è pronto ad esserci. Chi, invece, ci sarà comunque è Fabio Bui: il sindaco di Loreggia non vuol mancare al Renzi-Day di Treviso. Spera di esserci anche Claudio Piron, assessore alle Politiche scolastiche, che caldeggia una speranza precisa: «Se ce la faccio, vado soprattutto con un invito» spiega, «La Consulta dell'Anci sulla scuola lavora da tempo e può mettere a disposizione "mappe" e una mole enorme di informazioni. Renzi non parte da zero: vorrei invitarlo ad incontrare la "rete" dei Comuni che si preoccupano di istruzione. Tanto più se Matteo manifesta la volontà di governare... da sindaco». È già pronto a partire per Treviso Fabian Fonovic, pioniere dei gazebo della rottamazione e renziano fuori dall'apparato: «Con il senno di poi, diciamo che Zanonato porta bene...». Ricorda esplicitamente settembre 2012, quando Renzi candidato alle Primarie fece fatica a guadagnare il palco della Festa provinciale del Pd: «Non era semplice, perché Bersani aveva il 90% dei segretari. Matteo sconfitto allora avrebbe potuto fare una... scelta cinica come Colasio. Invece, ha preferito restare nel Pd e adesso si chiude definitivamente un'epoca. È tempo di Braveheart». E il militante renziano della prima ora non si accontenta: «È finita per quelli che erano sulla cresta dell'onda nel 1985» conclude, «Ci preme battere Zaia e governare il Veneto. La via? Come Serracchiani in Friuli. E Primarie, non con Zanonato e la vedo dura anche per Variati». Fino all'ultimo dovrà misurarsi con il lavoro Filippo Rizzato, coordinatore dell'area Renzi da sempre impegnato nella "trincea" del rinnovamento: «Mi piace ricordare che anche nel 2012 Matteo era partito dal Veneto. Da premier ci torna: un segnale di attenzione che confido verrà confermato dalle nomine dei sottosegretari». Poi confessa candidamente: «Non mi sembra vero. Ma al di là di come ci è arrivato, Matteo a palazzo Chigi dimostra come il Pd oggi sia in anticipo su tutti con un leader giovane capo del partito e del governo». E adesso? «Dovrà pedalare. Produrre risultati. E mantenere promesse. Tutti ci abbiamo messo la faccia per questo. E saremo noi i primi a controllare quello che farà». Inevitabile rileggere i 18 mesi che sconvolsero il mondo di via Beato Pellegrino. All'inizio, il bunker della Quercia sembrava inossidabile. «Certo, con la famosa battuta su Renzi-Schettino pronunciata dall'allora sindaco in carica. Zanonato era al fianco di Bersani, convinto di potersela permettere. Con il senno di poi, proprio quell'affermazione si è rivelata il peggior danno politico per l'area Ds». (e.m.)

Comparto, attacco alla burocrazia

Il segretario Cgil: trattativa interrotta per colpa dei dirigenti. Pezzetta si ribella

UDINE Il punto 8 del protocollo sulla riforma del comparto unico la chiama in causa in maniera esplicita, invocando una riorganizzazione dei servizi a "burocrazia zero". Eppure proprio la lentezza e la farraginosità degli apparati pubblici rischia di far naufragare l'accordo tra sindacati, Anci, Upi e Regione. Non lo nasconde Franco Belci, segretario regionale della Cgil, commentando l'ennesimo rinvio del via libera al protocollo dopo oltre 3 ore di discussione. «L'alta burocrazia regionale - chiarisce Belci - ha frenato il raggiungimento dell'intesa: da 4 mesi attendiamo questa firma. Non si può parlare di rottura, ma di battuta d'arresto nelle trattative, e devo dire per ragioni francamente incomprensibili». A far slittare l'accordo sono state tre questioni: l'adeguamento salariale dei dipendenti pubblici, le relazioni sindacali e la riduzione della consulenze. Proprio su questo tema, Belci si scaglia contro l'Anci. «Abbiamo proposto di ridurre all'osso le consulenze - afferma il segretario della Cgil Fvg - ma l'Anci si è opposta: forse perché i Comuni hanno speso 19 milioni di euro per l'affidamento di consulenze esterne?». Non ci sta il presidente dell'Anci del Fvg, Mario Pezzetta, presente al tavolo convocato per la firma del protocollo insieme all'assessore regionale Paolo Panontin e alle sigle sindacali. «Se al sindacato risultano eccessi di spesa - replica Pezzetta - li segnali alle autorità competenti. Anci non accetta che tutti i Comuni siano messi sul banco degli imputati». Altro motivo di scontro tra le parti è la richiesta di adeguare i compensi con la medesima percentuale e scadenza del contratto nazionale. Questione che, sia per Pezzetta che per Panontin, non dovrebbe trovare posto in un protocollo di riforma del comparto unico. «Giovedì in giunta - anticipa Panontin - la presidente Serracchiani mi dirà se ritiene di impegnarsi anche su aspetti contrattuali e quindi finanziari o meno». Proprio la riunione di giunta, per Belci, rappresenta il punto di non ritorno. «Mi aspetto una chiamata dall'assessore anche di notte - conclude il segretario della Cgil - per discutere sulla proposta di sintesi e approvarla, al massimo, in un'ora».

Alessandro Cesare

Il Governatore della Sicilia, Rosario Crocetta, sc...

Il Governatore della Sicilia, Rosario Crocetta, sceglie il capoluogo etneo per presentare le 18 Zone franche urbane: 18 aree dove le piccole e micro imprese potranno ottenere agevolazioni fiscali e contributive, con un plafond complessivo di 181 milioni di euro. Sciorina cifre, parla di dati puntando da un lato l'attenzione sulle Zfu dall'altro sulla manovra finanziaria della Regione Siciliana che «sarà esitata domani (oggi per chi legge, ndr) a Catania». Al momento, infatti, non c'è alcun documento in commissione perché non approvato. «E in ogni caso - sostiene Crocetta - non può andare per il momento in aula perché c'è incardinato il disegno sulle Province e le città metropolitane». Secondo quanto spiega il presidente: «Non è onnicomprensiva vista l'impugnativa del commissario dello Stato, ma ci consentirà di avere circa il 70% delle risorse disponibili, e quindi in fase di variazione di bilancio risolveremo il resto». E aggiunge: «Col disegno di legge Salvaimprese noi potremo avere 70 milioni di euro a disposizione da inserire nella manovra di assestamento, quindi siamo convinti di riuscire a raggiungere tutti i risultati: mettere da parte un fondo di 160 milioni di euro per l'accantonamento dei debiti pregressi che ci hanno regalato gli altri, ma che dobbiamo pagare». Lo dice a chiare lettere facendo una panoramica sulle questioni da risolvere che comprende le ormai note situazioni dei teatri siciliani, dell'associazionismo e della crescente disoccupazione. Senza tralasciare gli aiuti alle famiglie. Al tavolo dei relatori l'assessore alle Attività produttive Linda Vancheri alla sua sinistra, il sindaco di Catania Enzo Bianco alla destra. Nella sala etnea della Presidenza della Regione, a Palazzo Esa, c'è anche il dirigente del ministero dello Sviluppo economico, Carlo Sappino. Sulle Zfu, varate per l'isola in collaborazione con il ministero per lo Sviluppo economico e l'Anci, il Governatore siciliano non ha dubbi: «È una delle misure più forti mai avviate per lo sviluppo di aree a forte disagio della Sicilia». Ne erano previste sette, sono diventate 18 con l'inclusione di Lampedusa «grazie a fondi regionali». Sarebbero quindi pronte a partire Catania, Erice, Gela, Aci Catena, Acireale, Barcellona Pozzo di Gotto, Giarre, Messina, Sciacca, Termini Imerese, Trapani, Bagheria, Enna, Palermo-porto, Palermo-Brancaccio, Vittoria e Lampedusa-Linosa. Le imprese che hanno requisiti previsti per poter accedere ai finanziamenti potranno presentare le istanze a decorrere dalle 12 del 5 marzo e sino alle 12 del 23 maggio di quest'anno. La procedura non è a sportello, quindi l'ordine temporale di presentazione delle istanze non determina alcun vantaggio né penalizzazione. Le domande devono essere compilate in modalità telematica sulla base di un facsimile predisposto dal ministero, firmate digitalmente e trasmesse, con i relativi allegati, esclusivamente tramite la procedura informatica del sito Internet del ministero dello Sviluppo economico (www.mise.gov.it). Ribadisce più volte Crocetta l'importanza economica del progetto che «consente alle imprese che si insediano in quei territori di potere risparmiare per cinque anni su contributi e tasse, e per altri cinque anni c'è ancora un altro 50% di risparmio, considerando mediamente la progressione». Qual è il prossimo passo, quindi? Il Presidente della Regione non esita a rispondere: «Ogni Comune interessato deve coinvolgere la popolazione perché uno dei nostri obiettivi è che gli artefici dello sviluppo siano gli abitanti delle città e dei quartieri interessati».

Frodi alimentari e contraffazioni Un coordinamento per combatterle

Frodi alimentari e contraffazioni, nasce in Sicilia un coordinamento per combattere il fenomeno. L'iniziativa è dell'assessorato regionale all'Agricoltura e parte dalla legge Born in Sicily, approvata qualche mese fa. Ora un decreto dell'assessore Dario Cartabellotta dà il via libero a questo tavolo che mette insieme le varie autorità preposte ai controlli, alla repressione ma anche alla tutela e alla valorizzazione dell'enogastronomia siciliana. Obiettivo è quello di non disperdere le azioni fra le varie competenze ma farle interagire e rafforzarle, mettendo a punto controlli incrociati, effettuando verifiche di mercato e tracciando l'intera filiera. Il coordinamento ha fra i suoi compiti la lotta alla contraffazione, alla sofisticazione alimentare e all'agropirateria, la tutela dei consumatori e la salvaguardia delle produzioni certificate. Lungo l'elenco dei componenti: oltre al Dipartimento dell'Agricoltura e a quelli dell'Ambiente e per le Attività sanitarie, ne fanno parte l'Ufficio italiano marchi e brevetti, l'Ispettorato centrale della tutela della qualità e delle repressioni frodi del Ministero delle Politiche agricole, l'Istituto Zooprofilattico, l'Istituto regionale dei Vini e degli Oli di Sicilia, l'Anci, il Comando regionale della Guardia di Finanza, il Corpo Forestale, le polizie municipali di Catania e Palermo. «Questa iniziativa - spiega l'assessore Cartabellotta - nasce dall'esigenza di tutelare le nostre produzioni da un lato e i consumatori dall'altro. Fino ad oggi le competenze sono state frammentarie. Questo coordinamento invece rappresenta un vero e proprio punto di raccordo fra le dogane, le polizie municipali, gli ispettorati repressione frodi per far sì che le varie banche dati siano incrociate e le azioni congiunte». Cartabellotta cita qualche numero per capire quanto il fenomeno frodi interessi la Sicilia. «L'Italia esporta nel mondo prodotti agroalimentari per 30 miliardi ma il prodotto totale che si trova sul mercato come italiano ammonta a 80 miliardi. Per quanto riguarda la Sicilia possiamo stimare che, a fronte di 4 miliardi di prodotti esportati, il falso "made in Sicily" sia 500 milioni. Olio, vino e ortofrutta i prodotti più "copiati". Con questa iniziativa la Sicilia, oltre alla repressione, guarda all'internazionalizzazione, è uno strumento strategico per non perdere credibilità sui mercati».

FINANZA LOCALE

12 articoli

Le tendenze Breglia: Milano fa meglio di tutte le altre città italiane con 22 mila transazioni stimate nel 2014 (21 mila l'anno scorso)

Casa, il mercato risale con i compratori esteri

Scenari immobiliari: compravendite in aumento ma ancora lontani i livelli pre-crisi 2013 in caduta Il 2013 si è chiuso in caduta, con la peggiore performance (-5,7%) tra i maggiori Paesi europei. Giù gli uffici. Agli uffici è andata peggio: la flessione del mercato è stata pari al 9,2%

Giuliana Ferraino

MILANO - Dopo parecchi mesi di flessione, anche il mattone volta pagina e inverte la tendenza, anche grazie al ritorno degli investitori istituzionali. «Il mercato immobiliare è in leggera ripresa, aumenta la domanda e il numero di compravendite, anche se siamo ancora lontani dai valori del 2006-2007», afferma Mario Breglia, presidente di Scenari Immobiliari, l'Osservatorio che ieri ha organizzato a Milano un convegno per fare il punto sulle prospettive del settore.

Il 2013 si è chiuso in caduta, con la peggiore performance (-5,7%) tra i maggiori Paesi europei, dove Germania e Regno Unito fanno meglio di tutti. In 7 anni la crisi ha tagliato il fatturato del mercato immobiliare italiano del 21,5%, soprattutto per la contrazione, maggiore del previsto nel residenziale. Ma quest'anno Scenari Immobiliare stima un aumento del fatturato dello 0,6% rispetto ai 98,75 miliardi dell'anno scorso. La novità maggiore è il ritorno degli investitori opportunistici, i fondi internazionali, che «oggi trovano conveniente comprare in Italia», sostiene Enzo Albanese, ceo di Sigest, l'agente immobiliare presente soprattutto nel residenziale del capoluogo lombardo. Ben consapevole però, e lo dice in modo chiaro, che «nulla sarà come prima». «Il primo semestre del 2014 avremo una normalizzazione delle compravendite, nel secondo semestre ci sarà un consolidamento». Ma guardando a Milano, che «da sempre è l'anticipatore della tendenza a livello nazionale», nota che «in centro c'è un grande stock di immobili invenduti, soprattutto nel segmento alto. E c'è una grande quantità di invenduto anche nella fascia bassa».

Breglia concorda: Milano fa meglio di tutte le altre città italiane, con 22 mila transazioni stimate nel 2014 rispetto alle 21 mila registrate l'anno scorso (ma il 2012 si era chiuso con 22 mila operazioni). Però «è ancora un mercato ridotto rispetto alle 28/30 mila compravendite all'anno che si contavano prima della crisi». E la crisi colpisce in modo diverso: soffre soprattutto la fascia media, a causa del malessere della classe media. Più negativa è il mercato degli affitti, perché la crisi colpisce direttamente il reddito disponibile.

Se il residenziale nel complesso si è contratto del 5,3% a 80 miliardi di fatturato nel 2013, agli uffici va peggio: la flessione è stata pari al 9,2% (5,9 miliardi). Nel terziario «non c'è ancora l'inversione di tendenza, però la vediamo nel 2015», dice Massimiliano Bernes, managing director di Aew Europe, il gestore internazionale di investimenti immobiliare.

L'unico segno positivo è stato messo a segno dall'alberghiero, cresciuto del 2,9% l'anno scorso, secondo i dati di Scenari Immobiliari. Ma oltre a mangiarsi il fatturato, la crisi ha provocato profondi cambiamenti strutturali sia per il sistema delle imprese e per le famiglie. Per le aziende da un alto sono cresciuti gli investimenti in riqualificazioni (nel 2013 il 37,3% del totale), dall'altro c'è stato il crollo di nuove costruzioni (-18,4% l'anno scorso). Quanto alle famiglie, il numero dei nuclei cresce più della popolazione, aumentano le persone sole, nascono nuove forme di famiglia.

Per quest'anno le previsioni di Scenari Immobiliari sono ottimistiche per il commerciale urbano nelle location top, la Gdo specializzata, gli uffici di classe A a Milano e Roma, gli hotel innovativi, i business park e l'housing sociale. Meno bene andrà al residenziale usate, al terziario (esclusi gli immobili nuovi nelle migliori location), l'industriale e la logistica standard, ma anche il commercio retail.

@16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come sta il mercato immobiliare italiano Ricchezza immobiliare delle famiglie europee ITALIA Francia Germania Regno Unito Spagna Investimenti immobiliari non residenziali nei nove mercati più importanti

Londra Parigi Monaco Francoforte Berlino Amburgo Milano Bruxelles Madrid Numero di compravendite - settore residenziale in Italia (2000=100) Investimenti totali (milioni di euro) Andamento del numero di compravendite del settore residenziale a Milano Fonte: Scenari immobiliari

Dai pagamenti della Pa arriverà un forte stimolo alla ripresa

ANTONIO PATUELLI

Intervento u pagina 8 Dopo le dichiarazioni programmatiche e i dibattiti parlamentari, il nuovo presidente del Consiglio è atteso dalla durezza e dall'urgenza dei problemi. Abbiamo apprezzato che egli abbia condiviso la nostra sollecitazione a saldare subito e completamente i debiti scaduti delle pubbliche amministrazioni.

Secondo le stime della Banca d'Italia il totale dei debiti commerciali delle amministrazioni pubbliche a fine 2011 sarebbe stato pari a circa 91 miliardi di euro (il 5,8% del Pil) e a 84 miliardi nel 2010.

Il pagamento di questi debiti, oltre a essere un atto di giustizia, dovuto, produrrebbe immediatamente forti stimoli alla ripresa produttiva. Gran parte della crisi delle imprese deriva anche da questi inammissibili ritardi sui pagamenti dovuti dalla Pubblica amministrazione che, fra le conseguenze negative, producono anche il deterioramento della qualità dei debiti delle imprese verso le banche e forte crescita delle "sofferenze".

Il mancato pagamento in tempi brevi dei debiti commerciali delle pubbliche amministrazioni incide, infatti, negativamente sulle imprese in termini di vincoli finanziari, ne accresce la rischiosità, ne mette in pericolo la capacità di rimanere sul mercato. Ciò produce effetti anche nel rapporto fra banche e imprese, di cui si deve tenere conto in una economia nella quale non vi sono variabili indipendenti. Anche dai ritardi dei pagamenti della Pubblica amministrazione, che impatta negativamente sul funzionamento del circuito di incassi e pagamenti commerciali, dipende, infatti, l'elevata quota di crediti a breve termine che abbiamo in Italia. Il confronto con i dati europei mette, in particolare, in risalto che la quota di aperture di credito in conto corrente sul credito totale alle imprese raggiunge, in Italia, il 21%: 3 volte il valore che si riscontra in Germania (7%), quasi 2 volte la media dell'Area euro. L'elevata quota di credito a brevissimo termine ostacola le banche, tra l'altro, nell'attività di approvvigionamento di risorse presso la Bce, non essendo le aperture di credito in conto corrente riconosciute come uno strumento per le operazioni di rifinanziamento e con ciò riducendo la disponibilità di risorse per il finanziamento della economia reale.

L'incapacità della pubblica amministrazione di rispettare i tempi di pagamento dovuti, correlata con la difficile fase dell'economia, si sta riflettendo pesantemente sulle condizioni economico-finanziarie delle imprese e, quindi, sulla loro capacità di rispettare a loro volta gli impegni anche con le banche.

Questa situazione è rappresentata in modo assai chiaro dal peggioramento della qualità degli attivi bancari: in rapporto agli impieghi, le sofferenze risultano pari a circa l'8,1% a dicembre 2013 (4% a fine 2010), valore che raggiunge il 14% per i piccoli operatori economici (8,4% nel 2010), il 13,3% per le imprese (5,9% nel 2010). In termini di ammontari, tra fine 2010 e fine 2013, i crediti in sofferenza del totale delle imprese sono passati da 59,3 miliardi di euro a 121,6 miliardi, le sofferenze complessive da 77,8 miliardi a 155,9.

La stretta connessione tra ritardi di pagamento dei debiti delle Pubbliche amministrazioni e crescita delle sofferenze, si desume anche utilizzando elementi contenuti in una recente indagine della Banca d'Italia dalla quale si ricava che nel secondo semestre del 2013, per le imprese dell'industria e dei servizi, il 41,5% delle (limitate) somme rimborsate dalla pubblica amministrazione è stato utilizzato per ridurre l'esposizione verso il mondo finanziario; per le imprese delle costruzioni tale percentuale è salita al 58,3%.

Si può, quindi, stimare che ove tali crediti fossero effettivamente e completamente riscossi, renderebbero anche giuridicamente possibili nuovi finanziamenti bancari a dette imprese.

È, quindi, nell'interesse della intera economia produttiva italiana risolvere davvero, una volta per tutte, la questione dei debiti cronici scaduti della pubblica amministrazione, finalmente saldandoli tutti.

Presidente Associazione Bancaria Italiana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo governo LA FIDUCIA ALLA CAMERA

Renzi: 60 miliardi per i pagamenti Pa

Il governo incassa la fiducia anche alla Camera - «L'Europa non ci detterà la linea» I NUMERI Nell'Aula semideserta di Montecitorio 378 sì, 220 no Il premier: «Dobbiamo cogliere i segnali di ripresa per fare quel che va fatto»

Emilia Patta

ROMA

«Abbiamo una sola chance da cogliere qui e adesso... L'ultima occasione offerta dai primi segnali di ripresa per fare l'unica cosa che possiamo fare, cambiare profondamente il nostro Paese, il sistema della Pa, quello della giustizia, quello del fisco, cambiare profondamente nella concretezza la vita quotidiana di lavoratori e imprenditori». L'ultima chance: o riesce o fallisce.

Matteo Renzi va alla Camera, dopo il discorso "choc" del Senato, mantenendo questa volta un profilo più istituzionale («bon ton», dice lui). Niente mano in tasca, ad esempio. E con la variante, pur nella solita accesa polemica con il M5S, del "pizzino" fatto recapitare a Luigi Di Maio («Ma voi fate sempre così? Io mi ero fatto l'idea che su alcuni temi potessimo davvero confrontarci») e subito postato su Facebook dal deputato grillino. Il senso della sfida di Renzi resta comunque tutto. E con la fiducia accordatagli dal Parlamento (ieri il bis di Montecitorio, dopo Palazzo Madama, con 378 sì 220 no e un astenuto) nasce di fatto un "governo del premier" che segna una discontinuità con il "governo del presidente". La differenza sostanziale sta nel fatto - come sottolinea il giovane capogruppo dei deputati Roberto Speranza, bersaniano - che il timone stavolta è in mano al segretario del partito di maggioranza relativa. Dunque o si riesce o si fallisce tutti insieme, sembra essere il corollario. E anche quell'offerta di «dare una mano» da parte di Pier Luigi Bersani, tornato alla Camera dalla lunga convalescenza proprio per votare la fiducia (si veda l'articolo a fianco), va inquadrata in questo contesto.

Le riforme che Renzi elenca davanti ai deputati, prendendo anche spunto dal lungo dibattito della giornata, sono le stesse annunciate in Senato. Con la precisazione, per quanto riguarda le «due cifre» del taglio del cuneo fiscale, che si tratta di 10 miliardi e non di due cifre percentuali. Sui pagamenti Pa - il cui sblocco totale «deve costituire uno choc», dice Renzi in Aula - la precisazione arriva invece in un'intervista serale a Ballarò: «La Cdp ci può aiutare a fare quello che ha fatto la Spagna, per circa 60 miliardi di euro». Gli emendamenti necessari sono già pronti, ha assicurato il premier.

Quanto all'emergenza lavoro, Renzi annuncia una rivoluzione: «C'è un'emergenza occupazionale, il dato del 12,6% di disoccupazione non è solo un numero. A queste esigenze si risponde con il coraggio di rivoluzionare il sistema economico e normativo del Paese». C'è poi l'occhio alle prossime nomine di primavera negli enti pubblici: «Il governo può prendere un impegno serio: che le aziende pubbliche devono avere nelle posizioni apicali la presenza di donne, per la loro competenza e indipendentemente dalla loro appartenenza politica».

Ma rispetto al discorso tenuto in Senato l'accento più forte Renzi lo mette sull'Europa, forse recependo così anche le critiche mossegli da alcuni esponenti della minoranza. «L'Europa oggi non dà speranza perché abbiamo lasciato che il dibattito sul l'Europa fosse solo virgole e percentuali. Noi vogliamo un'Europa dove l'Italia non va a prendere la linea per sapere che cosa fare, ma dà un contributo fondamentale, perché senza l'Italia non c'è Europa». Eccola, la frase che tanti aspettavano: l'Europa non ci detterà più la linea. L'obiettivo di Renzi sembra dunque quello di riuscire a portare in Europa una strategia diversa per la crescita: i messaggi ricevuti da Hollande, Obama e ultimo ieri da Cameron in una telefonata di congratulazioni («i due leader hanno condiviso l'obiettivo di promuovere politiche europee in grado di sostenere la crescita economica», detta Palazzo Chigi) sono forse un segnale di come stia prendendo quota l'ipotesi di creare un fronte che metta in discussione il merkelismo di questi anni.

Per farlo - ha spiegato lo stesso Renzi - l'unico modo è presentarsi alla guida della Ue nel semestre di presidenza italiano con le riforme fatte, perché l'ambizione dell'Italia è quella di guidare una nuova fase di fuoriuscita dalla crisi. «L'Europa non è la nostra matrigna ma la vera opportunità per i nostri giovani», ha detto Renzi. Fare le riforme prima dell'estate, dunque, sia quelle istituzionali (legge elettorale, Senato e Titolo V) sia quella economiche (fisco, lavoro e Pa). Non è un caso che nel suo messaggio di congratulazioni il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy torna a battere sul tasto: «Sono fiducioso che sotto la leadership di Renzi l'Italia varerà e riforme necessarie per creare posti di lavoro e crescita sostenibile». E che il presidente della Commissione Josè Manuel Barroso si sia «rallegrato per l'impegno europeo» del premier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il biglietto. Scambio di messaggi tra il premier (qui a sinistra con il ministro degli Esteri Federica Mogherini) e Luigi Di Maio. «Scusa l'ingenuità caro Luigi - scrive Renzi in uno dei "pizzini" - ma voi fate sempre così? Io mi ero fatto l'idea che su alcuni temi potessimo davvero confrontarci»

In Commissione. Sì alla sede «deliberante»

Corsia preferenziale in Senato per la legge «salva-Comuni»

Gianni Trovati

ROMA.

Corsia preferenziale aperta in Senato per il disegno di legge sugli enti locali che recupera gli emendamenti votati in commissione al decreto «salva-Roma» bis stralciati dal presidente di Palazzo Madama Piero Grasso. Il disegno di legge, primo firmatario Luigi Zanda (Pd), ha ottenuto la sede deliberante in commissione Bilancio al Senato, e punta a tagliare il traguardo dell'approvazione definitiva in poche settimane per mettere una pezza ai problemi aperti in tanti Comuni.

In attesa ci sono prima di tutto i municipi, come Vicenza, Firenze o Reggio Calabria, e le Regioni che in passato hanno siglato contratti integrativi troppo "generosi" per i propri dipendenti, e che dopo le contestazioni ricevute dagli ispettori della Ragioneria generale dello Stato dovrebbero chiedere indietro, con tagli in busta paga, le somme fuori limite erogate negli anni scorsi. Il provvedimento, in linea con quanto era stato preparato dal Governo Letta (si veda anche Il Sole 24 Ore del 12 febbraio), "sanerebbe" le irregolarità sancite prima del 2011 nelle Regioni e prima del 2012 negli enti locali. Per il futuro, invece, chi sfora i limiti sarebbe chiamato a tagliare di almeno il 20% la spesa per i dirigenti e di almeno il 10% quella per il personale, con la possibilità di applicare mobilità e scivoli per i dipendenti in soprannumero.

A incrociare le dita per una rapida approvazione del provvedimento ci sono anche i dipendenti del Comune di Venezia, dopo che la città ha sfiorato il Patto di stabilità nel 2013: senza un ammorbidimento delle sanzioni, Venezia sarebbe chiamata a tagliare gli integrativi dei dipendenti e si vedrebbe bloccata la possibilità di rinnovo dei contratti a termine. Ad Alessandria, invece, puntano sull'anticipo del fondo per pagare i debiti ai creditori dei Comuni in dissesto.

Nel disegno di legge non entrano i salvagenti per Napoli, Reggio Calabria e gli altri Comuni sull'orlo del dissesto dopo che le sezioni regionali della Corte dei conti hanno bocciato i loro piani anti-default. Prevista la proroga di 30 giorni dei termini (ormai scaduti) per la relazione di fine mandato negli oltre 4mila Comuni al voto a maggio, ma il rinvio potrebbe arrivare fuori tempo massimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

Pagamento debiti della Pa il premier rilancia la sfida «Dalla Cdp 60 miliardi»

CON LA GARANZIA STATALE LA CDP DAREBBE AGLI ENTI LOCALI I SOLDI PER PAGARE LE FATTURE SCADUTE «SCONTATE» IN BANCA

R O M A «La Cassa depositi e prestiti ci aiuterà in 15 giorni a sbloccare i 60 miliardi di debiti della Pubblica amministrazione e a lottare contro il credit crunch». Matteo Renzi conferma la sfida. Ma è un rebus tutto da sciogliere. In effetti l'accelerata impressa dal premier ha colto di sorpresa sia il Tesoro che la Cdp. Tant'è che il ministero dell'Economia Piercarlo Padoan ha preso tempo: «Il meccanismo per saldare va ancora precisato». E già perché Renzi, nel suo discorso al Senato e con la dichiarazione di ieri sera a Ballarò, ha fatto capire che il percorso utilizzato fino ad ora potrebbe radicalmente cambiare. Con la Cdp chiamata a svolgere un ruolo da protagonista. Il percorso attuale, va ricordato, prevede invece un ruolo centrale della Ragioneria la quale, dopo la certificazione dei debiti da parte delle amministrazioni e le verifiche di rito, sblocca le risorse. Non prima però di aver concordato con l'ente locale il piano di recupero di quanto dovuto. Regioni e Comuni devono infatti restituire all'Economia le somme anticipate. Gli uomini del Tesoro ricordano che sono stati già «liberati» circa 27 miliardi e che per quest'anno altri 20 miliardi torneranno alle imprese che lavorano con lo Stato. Ancora poco, sostengono alcuni, rispetto alla montagna di soldi incagliati, circa 90 miliardi secondo Bankitalia. Per altri, ovvero i tecnici del Tesoro, un risultato più che soddisfacente visto che i debiti scaduti dovrebbe sfiorare «solo» quota 60 miliardi.

NUOVI COMPITI In attesa di avere un'interpretazione autentica, alla Cdp scaldano i motori e rimettono in pista la proposta del presidente Franco Bassanini che è più articolata del procedimento in vigore. Semplificando al massimo, il piano Bassanini dovrebbe basarsi su una sorta di garanzia pubblica per le fatture non pagate dagli enti locali. I quali, una volta ottenuta questa certificazione, potrebbero andare in banca a «scontare» le stesse fatture per pagare i fornitori. Qualora poi la Regione o il Comune non fossero in grado di rispettare gli impegni con gli istituti di credito, cosa più che possibile, spetterebbe alla Cassa intervenire, tappando i buchi e chiudendo i conti. In questo modo le imprese che vantano il credito nei confronti della Pubblica amministrazione avrebbero i soldi, mentre la Cassa - sempre nella proposta Bassanini - si accorderebbe con gli enti locali, fissando nei dettagli i paletti per la restituzione di quanto anticipato, magari dilazionando i tempi e con un tasso d'interesse conveniente. Si tratta in sostanza dello stesso meccanismo previsto per la concessione dei mutui che ha, come noto, impatto zero sul debito pubblico e che garantisce un rientro assicurato. L'idea ovviamente piace alle banche. «Siamo disponibili - ha detto il presidente dell'Abi Antonio Patuelli - a rilevare i crediti verso le pubbliche amministrazioni vantati dalle imprese a patto che vi sia la garanzia dello Stato a livello internazionale». Patuelli ritiene che circa il 40% delle sofferenze siano riconducibili proprio ai ritardati pagamenti delle Pa. Umberto Mancini

Foto: Franco Bassanini, presidente Cdp

Debiti della Pa, Padoan già frena

Sui rimborsi «meccanismi da precisare». È caccia alle risorse Renzi ha promesso lo sblocco totale. «No comment» del ministro sulle garanzie statali. Al vaglio il nuovo ruolo della Cdp
NICOLA PINI

Il ministro Pier Carlo Padoan prende tempo sul rimborso integrale dei debiti della pubblica amministrazione annunciato da Matteo Renzi nel suo discorso di programma. «Il meccanismo lo dobbiamo ancora precisare», ha detto ieri il titolare dell'Economia interpellato dai giornalisti sul tema. E ha opposto un «no comment» a chi chiedeva se l'iniziativa farà perno su una garanzia dello Stato sui crediti vantati dalle imprese (che in questo modo potrebbero scontarli in banca) e quale sarà il ruolo della Cassa depositi prestiti. A nemmeno 48 ore dal suo insediamento, è comprensibile che Padoan voglia approfondire un dossier molto delicato prima di fare annunci. La cautela del ministro stride però con le certezze del premier che in Senato ha annunciato per i prossimi mesi «lo sblocco totale dei debiti della Pa attraverso un diverso utilizzo della Cdp». Un primo attrito tra il capo del governo e il suo ministro più importante? Dal ministero si assicura che non è così. Non c'è nessuna resistenza, si afferma. Del resto il piano di restituzioni dei debiti avviato nel 2013 è stato già implementato in corso d'opera e per il primo semestre del 2014 è in cantiere l'erogazione di altri 20 miliardi di euro. Ma se si vorrà restituire tutto l'arretrato (compresi i nuovi debiti contratti nel 2013) il programma ora dovrà essere ulteriormente rafforzato. Renzi ha accennato al ruolo della Cdp, riferendosi forse al piano suggerito tempo fa dal presidente della cassa Franco Bassanini, che prevedeva la possibilità per le imprese di cedere i crediti alle banche e alla stessa Cdp per accelerare i rimborsi. Un passaggio che presuppone però che lo Stato dia la sua garanzia sulle risorse anticipate, così come era previsto anche dal decreto emanato lo scorso anno, che su questo punto è rimasto però lettera morta. La stessa Cdp è stata già coinvolta nei mesi scorsi nel meccanismo di restituzione dei debiti: ha prestato quasi 3 miliardi di euro agli enti locali per permettere loro di pagare le imprese. Un ruolo che ora dovrebbe crescere. Ma la Cassa non è una società interamente pubblica e non può diventare un braccio pagatore del Tesoro senza incorrere nei fulmini di Eurostat che potrebbe a quel punto includerla nel perimetro della Pubblica amministrazione con un balzo del debito pubblico.

Agganci anche nella Ragioneria

Gli amici fiorentini in Cdp lavorano ai debiti della Pa

FRANCESCO DE DOMINICIS

C'è una fitta rete di relazioni dietro il piano sblocca debiti della pubblica amministrazione messo sul tavolo dal premier, Matteo Renzi. Una rete fatta di agganci democristiani alla Ragioneria dello Stato e di «amici fiorentini» nella Cassa di Risparmio di Firenze e prestiti. Il nuovo Primo ministro ha annunciato di voler accelerare i pagamenti della Pa alle imprese. Un piano da 40-50 miliardi di euro che l'ex sindaco intende realizzare con il coinvolgimento della Cdp. Nella spa del Tesoro, Renzi può contare su un paio di «amici» fiorentini di peso. Anzitutto, il direttore generale, Matteo Del Fante; e poi il dirigente responsabile dei progetti speciali, Bernardo Bini Smaghi, peraltro fratello di Lorenzo, considerato «renziano» e in corsa per il ministero dell'Economia, poi assegnato «via Quirinale» a Pier Carlo Padoan. C'è da dire che il progetto di Renzi sui debiti della Pa trae origine da una idea di Franco Bassanini (presidente Cdp) e dell'economista Marcello Messeri. Un'operazione complessa che mette in gioco la Cassa in un mix di garanzie statali e di cessioni di crediti delle aziende che permette l'incasso presso le banche, mentre lo Stato non dovrebbe contabilizzare debito pubblico o deficit corrente. Tutto in discesa? Non proprio. Finora l'idea di Bassanini ha trovato più di un ostacolo alla Ragioneria generale dello Stato. Il numero uno è un ex Banca d'Italia, Daniele Franco, ed è arrivato a guidare i conti pubblici nel 2013 per iniziativa dell'ex ministro Fabrizio Saccomanni, anche lui in arrivo da via Nazionale. La Ragioneria detta legge sui pagamenti e su tutti i flussi delle amministrazioni alle aziende. Renzi conta di superare l'ortodossia contabile e la burocrazia, facendo leva, in particolare, su una sponda interna alla stessa Ragioneria: il numero due è Alessandra Dal Verme, cognata dell'ex numero uno Pd, Paolo Gentiloni, «renziano» della prima ora. Il negoziato non è semplice. Si tratta di mediare e soprattutto di convincere Franco, ma senza strappi che avrebbero conseguenze pericolose. Nella sua relazione programmatica, Renzi ha detto di voler rottamare la burocrazia, ma dichiarare subito guerra ai guardiani delle casse pubbliche non gli conviene.

twitter@DeDominicisF

A tu per tu

Imu ridotta per i beneficiati dal Catasto

MATTIAS MAINIERO

Caro Dottor Mainiero, il capannone il cui uso cambia da magazzino a generatore di elettricità commentato nella sua rubrica merita un aumento di rendita catastale. Ma per le case attorno al porto della mia cittadina, che nei decenni hanno visto decuplicare il valore (sessant'anni fa erano ancora abitate da pescatori, poi sono diventate magioni ambite dai villeggianti) non c'è Catasto che tenga. La rendita resta immutata nei secoli perché le scale d'accesso ai piani hanno scalini alti 30 centimetri e l'ascensore non si può tecnicamente installare. Mentre per le abitazioni adibite ad uso civile costruite nei decenni che seguirono la seconda guerra mondiale non c'è scampo: hanno una rendita catastale immensa. Per forza, c'è l'ascensore. Luigi Fassone Camogli (Genova) La qual cosa, caro Fassone, è esattamente quella che ho scritto nella risposta sul capannone. Vado a memoria: ci sono a Roma, centro di Roma, abitazioni che erano popolari e poi sono diventate case di gran lusso, ma catastalmente parlando la rendita è sempre quella di un'abitazione popolare. Traduzione: Imu contenuta. Viceversa, in periferia, esistono case che al confronto pagano un'Imu spropositata solo perché hanno una rendita attribuita più di recente o perché hanno l'ascensore o il terrazzino o le scale con i gradini bassi. E tutto questo il legislatore (non un singolo legislatore, tutti quelli che si sono succeduti in questi decenni) lo sa bene. Sa che la sua legge è iniqua, che penalizza alcuni e premia altri. Sa che per porre rimedio all'ingiustizia c'è una sola cosa da fare: riformare il Catasto, procedere all'attribuzione di nuove rendite, scovare le case fantasma e via scorrendo. Lo sa, ma se ne frega, tant'è vero che la tanto decantata riforma del Catasto ancora non è arrivata, benché se ne parli da tempo memorabile. Così è fatto il nostro legislatore: lui drena, drena, drena e tappa i buchi. Che poi il drenaggio venga messo nel posto sbagliato ha poca importanza. Importante è che arrivi il liquido prezioso per soddisfare la sua sete. È la tecnica dei vampiri riveduta e corretta, roba da superspecialisti del drenaggio. Il vampiro vero si attacca alla giugulare e non lascia scampo. I nostri si attaccano dappertutto, succhiano e lasciano in vita. Così possono continuare a succhiare anche domani e dopodomani. Succhiare all'infinito. (Fotogramma) mattias.mainiero@liberoquotidiano.it

ENTI LOCALI E STATO Corsia preferenziale al senato per il ddl che recupera le norme espunte dal dl Salva Roma

Contratti locali, chi sbaglia paga

I soldi vanno recuperati dal nuovo Ccnl, non dai lavoratori
FRANCESCO CERISANO

sata ai comuni che andranno al voto a maggio che diversamente avrebbero già dovuto attivarsi in tal senso (si veda ItaliaOggi del 20/2/2014). Il ddl recupera anche l'imposta di sbarco nelle isole minori (2,50 euro elevabili a 5 in caso di fenomeni vulcanici) e le norme ad hoc per il riequilibrio di bilancio nei comuni in dissesto con più di 20 mila abitanti. In questi enti, se l'assestamento dei conti è condizionato alla riduzione dei costi dei servizi e alla razionalizzazione delle partecipate, il comune potrà raggiungere il riequilibrio entro l'esercizio in cui ha portato a termine la riorganizzazione e in ogni caso entro tre anni (compreso quello in cui è stato deliberato il dissesto). Nei comuni con più di 60.000 abitanti che non hanno rispettato il patto di stabilità nel 2012 (L'Aquila, Cremona e Sanremo tra i più importanti) la riduzione dei trasferimenti sarà irrogata dal ministero dell'interno nel terzo esercizio consecutivo a quello in cui è stato raggiunto l'equilibrio di bilancio. Confermate anche le norme pro Venezia e Chioggia. I due comuni che hanno sfiorato il patto di stabilità a causa dei contributi ricevuti dallo Stato non andranno incontro al blocco delle assunzioni e riceveranno una riduzione soft dei trasferimenti che non potrà essere superiore al 3% delle entrate correnti registrate nell'ultimo bilancio consuntivo. A completare il quadro degli interventi urgenti in favore degli enti locali si segnala anche la proroga che garantisce una continuità nella pulizia delle scuole consentendo alle amministrazioni di acquistare (alle stesse condizioni economiche e tecniche) tali servizi dalle imprese che li assicuravano al 31 dicembre 2013. Nel ddl trova spazio anche una rilevante modifica al codice antimafia in materia di beni confiscati alla criminalità organizzata. I cespiti, sottratti alle cosche e fin ora acquisiti solo al patrimonio dello stato, potranno essere trasferiti anche ai comuni, alle province e alle regioni in cui si trovano. L'unica condizione è che la nuova destinazione del bene non sia tale da pregiudicare i diritti dei creditori dell'azienda espropriata». Completano il quadro alcuni interventi settoriali, come la stabilizzazione nelle Fondazioni lirico-sinfoniche (che entro 60 giorni dovranno regolarizzare il personale artistico che abbia svolto attività lavorativa per almeno 340 giorni nell'ultimo triennio), gli interventi per l'alluvione in Sardegna e per il terremoto del 2012 in Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto e del 2009 in Abruzzo, nonché l'alleggerimento delle sanzioni per i titolari di libretti al portatore con saldo pari o superiore a 1.000 euro (si veda ItaliaOggi del 19/2/2014). Chi ha ancora questi titoli in banca o alla posta e non li ha estinti o ridotti sotto la soglia di 1.000 euro, non rischierà più una sanzione dal 30 al 40% del saldo, ma una molto più leggera: dall'1 al 10%. Le regioni e gli enti locali che hanno sfiorato i vincoli alla contrattazione integrativa dovranno recuperare le risorse erogate in eccesso dai fondi che verranno stanziati quando sarà chiuso il prossimo Ccnl. Non ci sarà dunque nessun rischio di prelievo in busta paga per il personale (dirigenziale e non) che ha ricevuto le somme extra, ma solo un «graduale riassorbimento delle stesse, con quote annuali e per un numero massimo di annualità corrispondenti a quelle in cui si è verificato il superamento dei vincoli». Gli enti spendaccioni, però, dovranno ridurre le spese per il personale fino ad arrivare a un taglio di almeno il 20% dei dirigenti e del 10% dei dipendenti da attuare attraverso piani di snellimento delle strutture amministrative e accorpamento di uffici. La cura draconiana contro la lunga sfilza di enti locali, soprattutto comuni, che in questi anni hanno largheggiato nell'erogazione di risorse (gli accertamenti della Ragioneria sono ancora in corso, ma la lista annovera nomi illustri come Roma, Reggio Calabria, Messina, Venezia), è contenuta nel disegno di legge che recupera tutti gli emendamenti al dl Salva Roma bis (dl 151/2013) approvati dalla commissione bilancio del senato e poi cassati in aula dal presidente Pietro Grasso (si veda ItaliaOggi del 21/2/2014). Il ddl, firmato da tutti i capigruppo delle forze politiche presenti in senato (ad eccezione della Lega e del M5S), è stato già assegnato alla commissione presieduta da Antonio Azzollini che inizierà oggi a esaminarlo in sede deliberante con l'obiettivo di approvarlo in tempi rapidissimi per poi passare la palla a

Montecitorio dove dovrebbe godere della stessa corsia preferenziale. «Il nostro auspicio è che anche la camera possa riconoscerlo stesso iter», spiega a ItaliaOggi Giorgio Santini (Pd), estensore dell'emendamento contro gli enti spreconi e di molte altre norme con uite nel ddl, «anche perché si tratta di disposizioni già approvate su cui c'è ampia condivisione». È il caso per esempio della norma sulla relazione di fi ne mandato che potrà essere redatta con un po' di ansia in meno dai circa 4000 sindaci in scadenza. Il termine entro cui il sindaco dovrà firmare il documento, redatto dal responsabile fi nanziario o dal segretario, viene infatti ridotto da 90 a 60 giorni dalla data di scadenza del mandato. Consentendo così una tempistica più rilas-

IN MATERIA ELETTORALE, ANAGRAFE E STATO CIVILE, MATRIMONI (INTERESSATI ANCHE I NOTAI) **Dal 2015 comunicazioni tra municipi solo in via digitale**

Antonio G. Paladino

Dal prossimo anno novità in arrivo per le comunicazioni tra comuni in materia elettorale, anagrafica e di stato civile, nonché per le comunicazioni trasmesse dai notai alle amministrazioni comunali relative alle convenzioni matrimoniali. L'inoltro cartaceo, infatti, cederà il posto all'informatica, in quanto i documenti saranno trasmessi esclusivamente per via telematica con notevole risparmio di costi e con maggiore sicurezza delle informazioni scambiate. È quanto si prevede nel testo del decreto del ministero dell'interno 12.2.2014, pubblicato in G.U. n. 46 di ieri, emanato in attuazione dell'articolo 6, comma 1, del dl n. 5/2012 (decreto semplificazioni). Una decisa spinta verso la completa dematerializzazione è quella che prevede che gli atti e i documenti in materia elettorale dovranno essere sostituiti da un nuovo modello (allegato al dm in osservazione) la cui trasmissione dovrà avvenire per posta elettronica istituzionale. A dare il sigillo dell'ufficialità alla trasmissione, occorrerà prendere alcune precauzioni, nel rispetto delle prescrizioni indicate dal codice dell'amministrazione digitale. Infatti, per essere sicura, la trasmissione dei documenti dovrà essere accompagnata da uno dei seguenti requisiti. Su tutti, la firma digitale o un altro tipo di firma elettronica qualificata, la segnatura di protocollo prevista dall'art. 55 del dpr n. 445/2000, ovvero l'inoltro per il tramite di una casella di posta elettronica certificata. Addio all'inoltro cartaceo anche per le comunicazioni tra comuni di atti e documenti previsti dal regolamento anagrafico. Sul punto, il dm in osservazione prevede che gli atti regolamentati dal dpr n. 223/1989, dovranno essere trasmessi in cooperazione applicativa (termine tecnico che si riferisce a una specifica capacità di due o più sistemi informativi che sono connessi in rete), ovvero per il tramite di caselle di posta elettronica istituzionale. In quest'ultimo caso, occorrerà seguire le prescrizioni in materia di sicurezza dell'inoltro dei dati sopra indicati. Alle stesse disposizioni, inoltre, soggiacciono le comunicazioni e le trasmissioni tra enti previsti dal regolamento di stato civile (il dpr 396/2000). Per queste, la priorità che viene data dal dm è la trasmissione per il tramite di caselle di posta elettronica istituzionale. Infine, anche i notai sono chiamati allo snellimento della macchina burocratico-amministrativa. L'articolo 4 del decreto in osservazione prevede che le comunicazioni e le trasmissioni degli atti, anche ai fini delle annotazioni delle convenzioni matrimoniali, dovranno essere effettuate dai notai a mezzo di posta elettronica certificata. È altresì previsto che gli atti trasmessi, unitamente alla comunicazione, dovranno essere firmati digitalmente al fine di attestarne la conformità all'originale.

Il chiarimento fornito dalle Entrate a un quesito dei commercialisti

Affitti e acquisti, due vie

Senza vincolo, il canone è per competenza
FABRIZIO G. POGGIANI

Senza una clausola di trasferimento vincolante per entrambe le parti (proprietario e conduttore), l'affitto di un immobile con opzione all'acquisto da parte del conduttore deve essere trattato fiscalmente, e non al trasferimento, come una mera locazione, con imputazione dei canoni in ogni periodo d'imposta. Questa indicazione fornita dall'Agenzia delle entrate (parere n. 954-63/2013) nell'ambito di una consulenza giuridica richiesta di un ordine territoriale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili, in relazione alla presenza di nuovi schemi contrattuali atipici di locazione e vendita di immobili. L'ordine istante ha fatto presente che molte imprese costruttrici, per venire incontro alle esigenze dei potenziali acquirenti, hanno introdotto alcune forme contrattuali innovative e, in particolare, quella con la quale il costruttore affitta l'immobile, recuperando una parte dei costi sostenuti per la costruzione, blocca il prezzo e dà facoltà al conduttore, entro un determinato lasso di tempo, di esprimere la facoltà (opzione) all'acquisto, con la possibilità di decurtare, dal prezzo fissato, gli acconti di volta in volta versati e i canoni di locazione pagati fino alla data di trasferimento dell'immobile. Di fatto, la proposta contrattuale, per la quale si chiede di indicare il relativo trattamento fiscale, si compone di due contratti, di cui uno riferibile alla locazione a uso abitativo, con la corresponsione di un canone annuo e l'altro, di opzione, contenente la facoltà per il conduttore di procedere nell'acquisto dell'immobile locato, con il versamento di una rata mensile a titolo di acconto sul prezzo di trasferimento. Per l'istante, il locatore dovrebbe fatturare per competenza i canoni di locazione e, nel periodo d'imposta in cui si realizza il trasferimento della proprietà, l'impresa realizzerebbe una «componente straordinaria» di reddito determinata come differenza tra il prezzo fissato, al netto dei canoni incassati, e il valore di carico (acquisto e/o produzione) dell'immobile, mentre ai fini Iva tutto dovrebbe essere rinviato al momento in cui avviene il detto trasferimento, in assenza di una vera e propria cessione di beni. Per le Entrate, invece, non si configura una locazione con clausola di trasferimento della proprietà «vincolante» per entrambe le parti, con la conseguenza che i canoni devono concorrere alla formazione del reddito imponibile in ogni periodo d'imposta (pro rata temporis), ai sensi dell'ultimo periodo, della lett. b), comma 1, art. 109, dpr 917/1986 e, nel momento del perfezionamento della cessione per effetto dell'esercizio dell'opzione da parte del conduttore, emerge un componente di reddito rilevante ai fini dell'imposizione diretta determinato per differenza tra il prezzo di cessione concordato, al netto dei canoni di locazione, e il costo fiscale dell'immobile, di cui al comma 2, dell'art. 86 del Tuir. Ai fini Iva, i canoni rilevano all'atto del pagamento, ai sensi del comma 3, dell'art. 6, dpr 633/1972 e, in caso di acquisto dell'immobile da parte del conduttore, si rende applicabile la relativa disciplina al contratto definitivo, con possibilità di eseguire variazioni di aliquota qualora, in alternativa all'applicazione dell'aliquota del 10%, l'acquirente possa invocare i requisiti «prima casa» (4%), determinando la base imponibile quale differenza tra il prezzo pattuito, al netto degli acconti e dei canoni di locazione pagati, i quali hanno già rilevato ai fini del detto tributo. La risposta sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Cottarelli fa i conti alle partecipate: debiti per 34 miliardi

Il caso della romana Acea. Dentro la sua pancia ha una cinquantina di altre controllate e, insieme ad Ama e Atac, totalizza 31.400 dipendenti
Andrea Recaldin

Una situazione anomala nel contesto internazionale». Ha usato un eufemismo il Commissario straordinario per la revisione della spesa pubblica, Carlo Cottarelli, per descrivere le società partecipate. Un insieme sconfinato, quello delle partecipate, che in alcuni casi presenta dei punti di eccellenza ma che in tanti, troppi, altri casi, finisce per incidere col suo peso sulle casse dell'erario. Quella delle partecipate è infatti una galassia sterminata di oltre 7.000 organismi costituiti in forme societarie e di cui quasi la metà operante nel settore delle così dette "local utilities" (servizi locali). Che tuttavia spesso segnano numeri in rosso: nel triennio 2008/2010, infatti, oltre un terzo di queste società ha chiuso in perdita uno degli esercizi compresi in questo arco temporale. E solo un 20% riesce a raggiungere a malapena il pareggio di bilancio. Una situazione sempre più insostenibile, insomma, e che denota una diffusa e cronica incapacità di non essere in grado di gestire efficacemente il servizio reso, appesantita da una diffusione e che crea ulteriori costi. Il quadro sul mondo delle partecipate è quindi molto complesso, anche perché caratterizzato da numerosi tasselli. Nella grande maggioranza dei casi le società hanno ottenuto la concessione del servizio attraverso l'affidamento diretto. Di fatto, la gestione è solo formalmente attribuita ad un soggetto esterno, considerato il rapporto organico che esiste tra ente affidante e società in house. A tali soggetti, secondo dati forniti dalla Corte dei Conti, è riferibile un indebitamento pari a 34 miliardi e che nell'ultimo triennio ha segnato una crescita di oltre undici punti percentuali. Valori importanti e che segnano la strategica importanza di mantenere queste società in equilibrio economico-finanziario, così da permetterne la sostenibilità. E del resto, per molto tempo, la assenza di vincoli posti al debito delle società partecipate piuttosto che il scarso monitoraggio sull'andamento finanziario delle stesse, ha creato profili di abuso dello strumento societario allo scopo di utilizzare finanziamenti che viceversa non sarebbero stati consentiti dalle rispettive amministrazioni. Ci sono poi casi patologici. La recente approvazione del Decreto Salva-Roma, ad esempio, ha regalato al Campidoglio un bel po' di ossigeno. Aria fresca che deriva anche dall'approvazione di una norma che consente non solo al Comune capitolino di escludere 485 milioni di euro dal debito scontandoli dalla gestione commissariale. Un omaggio che, peraltro, non allontana dall'ombra del Tevere lo spettro del default e del commissariamento. Un dono che si accompagna alla esclusione della possibile dismissione delle aziende partecipate del Comune quotate in Borsa. Sui sette colli questo concetto si traduce nel nome di una società: ACEA. Una organizzazione che controlla a sua volta una marea di altre controllate, circa 50, e che, insieme ad altre importanti società, come Ama e Atac (che si occupano, rispettivamente, di rifiuti e trasporti) contano circa 31.400 dipendenti. Un vero e proprio esercito, che unito agli altri impiegati nelle altre controllate, porta il computo totale a circa 37.000 unità. Senza contare i 25 mila dipendenti diretti dell'amministrazione dello stesso Comune di Roma. E senza contare, solo per riprendere la già citata Atac, che la "gestione" della prima negli ultimi anni ha portato la stessa società ad accumulare un disavanzo per oltre 1,5 miliardi di euro. La volontà, insomma, di non mettere mano, anche in un provvedimento come quello in discussione in questi giorni alla Camera, ad una giungla di aziende che in moltissimi casi da utili strumenti per fornire servizi essenziali alla città si sono trasformate in una specie di agenzie di collocamento, denota l'assenza di una concreta determinazione nel voler superare, una volta per tutte, le inefficienze di un sistema dal costo enorme. Non è un caso che proprio sulla sconfinata galassia delle società del Comune capitolino, ad esempio, pesino le principali responsabilità maggiori di una situazione comunale sul baratro del default. Così come non è un caso che sul lavoro del Commissario alla spending review la priorità sulla questione delle partecipate sia legata alla analisi dei bilanci, l'individuazione delle criticità gestionali e la standardizzazione dei livelli di servizio offerti con i parametri di altre società analoghe più competitive. In una parola, efficienza.

Foto: • Sede centrale ACEA nel quartiere Ostiense

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

47 articoli

Nuove opportunità

Il Ritorno dei Capitali dall'Estero

DANILO TAINO

A quanto pare, in Italia stanno entrando capitali dall'estero come non capitava da tempo. Gli investitori che escono dai Paesi emergenti si rivolgono all'Europa, ai Paesi che hanno sofferto la crisi e non hanno ancora recuperato. Per l'Italia, un'opportunità e anche un rischio. A PAGINA 13

Qualche giorno fa, l'amministratore delegato di una delle maggiori banche italiane sosteneva che in Italia stanno entrando capitali dall'estero come non succedeva da tempo: «Negli ultimi mesi il clima è cambiato, l'interesse su una serie di affari è tornato: in campo immobiliare, per dire, operazioni per le quali un anno fa si faticava a mettere assieme due compratori ora hanno una dozzina di offerte». È che gli investitori che escono dai Paesi emergenti (meno dinamici che negli anni scorsi) cercano alternative e si rivolgono all'Europa, soprattutto alla cosiddetta periferia, ai Paesi che durante la crisi hanno sofferto di più e non hanno ancora recuperato. Per l'Italia si tratta di un'opportunità enorme ... o di un rischio altrettanto grande.

Secondo Cameron Brandt, direttore della ricerca alla società di analisi dei flussi di capitale Epfr, «la gente è uscita dai mercati azionari emergenti ma sta cercando profili di rischio-remunerazione simili, e li trova nell'Europa del Sud». Analisi identica quella di Nigel Hart del fondo d'investimenti BlackRock, secondo il quale i Paesi periferici dell'Europa sono quelli «dove le opportunità ci stanno guidando». È l'ormai famoso concetto espresso in una nota della Royal Bank of Scotland (Corriere del 27 gennaio scorso): «È ora una realtà il fatto che i Piigs possano volare», dove i Piigs sono Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia, Spagna: «gli investitori stanno sempre più tornando in Europa e nella periferia», nella quale «c'è più valore che nel centro» (dicasi Germania Nord).

Il quotidiano Wall Street Journal ha scritto (fonte Epfr) che da inizio gennaio sono stati investiti in azioni europee più di 24 miliardi di dollari (mentre dagli Stati Uniti ne sono usciti cinque). La tendenza, però, è in essere dallo scorso luglio: gli acquisti effettuati da investitori americani nelle Borse europee, per esempio, sono ai massimi dal 1996 e tra i mercati preferiti ci sono Spagna e Italia.

Al momento, questi capitali vanno soprattutto nelle Borse, cercano immobili particolarmente interessanti e comprano titoli pubblici, dal momento che l'Eurozona sembra avere superato il rischio di frattura (il restringimento dello spread tra Btp e Bund tedeschi si spiega in parte non indifferente così). E i Paesi periferici attraggono perché i prezzi sono spesso ancora bassi e la ripresa economica, appena arrivata, si pensa abbia ancora una lunga corsa (probabilmente una passeggiata, visti i ritmi) da fare.

L'opportunità è straordinaria per il governo guidato da Matteo Renzi: c'è un vento favorevole che non soffiava dalla fine degli Anni Novanta; ma al quale bisogna sapere dispiegare le vele. Cioè mettere in essere riforme grazie alle quali gli investimenti dall'estero e domestici, al momento finanziari, diventino diretti nell'economia reale, stabili e non di breve termine. Fare ritornare l'Italia attraente per chi vuole fare business. Si sta insomma concretizzando la tendenza segnalata oltre un mese fa (Corriere del 18 gennaio) dal banchiere di Julius Bär Marco Mazzucchelli, il quale ha azzardato che il Paese può dimostrare di non essere fuori dai giochi, come molti hanno sostenuto, ma che addirittura è in potenza la prossima «economia emergente». Il rischio molto serio è che però la situazione positiva agisca da anestetico, addormenti ogni spinta al cambiamento, dal momento che viene a mancare la pressione dei mercati. È quello che succede in Italia da metà 2012: da quando la turbolenza sull'euro è calata, di riforme non si parla più seriamente, tanto che, per dire, dal 2010 la Spagna ha guadagnato su di noi quasi venti punti di competitività (intesa come costo del lavoro per unità di prodotto). «Temiamo - dice la banca americana Goldman Sachs nelle sue previsioni per il 2014 - che i leader dell'Eurozona siano diventati compiaciuti di se stessi data l'assenza al momento di pressione di mercato». Se così dovesse essere, per l'Italia non si tratterebbe di una semplice occasione persa: quando i flussi globali di capitale cambieranno e gli investitori constateranno che nulla è stato fatto, il

denaro uscirà di nuovo dall'Italia e la lascerà in una condizione ancora peggiore di quella di oggi. Si tratta di scegliere.

@daniлотaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

24 i miliardi di dollari investiti in azioni europee dall'inizio di gennaio. Gli acquisti effettuati da investitori americani nelle Borse europee sono ai massimi dal 1996

20 i punti di competitività (intesa come costo del lavoro per unità di prodotto) che la Spagna ha guadagnato sull'Italia tra il 2010 e il 2013

Foto: di DANILO TAINO

Tasse, l'Irap potrebbe scendere del 10%

La Ue taglia le stime sulla crescita in Italia Ma il deficit migliora

Basso, Offeddu, Sensini

La Commissione europea ritiene troppo ottimistiche le previsioni di crescita che il governo Letta e la stessa Ue avevano fatto per l'Italia del 2014. Il loro +0,7% e il +1,1% dell'esecutivo scorso sono limati a un +0,6%. Quasi la metà rispetto alla zona euro. Positivo invece il dato del deficit in rapporto al Prodotto interno lordo: per l'«effetto spread» scende dal 3 al 2,6%. Bruxelles invoca uno «sforzo ancora maggiore» nel tagliare il nostro debito pubblico, previsto quest'anno al massimo storico: 133,7% del Pil. Intanto il governo Renzi pensa a un taglio dell'Irap del 10% e a un cuneo fiscale alleggerito di 10 miliardi. ALLE PAGINE 12 E 13 ROMA - Una riduzione delle tasse sul lavoro per il 2014 di dieci miliardi di euro, a «doppia cifra» come dice il premier Matteo Renzi, compresa una sforbiciata del 10% all'Irap versata dalle imprese, che vale da sola circa 2,5 miliardi di euro. Il piano del governo per abbattere le imposte sul lavoro comincia a delinearsi e, secondo indiscrezioni, potrebbe cominciare a trovare attuazione in tempi rapidissimi, forse già questa settimana con l'intervento sull'Irap.

«Pensiamo che nell'arco di 12 mesi sia ampiamente alla portata trovare 8 miliardi per tagliare il cuneo fiscale, e che si possa arrivare anche a 10» ha assicurato a Radio 24 il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei. Le coperture, ha aggiunto Taddei, arriverebbero essenzialmente dai tagli alla spesa pubblica, ma non solo.

A via XX settembre il titolare dei conti pubblici, Pier Carlo Padoan, che ieri ha visto il commissario alla revisione della spesa, Carlo Cottarelli, sta già riesaminando la situazione dei conti pubblici. E c'è un certo ottimismo sui margini di manovra disponibili per rilanciare l'economia. Gli sgravi fiscali sul lavoro, ripetono i collaboratori di Renzi, «non sono un libro dei sogni».

Tanto per cominciare la conferma arrivata ieri dalla Ue (che Eurostat certificherà il primo marzo) del disavanzo pubblico sotto il 3% nel 2013, "libera" per quest'anno tra i tre e quattro miliardi di euro, che diventano spendibili. E dunque diventano utilizzabili anche per la copertura degli sgravi fiscali. Le previsioni Ue, che indicano per il 2014 un deficit al 2,6%, ma anche una leggera revisione al ribasso del pil (dal +0,7 al +0,6%, mentre il resto della zona euro cresce a velocità doppia), «confermano il consolidamento della finanza pubblica italiana» sottolineano comunque al Tesoro. Dove si confida in un'ulteriore riduzione dello spread, e dunque della spesa per gli interessi sui titoli del debito pubblico, che qualcuno si spinge a valutare in almeno 2-3 miliardi di euro l'anno. Tra le risorse disponibili per il taglio delle tasse sul lavoro, poi, ci sarebbe anche almeno una parte del gettito previsto da provvedimenti già varati, ma che non sono considerati nel bilancio a legislazione vigente, a cominciare dalle risorse attese dalla "voluntary disclosure" sui capitali nascosti all'estero che produrrà oltre ad una cospicua "una tantum" anche entrate di carattere strutturale.

Il primo pozzo dove pescare, però, resta quello della spesa pubblica. «Il Piano di Cottarelli, quando verrà presentato, apporterà cambiamenti radicali rispetto al passato. E accanto a Cottarelli il Pd ha svolto un lavoro parallelo di revisione della spesa: secondo i nostri calcoli è possibile recuperare 5-6 miliardi di euro nell'arco di 12 mesi» ha spiegato sempre ieri Taddei. Altre risorse verranno dalla revisione dei sussidi alle imprese, «dieci miliardi su cui ci sono cifre considerevoli da recuperare» ha aggiunto Taddei. E dall'esercizio della delega fiscale, spostando il carico delle imposte dal lavoro alla rendita.

Il piano di revisione delle aliquote sulle rendite finanziarie resta in piedi. «Noi dobbiamo spiegare che se uno compra Bot viene tassato al 12,5%, se va a lavorare, viene tassato almeno al 23%» ha sottolineato il responsabile economico del Pd. L'aumento della tassazione sui titoli di stato, con una franchigia per il piccolo risparmio, resta sul tavolo. Insieme alla riduzione delle aliquote sul risparmio previdenziale (come fondi pensione, Tfr e assicurazioni vita), che oggi sono tassate all'11%.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Pier Carlo Padoan, 64 anni, ministro dell'Economia,
ha incontrato ieri
i responsabili dei dipartimenti e il Commissario alla spending review, Carlo Cottarelli

Il libro «Ci sono 48 mila laureati per i quali non c'è domanda e una richiesta di 44 mila specialisti con competenze tecnologiche che non si trovano»

Recchi: l'energia? Basta ideologie, servono programmi chiari

Il presidente Eni: bisogna pianificare tutte le cose che creano competitività nel nostro Paese «Dobbiamo competere con il resto del mondo per attrarre risorse e intelligenze, capitali e tecnologie»

Francesca Basso

MILANO - «Tutto quello che crea la competitività di un Paese va pianificato per tempo: la digitalizzazione prima che la sua mancanza diventi un problema, la costruzione di un rigassificatore o di altre infrastrutture prima che si crei una situazione di fabbisogno energetico. Ma lo stesso ragionamento vale anche per un settore come il turismo. È una forma mentis da applicare a tutte le riforme: più pragmatismo e meno ideologia». Il presidente dell'Eni Giuseppe Recchi, 49 anni, muove la sua analisi da un campo che conosce molto bene - l'energia - ma la riflessione ben si adatta al sistema Paese.

Oggi esce il suo libro «Nuove energie. Le sfide per lo sviluppo dell'Occidente» (Marsilio), prefazione di Sergio Romano, che nasce con l'obiettivo di «alimentare, rendendolo accessibile a tutti - scrive Recchi nelle conclusioni - un dibattito sull'energia fondato su riferimenti oggettivi, così da permettere di formulare una strategia energetica europea e italiana che sia nell'interesse di tutti». Il libro ripercorre le tappe fondamentali, dal primo pozzo di petrolio del trentottenne Edwin Laurentine Drake, che il 27 agosto 1859 portò alla luce l'oro nero, fino alla rivoluzione innescata meno di dieci anni fa da George Mitchell con l'estrazione del gas dagli scisti argillosi (rocce impregnate di gas e petrolio, shale gas e oil), che ha trasformato gli equilibri energetici mondiali, rendendo gli Stati Uniti autonomi, con importanti ricadute internazionali specie sui prezzi. Recchi ricostruisce il ruolo del petrolio nel boom del secondo dopoguerra, ricorda le tensioni degli anni Settanta e le soluzioni cercate. Un capitolo è dedicato all'Europa e alle occasioni mancate, in cui trovano spazio anche il tema delle energie rinnovabili, dei sussidi e delle emissioni di gas serra. È una panoramica che non trascura nulla. Si parla dell'importanza delle reti e del costo dell'energia per l'industria, dell'ecologia sostenibile e del ruolo di tecnologia e innovazione. Un percorso che vuole far sì che l'energia «non sia un argomento che deve restare circoscritto agli esperti perché riguarda ciascuno di noi». La conclusione è anche un punto di partenza: «La competizione globale si gioca sempre più sulla capacità di immaginare per tempo le necessità future».

L'energia è il cardine attorno cui si muove tutto, anche se spesso ce lo scordiamo: alimenta le nostre industrie, le nostre case, le nostre abitudini, il nostro essere sempre connessi. Ha però bisogno di programmazione. «Servono strategie di lungo periodo ma decisioni molto rapide - spiega Recchi -. Non si può cambiare idea di continuo. Serve continuità. Ogni scelta comporta delle conseguenze. Ed è arrivato il tempo del pragmatismo della convenienza». Perché «il nostro Paese deve prendere decisioni importanti, i cui effetti non saranno immediati, ma quanto mai significativi - scrive nell'introduzione -. Sono convinto che anche per i Paesi, così come per le aziende, non ci siano più rendite di posizione: l'Italia deve competere con il resto del mondo per attrarre risorse e intelligenze, capitali e tecnologie». Recchi è arrivato alla presidenza dell'Eni nel maggio 2011. Ingegnere, proveniva dal colosso americano General Electric, dove è approdato a 35 anni dopo l'esperienza nell'azienda di famiglia, impegnata nella costruzione di grandi infrastrutture internazionali. Fu il numero uno di Ge Jack Welch a sceglierlo: «Per vendere denaro agli imprenditori - gli disse, come ricorda Recchi nel libro - Ge Capital deve qualificarsi come partner industriale e ha bisogno di persone che vengono dall'impresa e parlano la lingua degli imprenditori». Un insegnamento «prezioso» per il presidente Eni. Riferendosi a Ge spiega nel libro che «per far funzionare un'organizzazione di 300 mila persone, non puoi limitarti a contare sulla fortuna di intercettare leadership e competenze, ma devi costruirle attraverso quell'imbattibile maestro che è l'esperienza». Un ragionamento che vale anche per il Paese. «Non si deve fare una distinzione generazionale. Ma tra chi ha le competenze e chi no. C'è mancanza di competenze specifiche. Vanno recuperate quelle che hanno fatto le eccellenze del nostro Paese. Com'è possibile che ci

sia ogni anno una produzione di 48 mila laureati di cui non c'è domanda a fronte di una richiesta di 43-44 mila giovani con competenze tecnologiche?».

@BassoFbasso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Esce oggi il libro di Giuseppe Recchi «Nuove energie. Le sfide per lo sviluppo dell'Occidente» (Marsilio), con la prefazione di Sergio Romano. Il presidente dell'Eni ripercorre le tappe fondamentali della storia dell'energia dal primo pozzo di petrolio alla rivoluzione dello shale gas (gas di scisto)

Bruxelles Nel 2014 il rapporto tra il disavanzo e il Pil dovrebbe diminuire al 2,6%

L'Europa taglia le stime allo 0,6% «Effetto spread, il deficit scende»

Rehn: «In Italia servono più sforzi per ridurre il debito» La stabilità La previsione di crescita dell'Italia per il 2014 nella legge di Stabilità era +1,1% Il picco Quest'anno è previsto il picco massimo del debito pubblico, al 133,7% del Pil
L.Off.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES - Il bicchiere mezzo pieno è l'Eurozona: la sua crescita economica si conferma, e nel 2014 il suo prodotto interno lordo passa dall'1,1% all'1,2%, con la Germania a tirare sempre più forte il resto del convoglio; recessione imbrigliata, dice il quadro generale, seppure sempre vicina ai livelli di pre-allarme. Il bicchiere mezzo vuoto è, con altri Paesi, l'Italia: le previsioni ottimistiche del governo precedente e della Commissione Europea vengono limiate dopo pochi mesi dalla stessa Commissione, che non crede più a una crescita italiana del +0,7% nel 2014, e tanto meno a una del +1,1% (come si vagheggiava nell'ultima legge di Stabilità), ma la frena a +0,6% (+1,2% nel 2015), per adesso una ripresa quasi dimezzata rispetto al resto della zona Euro. Una ripresa, per esempio, minore di quella della Spagna (+1%). E pari a quella della Grecia: che però, se non vi saranno nuovi scivoloni, salterà a un incredibile +2,9% nel 2015, quota più che doppia rispetto alla nostra. Non solo: Bruxelles torna ad invocare, letteralmente, "uno sforzo maggiore" di Roma per tagliare il suo debito pubblico, quest'anno previsto al suo picco massimo storico, 133,7% del Pil (132,4% nel 2015), sempre al secondo nero posto dietro quello nerissimo della Grecia (177%, ma poi Atene va già verso una discesa non indifferente a 171,9% nel 2015).

Questo e molto altro dicono le previsioni economiche d'inverno di Olli Rehn, commissario europeo agli affari economici e monetari: "ripresa moderata", o "modesta" nel continente, a condizione che le riforme già avviate continuino. Ma per quanto riguarda l'Italia in rapporto all'Eurozona, l'immagine un po' frusta del bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno non esaurisce certo il suo ritratto, da cui dipendono ovviamente anche l'agenda e i grattacapi del neonato governo Renzi. Non dappertutto vi sono nuvole nere. Per esempio, Rehn dice che il neoministro dell'economia Pier Carlo Padoan «sa che cosa deve essere fatto per ravvivare la crescita e ho fiducia che attuerà in Italia le stesse indicazioni». E se la richiesta, che fa Bruxelles, di un intervento deciso sul debito pubblico è inquadrata nella raccomandazione di una programmazione futura «molto solida», si aggiunge anche che non ci sarà bisogno di «manovre aggiuntive» né per il deficit né per il debito. Rehn dice ancora esplicitamente che l'Italia sta raccogliendo «la fiducia internazionale nella sostenibilità delle sue finanze pubbliche», specie dal momento in cui è uscita dalla procedura di infrazione del deficit pubblico. Anzi, in questo campo - il contenimento del deficit - le previsioni offrono conferme positive. Nel 2012 e nel 2013, il deficit italiano calcolato in rapporto al Pil è del 3%, cioè coincide con il tetto massimo stabilito dalle norme Ue; nel 2014, dovrebbe scendere fino al 2,6% (a novembre la Commissione era leggermente meno ottimista), e nel 2015 fino al 2,2%. Con una prima, conseguenza, sempre che le previsioni diventino realtà: Matteo Renzi, o chi per lui, potrà forse chiedere altre deroghe temporali (oggi escluse da Bruxelles, e soprattutto da Berlino) nelle future battaglie con il deficit o magari giocare il margine appena ritagliato al tavolo della «clausola degli investimenti produttivi», soldi spendibili senza che diventino tecnicamente zavorra sui bilanci pubblici, per ora poco più che un miraggio.

Di questi temi non si parla ufficialmente, ma che siano già oggetto di una trattativa ufficiosa, è pressoché certo: se ne avrà forse una mezza conferma la prossima settimana, il 5 marzo, quando la Commissione distribuirà altre bozze di "pagelle", quelle sugli squilibri macroeconomici in diversi Paesi, fra cui l'Italia. Poi, però ci sono altri tratti di percorso su cui i binari dell'Italia e dell'Ue tornano a divergere: il tasso di disoccupazione nell'Ue è per esempio previsto a quota 10,7% nel 2014, e quello italiano al 12,6%, in crescita dello 0,4%. Quanto al rapporto prezzi al consumo-inflazione, indicato all'1% nell'area euro, in Italia è a quota 0,9% .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Come pagare i debiti alle imprese senza aumentare il deficit dello Stato

Cruciale il ruolo della Cassa depositi e prestiti, che deve essere in grado di prolungare i crediti agli enti locali. Le aziende potrebbero attenuare i problemi di liquidità, con effetti benefici sulla crescita e sull'occupazione

MARCELLO MESSORI

Un obiettivo cruciale del programma economico del governo Renzi è l'immediato pagamento alle imprese di gran parte dei crediti da esse maturati nei confronti della pubblica amministrazione. In un documento di Astrid del maggio 2013 Franco Bassanini e io abbiamo mostrato che, almeno con riguardo alle spese di parte corrente relative agli anni precedenti quello considerato, questo obiettivo può essere raggiunto senza aumentare il deficit pubblico, senza addossare oneri impropri ai creditori e senza premiare le amministrazioni scorrette. È sufficiente che: le amministrazioni con debiti certificati e scaduti verso le imprese abbiano l'obbligo di ristrutturare e cedere a intermediari finanziari (d'ora in poi, banche) la parte di tali debiti legata a spese correnti; queste banche ottengano sui crediti così acquisiti una garanzia statale, che non ha alcun impatto negativo sul bilancio pubblico perché riferita a spese contabilizzate nel passato; esse abbiano la possibilità di trasferire gradualmente alla Cassa depositi e prestiti (Cdp) tali crediti ogni volta che la pubblica amministrazione, ora indebitata nei loro confronti, non rispetta i propri obblighi contrattuali nel pagamento degli interessi e delle rate di ammortamento; la Cdp, forte di un'estensione della garanzia goduta nella sua attività più tradizionale (la concessione di mutui agli enti locali), sia pronta ad allungare la scadenza dei crediti che sono così finiti nelle sue mani e che pesano su amministrazioni in difficoltà.

Anche se sembrano un po' macchinosi, questi quattro passaggi realizzano risultati semplici e di grande rilevanza. Innanzitutto molte imprese superano o attenuano i loro problemi di liquidità, diventano più affidabili come prenditori di fondi e possono ampliare la loro attività con effetti benefici su crescita e occupazione. Vi è poi un contenimento dei rischi per le banche coinvolte che, beneficiando - almeno indirettamente - dell'accresciuta liquidità immessa nell'economia, hanno interesse a saldare i crediti di parte corrente vantati dalle imprese senza caricare sull'operazione costi (in termini di sconto) troppo elevati. Infine, pur rimanendo indebitate, le amministrazioni sono incentivate a cooperare alla soluzione del problema anziché arroccarsi su posizioni difensive difficili da smantellare. Infine, il bilancio pubblico ottiene un aumento straordinario delle entrate Iva che potrebbe finanziare stimoli di breve termine alla domanda o l'avvio di riforme strutturali.

I vertici burocratici del ministero dell'Economia si erano finora opposti alla piena realizzazione di tale disegno, nella convinzione che fosse opportuno evitare eccessivi aumenti contabili del debito pubblico per non indebolire la posizione italiana nell'Unione Europea. Il fatto che il governo Renzi voglia, invece, procedere all'immediata liquidazione di gran parte dei debiti della pubblica amministrazione mostra l'intento di offrire alle istituzioni europee un quadro effettivo dei nostri problemi di gestione del debito pubblico. Questa scelta ha anche il vantaggio di eliminare ogni ambiguità rispetto alla posizione italiana: non si tratta di forzare il tetto del 3% nel rapporto deficit pubblico-Pil (Prodotto interno lordo) ma di evitare interpretazioni troppo restrittive del necessario processo di riduzione del nostro rapporto debito pubblico-Pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: BEPPE GIACOBBE

IL DECALOGO DEL SOLE|1

Il fisco In busta paga meno Irpef per l'80% dei dipendenti

Marco Mobili Gianni Trovati

Mobili e Trovati u pagina 10

ROMA

Circa 17 milioni di contribuenti, cioè poco più di 8 lavoratori dipendenti ogni dieci. È la platea, assai ampia, che vedrebbe crescere il proprio reddito netto se andrà in porto la maxi-operazione che il Governo Renzi ha cominciato a studiare per dare una scossa ai consumi interni con una nuova sforbiciata sul cuneo fiscale, cioè la differenza fra il reddito lordo che spetta a ogni lavoratore e quello che può effettivamente spendere dopo essere passato nelle maglie del Fisco. Una sforbiciata che, in linea con quanto proposto nel «decalogo» di misure proposto domenica scorsa dal Sole 24 Ore, si dovrebbe concretizzare con un aumento netto delle detrazioni, cioè gli sconti che abbattano l'imposta lorda determinata dal reddito. Sull'Irap, invece, è sul tavolo del Governo la proposta lanciata nel «decalogo», vale a dire l'eliminazione (progressiva, però) del costo del lavoro dalla base imponibile Irap, affiancata dall'ipotesi (al momento più gettonata) di ampliare la deducibilità dell'imposta regionale da Ires e Irpef: la misura che "vincerà", o il mix fra le due ipotesi su cui si orienterà il Governo, dovrebbe pesare intorno ai 2,3 miliardi di euro.

L'operazione Irpef che dopo gli annunci programmatici dovrà cominciare a prendere forma nelle prossime settimane, per farsi sentire il più in fretta possibile nelle buste paga dei lavoratori, ricalca quella appena varata con la legge di stabilità. A cambiare, molto, sono però i numeri in gioco: il taglio alla pressione fiscale targata Irpef operato con l'ultima manovra costava al bilancio pubblico 1,5 miliardi, oggi le ipotesi volano invece verso quota 8 miliardi.

Proprio la somiglianza "tecnica" fra l'idea oggi sui tavoli dei collaboratori del premier e la regola spuntata nell'ultima manovra spiega la ragione dell'accelerata decisa sui numeri.

Come a dicembre, l'ipotesi è di intervenire sull'Irpef pagata dai dipendenti, escludendo quindi pensionati e autonomi, ritoccando il meccanismo degli sconti fiscali, come ha precisato il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei. Il taglio realizzato dalla legge di stabilità, dopo una lunga serie di ipotesi, si è tradotto in un beneficio fiscale che nei casi più "fortunati", cioè per i redditi intorno ai 15mila euro lordi all'anno, non ha superato i 15 euro al mese, e che per gli altri redditi, inferiori o superiori a questa soglia, si è rivelata ancora più bassa. Troppo poco per essere davvero avvertita dai beneficiari e per trasformarsi in un rilancio dei consumi, nota particolarmente dolente della nostra congiuntura. Anche perché in molti casi è sufficiente un ritocco delle aliquote locali, come quelli già decisi per l'Irpef in Lazio, Piemonte e in altre Regioni, per azzerare il vantaggio fiscale e addirittura volgere in negativo il conto per il contribuente. Di qui la spinta a mettere sul piatto intorno agli 8 miliardi di euro, che ai 17 milioni di lavoratori interessati offrirebbero un vantaggio medio intorno ai 470-500 euro netti, forse con bonus crescenti per redditi più bassi. Valori, ovviamente, annuali, che andrebbero calcolati in proporzione per il 2014 se la misura accelerasse fino ad affacciarsi nel corso di quest'anno: con nuove regole in vigore dal 1° luglio, solo per fare un esempio, il costo 2014 sarebbe di 4 miliardi. Al momento, l'intervento sulle detrazioni (negli esempi qui sotto si ipotizza il passaggio da 978 a 1.600 euro della detrazione-base, a cui poi si applicano i moltiplicatori a seconda del reddito) ha più chance rispetto a una limatura delle aliquote più basse, che spalmerrebbe i propri effetti su tutti i contribuenti e avrebbe un costo superiore ai 16 miliardi. Il tutto con un meccanismo di salvaguardia per assicurare lo stesso vantaggio a chi ha bassi redditi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PLATEA La quota di lavoratori dipendenti che sarebbe interessata dall'intervento 17.100.000 3.851.270 sul totale 81,6 % Altri Contribuenti con redditi fino a Totale 30mila euro contribuenti 20.951.270

Coinvolti 4 contribuenti su 5 SCONTI FISCALI SOTTO ESAME Il vantaggio fiscale che si ottiene alzando la detrazione di base per lavoro dipendente da 978 a 1.600 euro

L'ANALISI

Strada stretta sui conti

Dino Pesole

Pochi margini di azione sul deficit, spiragli sulla tenuta dei conti (ma la stabilità politica è preconditione essenziale), barra ferma sul fronte del debito pubblico. Le stime invernali della Commissione Ue, pur con indubbi riconoscimenti ai risultati realizzati finora, evidenziano un quadro di finanza pubblica che non consente sforamenti di sorta.

È vero che Bruxelles fissa ora l'asticella del deficit 2014 al 2,6% del Pil, contro il precedente 2,7%, ma la nuova stima incorpora il minor esborso in conto interessi per effetto della discesa dello spread. In caso contrario, saremmo già attorno al 2,9 per cento. Ne consegue che i 3 miliardi in meno di spesa per finanziare il debito indicati dal governo Letta, non potranno essere utilizzati per incrementare la dote a copertura del taglio del cuneo fiscale. Si potrebbe in teoria sfruttare quel margine tra il 2,6% stimato dalla Commissione e il tetto massimo del 3 per cento. Ma è operazione a rischio, poiché comunque in corso d'anno andranno finanziate spese obbligatorie e indifferibili, e dunque occorre fin d'ora ritagliare un margine di manovra sui conti del 2014. Si tratta in poche parole di evitare che in autunno, come accaduto al precedente governo, anche Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan si trovino costretti a varare una manovra correttiva (ancorché limitata a 1,6 miliardi) per evitare di scivolare oltre il limite massimo di deficit consentito dalle regole europee.

Si potrebbe in teoria anche superare il 3%, ma finiremmo per questo di nuovo in procedura per disavanzo eccessivo, perdendo così i benefici (per ora solo potenziali, come emerso dall'esito della partita sulla clausola di flessibilità per investimenti) offerti dal cosiddetto braccio preventivo del Patto di stabilità.

Di certo, il nuovo quadro macroeconomico stilato da Bruxelles conferma che la strada è unica e obbligata: agire con forza sul potenziale di crescita dell'economia. Si può prevedere fin d'ora, anche al di là dell'esito delle cosiddette «intese contrattuali» (incentivi in cambio di riforme) che Bruxelles non potrà eccepire di certo qualora il governo si presenti con questo biglietto da visita: robusta e strutturale spending review, importanti riforme nei settori chiave del fisco, dell'amministrazione pubblica e del lavoro, quali contropartita per un diverso e meno stringente timing di rientro dal deficit strutturale in direzione del pareggio di bilancio.

Anche lo shock che Renzi auspica di imprimere all'economia attraverso lo sblocco integrale dei debiti pregressi della Pa è un fondamentale atout, una volta chiarito e ben definito il meccanismo di finanziamento. L'impatto che il pagamento di tali risorse avrà sul debito dovrebbe essere anch'esso valutato con la necessaria flessibilità da parte di Bruxelles. Quanto all'impatto sul deficit, è evidente che dovrà comunque essere tale da non pregiudicare il rispetto del tetto massimo del 3 per cento.

Strada stretta, per il governo Renzi, ma con qualche spiraglio in più rispetto ai vincoli con cui si è misurato il governo Letta. La ripresa internazionale è ancora fragile, l'Europa stenta a imboccare con coraggio la strada della crescita ma la crisi è alle spalle, e dunque si può cogliere l'abbrivio per invertire la tendenza. Se le misure annunciate da Renzi nel suo discorso programmatico in Parlamento saranno sostenute da adeguate coperture, si potrà scommettere sull'equilibrio di bilancio garantito dalla maggiore crescita innescata dalle riforme. A patto che si riesca effettivamente a realizzarle, e in tempi brevi. Ogni altra scorciatoia sarebbe oltremodo rischiosa e controproducente per un paese che deve trovare sul mercato qualcosa come 40 miliardi ogni mese per finanziare il suo debito.

Il calo dello spread a 194 punti base è di certo un buon biglietto da visita per il neonato governo. Gli investitori e i mercati guardano alle prospettive di crescita e alla variabile politica. Due incognite che attendono risposte in tempi brevissimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITALIA

La vera sfida è raddoppiare la crescita

Alberto Quadrio Curzio

Al sistema economico italiano interessa capire quali sono i progetti che il Governo Renzi saprà tradurre in misure di politica economica e saprà attuare con tempi predeterminati. Nel lungo elenco di promesse fatto dal Presidente del Consiglio alle Camere per ottenere la fiducia vanno distinte due tipi di misure: quelle che generano risparmi; quelle che vanno finanziate. Entrambe le riforme dovrebbero incrementare l'efficienza di un'Italia europea e rimettere in moto la crescita crollata al -2,5% nel 2012 (governo Monti), calata del -1,9% nel 2013 (con il Governo Letta per nove mesi), prevista in risalita tenue allo 0,6% nel 2014. Se davvero il nuovo presidente del Consiglio è più bravo del precedente dovrebbe portare la crescita nel 2014 all'1,2% in linea con la media Uem, nel contempo mantenendo il consenso delle Istituzioni europee (e dei mercati) sui parametri di finanza pubblica. Consideriamo allora i due tipi di interventi.

Le misure-risparmio. Sono le semplificazioni e la riforma del titolo V della Costituzione per avere un efficiente federalismo che si esprima anche in un nuovo Senato. Da queste riforme e da quelle istituzionali (che possono fruire del lavoro già fatto da autorevoli personalità e dalla "Commissione Quagliariello") dovrebbero derivare risorse sia per una riduzione della spesa pubblica sia per risparmi sui costi che le imprese e i cittadini si sobbarcano. Ed infine ne deriverebbero effetti di efficienza ed efficacia per tutto il sistema Italia. Almeno due delle proposte avanzate al proposito nel «decalogo» di questo quotidiano riguardano misure risparmio-efficienza con la sottolineatura di alcuni interventi come quello di una stabilizzazione del codice degli appalti (44 modifiche in 7 anni!), l'accelerazione della giustizia amministrativa e di quella civile, l'abolizione della responsabilità solidale.

Alberto Quadrio Curzio

La riforma del titolo V deve ripartire in modo netto le competenze tra Stato e Regioni riportando in capo allo Stato alcune competenze come l'energia e le grandi reti. Un federalismo efficiente e solidale non può essere «governato» dalla Corte costituzionale che in 13 anni ha emesso il 40% delle sue sentenze sui conflitti di competenza Stato-Regioni. Da queste riforme deriverebbero aumenti di efficienze-efficacia e riduzione di costi pubblici privati di varie decine di miliardi.

Le misure da finanziare. Nel discorso del Presidente del Consiglio letto con la concretezza del «decalogo» di questo quotidiano rientrano sei misure tra le quali vanno ovviamente fissate delle priorità che Renzi non ha indicato. Qui conterà molto il punto di vista del ministro dell'Economia. A nostro avviso due sono le priorità: ridurre le tasse sui fattori di produzione e aumentare la produttività; pagare i debiti della Pa e rispettare l'obbligo europeo di saldare i nuovi debiti entro 30 giorni. Un taglio del cuneo fiscale e contributivo (gettito di 303 miliardi nel 2010 con differenza del 46,2% tra retribuzione lorda e netta), eventualmente connesso ad una rimodulazione dell'Irap, sarebbe prioritario. Prescindendo dall'ambigua definizione data da Renzi sulla misura della riduzione promessa, se si potesse nel 2014 comprimere di 10 miliardi il gravame fiscale lavoro e imprese, privilegiando anche misure per la produttività e l'innovazione ci si potrebbe anche "accontentare". Le coperture potrebbero arrivare dalla spending review e dal risparmio di interessi sui titoli di stato nonché dagli effetti moltiplicativi (anche sulle entrate) da una ripresa della crescita.

Per quanto riguarda i debiti della Pa ne sono stati pagati 22,4 miliardi ed altri 24,6 sono preventivati entro fine 2014. Per arrivare ai 91 miliardi stimati da Bankitalia ne mancano 44. Il progetto Bassanini, fondato su garanzie pubbliche per una triangolazione banche, Pa e Cdp, è molto interessante ed era già indicato in norme del 2013 non rese operative.

Ripartire dal meglio. Negli interventi indicati bisogna recuperare il meglio fatto dal Governo Letta per accelerare la crescita. Infatti la Commissione europea prevede una crescita dell'Italia allo 0,6% nel 2014 e dell'1,2% nel 2015 (contro quella della Uem dell'1,2% e 1,8%) e una disoccupazione che scende al 12,4% mentre quella della Uem scende sotto il 12%. Poiché i dati sul calo del deficit e del debito pubblico sul Pil

vanno meglio delle precedenti stime soprattutto per la significativa riduzione dei tassi di interesse bisogna dare atto che in Europa, il Governo Letta (nella collaborazione con i ministri Saccomanni e Moavero e con il ministro Giovannini sul tema della disoccupazione giovanile) ha rafforzato la nostra credibilità secondo i parametri della Uem. Perciò è importante che gli spazi di finanza pubblica vengano usati (superando i limiti dei saldi strutturali) così come hanno potuto fare altri Paesi con competenza e determinazione che sono un binomio inscindibile. Lo stesso vale anche per tutte le altre riforme perché nella Ue e nella Uem la determinazione paga mentre l'improvvisazione costa. Questo vale in generale ma ancor più per un Paese che si avvia alla Presidenza del semestre europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista|Il sottosegretario: regia a Palazzo Chigi su tagli spesa e fondi Ue

Delrio: bene Cottarelli, dalla spending 3 miliardi in più per tagliare le tasse

Fabrizio Forquet

«Matteo dà gli obiettivi, ma le assicuro che dietro quelle priorità ci sono dossier già pronti con cifre e modalità di intervento». Graziano Delrio è l'alter ego di Renzi. Legato al premier da strettissima fiducia, è l'uomo della concretezza e del pragmatismo: è a lui che Renzi ha affidato il successo della sua scommessa. u pagina 7
Fabrizio Forquet

«Matteo dà gli obiettivi, ma le assicuro che dietro quelle priorità ci sono dossier già pronti con cifre e modalità di intervento». Graziano Delrio è l'alter ego di Renzi. Legato al premier da strettissima fiducia, è l'uomo della concretezza e del pragmatismo: tanto illusionista e carismatico è Matteo, tanto è ancorato alla realtà Graziano. È a lui che Renzi ha affidato il successo della sua scommessa, lui la macchina su cui dovrà camminare «il grande cambiamento».

Delrio, la maggioranza è quella di prima, i problemi anche. Perché dovrebbe funzionare?

Perché cambia il metodo. Si individuano poche priorità, si stabiliscono le azioni precise per raggiungerle, si stabilisce una tempistica stretta e definita, si valutano gli effetti delle azioni passo dopo passo. Le aziende private fanno così. Dobbiamo poterlo fare anche nello Stato.

L'impostazione è corretta. Ma c'è una bella differenza tra un'azienda privata e la macchina statale. E la vostra esperienza tra governo e ministeri è limitata.

Abbiamo attuato quel modello nelle città italiane, lo abbiamo fatto da sindaci, e abbiamo avuto successo. Perciò riteniamo di avere un buon metodo e di poterlo trasportare a livello di governo dello Stato.

Molti degli interventi annunciati da Renzi in Parlamento sono quelli di Letta ma elevati al quadrato, a cominciare dalla riduzione del cuneo fiscale. Così è facile annunciare la rivoluzione, ma è anche possibile farla?

È vero che riprendiamo alcuni interventi già previsti, dal cuneo fiscale al fondo di garanzia per le Pmi, fino al pagamento dei debiti dello Stato verso la Pa. Sono interventi giusti. Il problema è che non avevano una massa d'urto sufficiente. È quello che ha scritto lo stesso Sole 24 Ore: serviva più coraggio per fare una vera cura draconiana, non bastava la «direzione giusta».

Ma proprio per questo la vostra sarà una svolta solo se saprete dimostrare di trovare le risorse per potenziare quelle misure, non basta annunciare di volerlo fare. Insomma Delrio, dove troverete i soldi?

Le troveremo proprio perché cambia il metodo. Non più cento priorità, interventi a pioggia, tutti finanziati, ma finanziati poco. Basta con la logica dei maxidecreti dove si metteva dentro di tutto ma poi non arrivava niente a cittadini e imprese. Noi vogliamo concentrare le risorse, e gli sforzi amministrativi, su poche priorità, pochi interventi. Ma quegli interventi dovranno essere molto visibili. Non faremo tutto, faremo poche cose ma con un grande impatto.

Per esempio?

Per esempio il cuneo fiscale. Per esempio il credito di imposta in ricerca e innovazione.

Renzi per la verità non l'ha neppure citato al Senato.

Ma è assolutamente una sua e una nostra priorità. Non possiamo raccontarci ogni giorno che la priorità è l'innovazione e poi assistere senza far nulla a un'Italia che è in fondo alle classifiche per investimenti in ricerca. Si parla tanto del 3% del deficit/Pil, cominciamo dal rispettare anche l'obiettivo del 3% di spesa in ricerca. Questo Matteo l'ha detto. Ed è un punto molto importante del nostro programma.

Anche qui: non si rischia solo un effetto annuncio?

No, perché ho qui sul tavolo il dossier (Delrio batte la mano su una pila di cartelline rosa e gialle sulla scrivania, non un foglio excel, ma un buon numero di dossier che sembrano allo studio, ndr) e le assicuro che sul credito di imposta per l'assunzione dei ricercatori metteremo un bel po' di risorse. Prevediamo alcune migliaia di assunzioni di ricercatori da parte delle aziende.

Sui pagamenti alle imprese davvero sarete in grado di pagare tutti i debiti pregressi?

È allo studio una norma che permetterà di farlo.

La proposta Bassanini?

Sarà coinvolta la Cdp, ma non posso scoprire troppo le carte. Se ne occuperà il ministro Padoan nelle prossime settimane.

Permette che su questo ci sia un po' di scetticismo. Si viene da tanti annunci, sin dai tempi di Passera. Poi qualcosa è partito. Ma sempre con molta fatica.

Capisco lo scetticismo e capisco l'impostazione di chi, come voi del Sole 24 Ore, vuol giudicare dai fatti. È giusto. Benissimo. È una cultura che è anche la nostra, di noi sindaci. Ma penso che a volte Renzi venga anche un po' sottovalutato. In questi giorni lui ha annunciato uno straordinario investimento sui due nodi che bloccano il Paese: la mancanza di liquidità delle imprese, cui rimedieremo con i pagamenti della Pa e con l'allargamento del fondo centrale di garanzia per le Pmi; e l'elevatissimo livello di pressione fiscale che grava sulle imprese e sui lavoratori, dove agiremo con la più grande riduzione di tasse mai fatta in questo Paese. Su questo meritiamo fiducia.

Intanto l'Europa ieri ci ha detto che cresceremo meno di quanto previsto e che il debito resta il problema dei problemi. Anche il deficit/Pil nel 2015 sembra già fuori linea.

I dati dell'Europa dimostrano una volta di più che noi dobbiamo, nella serietà della gestione della finanza pubblica, risolvere il problema della mancata crescita. Dobbiamo crescere di più. Perciò vogliamo effettuare un taglio di tasse visibile sulle imprese, perché queste riprendano fiducia e tornino a investire, e visibile sui lavoratori, perché questi tornino a consumare. E come le dicevo siamo convinti, concentrando gli interventi, di avere le risorse per poterlo fare.

Una parte della copertura verrà anche dalla tassazione delle rendite finanziarie? La sua dichiarazione sui BoT alla trasmissione di Lucia Annunziata ha provocato un piccolo terremoto...

Né io né nessuno ha mai detto che tasseremo i BoT. Stiamo facendo una grande operazione di riduzione fiscale su lavoratori e imprese, se in questo ambito eleveremo la tassazione delle rendite finanziarie a livello europeo non credo sia uno scandalo. Ma l'intervento riguarderà solo i grandi risparmiatori, non le vecchiette con pochi BoT.

Difficile attendersi su questo fronte grandi coperture. Diverso il discorso per la spending review. Ha già avuto modo di vedere il lavoro di Cottarelli?

Sì, è un ottimo lavoro. Ne ho già parlato con Padoan e pensiamo di farlo nostro.

C'è l'idea di portare la competenza sulla spending review a Palazzo Chigi?

Ci sarà un coordinamento certo, i tagli di spesa non sono una questione che riguarda solo il ministero dell'Economia. È opportuno che Palazzo Chigi abbia una regia.

Qual è l'obiettivo in termini di cifre?

Quello di Cottarelli: nel triennio 32 miliardi.

E per il 2014?

È possibile ricavare 3 miliardi in più. Ma è giusto aspettare le valutazioni di Padoan.

Anche per i fondi strutturali europei la competenza sarà spostata a palazzo Chigi?

Sì, quel tesoro va speso meglio. Abbiamo fatto grandi passi avanti in questi anni. Ma noi vogliamo gestire i fondi sulla base di precise priorità. Non interventi a pioggia, ma concentrazione su grandi obiettivi come il credito alle Pmi o il credito di imposta.

Del metodo nuovo fa parte anche il ricambio della burocrazia pubblica. In realtà gli incarichi apicali sono tutti già rimovibili, il problema è che non avviene.

Su questo davvero vogliamo cambiare. Su due linee: riduzione delle sovrapposizioni negli incarichi per tutti; e una semplificazione complessiva delle regole in modo da poter davvero premiare i risultati.

Tra le proposte c'è l'eliminazione della distinzione tra prima e seconda fascia per tutti i dirigenti.

Lavoriamo anche su questo, vogliamo semplificare e favorire una cultura degli obiettivi. Intanto, come evidenziato da Rating 24, ereditate quasi 500 provvedimenti attuativi dal precedente Governo. Come smaltirete tutto questo arretrato?

È un punto essenziale. Da Palazzo Chigi faremo un grande lavoro di scrematura: voglio individuare i provvedimenti che davvero producono effetti positivi tangibili su famiglie e imprese e portarli avanti prioritariamente. Ho in mente per esempio i provvedimenti attuativi di Italia digitale, ma anche tanti altri. Serve, anche qui, una selezione. Governare è anche questo.

Questo per il passato, ma se continuerete a legiferare rimandando a centinaia di decreti attuativi le riforme resteranno sempre un libro dei sogni.

Faremo poche leggi, con pochi decreti attuativi. Questo è sicuro. Lo scandalo della Sabatini bis per le imprese che è diventata operativa solo dopo un anno non si dovrà più ripetere. Anche qui la rivoluzione è nel metodo.

@fabrizioforquet

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FRASI

Matteo Renzi

Presidente del Consiglio

«Renzi è sottovalutato: ha annunciato la più grande riduzione di tasse mai fatta, merita fiducia»

Pier Carlo Padoan

Ministro dell'Economia

«Sui pagamenti alle imprese pronta una norma con la Cdp, se ne occuperà Padoan nelle prossime settimane»

Carlo Cottarelli

Commissario per la spending review

«Quello di Cottarelli è un ottimo lavoro, lo faremo nostro. Nel 2014 tre miliardi in più per finanziare i tagli fiscali»

Enrico Letta

Ex presidente del Consiglio

«Molti interventi non avevano una massa d'urto sufficiente, noi li potenziamo per dare un impatto molto visibile»

Foto: Graziano Delrio. 53 anni, è stato ministro per gli Affari regionali nel Governo Letta e sindaco di Reggio Emilia

La reazione del governo. In una nota l'Economia sottolinea che proseguiranno di pari passo gli interventi di riduzione del debito a partire dalle privatizzazioni

Il Tesoro: ora azioni per la crescita

I PAGAMENTI DELLA PA Riserbo sullo sblocco dell'intera tranche di debiti annunciata da Renzi. Padoan: «Dobbiamo ancora precisare il meccanismo»
D.Pes.

ROMA

L'andamento del Pil «ancora non favorevole», quale emerge dalle nuove previsioni della Commissione europea (+0,6% nel 2014), mette in luce la necessità di azioni in grado di stimolare la crescita. Al tempo stesso, occorre «mettere sul piano di discesa il debito pubblico». Il commento del neoministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, alle stime diffuse ieri da Bruxelles conferma la linea d'azione che il governo Renzi intende perseguire fin dalle prossime settimane. Se il Pil cresce a ritmi decisamente più sostenuti rispetto al magro incremento previsto dalla Commissione europea, il debito comincia a ridursi in automatico. Dunque, le azioni per sostenere la crescita e la riduzione del nostro enorme passivo devono procedere di pari passo: al perseguimento di questi risultati - fa sapere il Mef - contribuiranno il processo di privatizzazioni già avviato e l'intera azione di riforme cui si accinge il governo.

Prima di tutto, la nota emessa dal ministero dell'Economia sottolinea come le previsioni invernali della Commissione confermino il consolidamento della finanza pubblica italiana: il rapporto deficit/Pil nel 2013 non supera la soglia del 3% prevista dai trattati europei, mentre per il 2014 è stimato a 2,6%, «valore inferiore alle precedenti stime della stessa commissione (2,7%) e più vicino alle stime formulate dall'Italia (2,5%)». Un risultato che si deve alla minor spesa per interessi, e Padoan registra con favore che la Commissione ha rivisto leggermente la stima sul debito 2014 al 133,7% dal precedente 134% «anche per la riduzione del rischio-paese». Quanto agli investimenti, la stima della Commissione evidenzia una «fondamentale inversione di tendenza» per favorire l'aumento dell'occupazione.

Molto dipenderà dalle decisioni che verranno assunte dal governo nelle prossime settimane. Non vi è molto tempo per cercare di imprimere subito una scossa salutare all'economia, salvaguardando al tempo stesso l'equilibrio dei conti pubblici. Il nodo, come sempre, è quello delle coperture, a partire dai 10 miliardi di taglio del cuneo fiscale annunciati dal presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico in Parlamento. Sull'argomento per ora Padoan non si sbilancia: «Non ho alcun commento da fare, ero in commissione a seguire un decreto», si limita a rispondere ai cronisti alla Camera. Non è ancora stata definita l'individuazione esatta dei risparmi attesi dalla spending review, ma prima di tutto dovrà essere fissata la riunione dell'apposito comitato interministeriale, cui è affidato il compito di valutare le proposte del commissario straordinario Carlo Cottarelli: «Ne dobbiamo ancora discutere. Decideremo in Consiglio dei ministri». Massimo riserbo anche sulle modalità di sblocco dell'intera tranche dei debiti commerciali della Pa, annunciato anch'esso da Renzi: «Dobbiamo ancora precisare il meccanismo».

Per ora Padoan, che in più occasioni ha detto la sua sulla necessità di accrescere il potenziale di crescita dell'economia attraverso riforme mirate e strutturali, incassa l'apertura di credito del commissario agli Affari economici, Olli Rehn: «Padoan sa cosa deve essere fatto per ravvivare la crescita e ho fiducia che attuerà in Italia le stesse indicazioni espresse quando era numero due dell'Ocse». Nessuno sfioramento del tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil nell'agenda di Renzi e Padoan. Si tratterà piuttosto di verificare con Bruxelles la possibilità di ottenere un margine di flessibilità in più (ad esempio nel timing per il conseguimento del pareggio di bilancio in termini strutturali), provando al tempo stesso a riaprire la trattativa sulla «clausola per investimenti», congelata dalla Commissione per effetto di un percorso di riduzione del deficit strutturale non in linea con i target programmati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagamenti. I suggerimenti del presidente di Cassa depositi e prestiti

Bassanini: servono deroga al Patto e certificazione «vincolante»

RISCHIO DA SCONGIURARE Un piano di rientro in 5 anni potrebbe evitare che le certificazioni si blocchino per il timore delle Pa di far emergere debito in eccesso

Gianni Trovati

ROMA.

Lo «sblocco totale» dei debiti che le imprese vantano ancora dalla pubblica amministrazione si può fare, con due correttivi alle regole già approvate che vanno «nel segno del coraggio» ma sembrano destinate a trovare buona accoglienza anche in Europa: un sistema di certificazione più vincolante e una deroga espressa al Patto di stabilità, accompagnata da un piano di rientro. A riflettere sulle modalità per tradurre in pratica uno dei passaggi chiave dello «shock» economico promesso dal neopremier Matteo Renzi sia al Senato lunedì sia alla Camera ieri è Franco Bassanini, presidente di quella Cassa depositi e prestiti che nei fatti appare destinata a rappresentare una delle chiavi di volta per l'attuazione delle misure economiche targate Renzi, dal nuovo «sblocca-debiti» al rilancio del fondo di garanzia per le Pmi.

Sul primo versante, Bassanini tiene a ricordare che «il ruolo della Cassa è solo sussidiario», ma non rinuncia ad analizzare a fondo la situazione e i possibili sbocchi. Il problema di partenza è rappresentato dai limiti delle certificazioni, che oggi riportano solo 3,1 miliardi aggiuntivi rispetto ai 25 già imbarcati nella prima tranche dello sblocca-debiti (e in larga parte pagati ai creditori finali) e che quindi si fermano lontanissime dai 70-100 miliardi complessivi stimati nel tempo da Confindustria, Banca d'Italia e altre fonti. «Delle due l'una - spiega il presidente della Cdp a margine del Top Utility Award, l'appuntamento organizzato da Federutility, Federambiente e Confservizi sui risultati delle 100 aziende maggiori di servizi pubblici (si veda Il Sole 24 Ore del 24 febbraio): o le stime erano sbagliate, o il sistema della certificazione non ha funzionato in pieno», spiega Bassanini. È naturalmente un'alternativa retorica, anche perché il meccanismo non ha ancora prodotto il monitoraggio definitivo che era in calendario per lo scorso mese di settembre, e il censimento sembra aver bisogno ancora di parecchio impegno.

Il primo tema da affrontare, allora, è il carattere vincolante della certificazione, che le regole messe in campo finora non sono riuscite a garantire. «Il principio - riflette Bassanini - è che ogni debito della Pubblica amministrazione deve essere o certificato o contestato», superando l'attuale "zona grigia" che non permette di quantificare in modo condiviso l'entità del problema. Per fare chiarezza, però, occorre «una deroga espressa al Patto di stabilità», superando i bonus parziali previsti finora, e legati ai plafond messi a disposizione di volta in volta, e «la previsione di un piano di rientro, per esempio in cinque anni». In pratica, l'idea è che a bloccare molte certificazioni sia stato il rischio di far emergere debito in eccesso, e che di conseguenza vadano rimossi questi ostacoli.

Condotta in porto questa "operazione verità", gli strumenti per smaltire i debiti della Pubblica amministrazione sono due. Il meccanismo del "decreto Grilli", che passa anche attraverso l'emissione di titoli di Stato, «va concentrato sui pagamenti in conto capitale», che incidono sia sul deficit sia sul debito, mentre la quota di parte corrente, che secondo alcune analisi rappresenta la maggioranza delle partite incagliate, grazie alle deroghe espresse potrebbe essere liberata integralmente, anche perché in qualche modo già "scontata" dagli osservatori di Bruxelles. Il cambio di passo sullo sblocca-debiti, conclude Bassanini, «è essenziale: Jp Morgan ha calcolato che in Spagna il pagamento di 29,7 miliardi ha prodotto un effetto positivo sul Pil dell'1,1%», e in Italia le cifre in gioco sono ancora più importanti.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TEMI DA AFFRONTARE

Certificazione vincolante

Così come sono coneguate ora le certificazioni garantiscono solo 3,1 miliardi aggiuntivi rispetto ai 25 già imbarcati nella prima tranche dello sblocca-debiti (e in larga parte pagati ai creditori finali). Per incrementare questa quota e consentire di sbloccare tutti i debiti come proposto da Renzi, il presidente di Cdp Franco Bassanini propone di rendere vincolante la certificazione

Patto di stabilità

Per incentivare gli enti a smaltire tutto l'arretrato, a suo giudizio, bisognerebbe introdurre anche una deroga strutturale al Patto di stabilità interno e accompagnarla con un piano di rientro dal debito spalmato su cinque anni

INTERVENTO

Una via «fiorentina» contro l'inerzia della Pa

di Antonio Lepre Da anni si parla di sburocratizzare il percorso alle imprese per ottenere permessi e autorizzazione varie. Tra gli aspetti dell'inefficienza vi è altresì un'evidente carenza della tutela giurisdizionale del giudice competente (quasi sempre il Tar), che - se non in casi residuali - è destinata a lasciare insoddisfatto il cittadino: quando si ricorre al giudice, infatti, la persona comune vorrebbe avere dal giudice ciò che la Pa ha invece negato; ma ciò quasi mai avviene, poiché - si dice - il giudice non può sostituirsi all'autorità amministrativa. Ciò dipende dal fatto che in questi si ravvisa quella singolare figura giuridica che è l'interesse legittimo: il suo titolare non ha un diritto ad ottenere il permesso da parte della Pa ma solo a che quest'ultima si comporti correttamente, cioè valuti adeguatamente la sua istanza.

Tale figura prevista dalla Costituzione, dopo aver svolto un ruolo importante, oggi sarebbe da eliminare, ove mai si facessero le riforme tante volte annunciate; con la caduta dell'interesse legittimo cadrebbe pure l'obsoleta e inefficiente distinzione tra la giurisdizione ordinaria e amministrativa.

In attesa che il libro dei sogni si realizzi, però, forse già ora si potrebbe consentire all'imprenditore insoddisfatto di avere in tempi brevi ciò di cui ha più bisogno in caso di inerzia o negligenza della Pa: cioè, un giudice che in tempi brevissimi autorizzi quell'attività negata dalla amministrazione. Gran parte dei permessi non dipende da alcuna discrezionalità in senso proprio della Pa, ma rientra nelle cosiddette attività vincolate, cioè quelle in cui la Pa deve solo limitarsi a verificare se l'istante ha i requisiti richiesti dalla legge per esercitare l'attività oggetto del permesso.

Ebbene, secondo l'autorevole quanto ad oggi inascoltata scuola amministrativista fiorentina, in caso di attività vincolata non sussiste un mero interesse legittimo, ma un vero e proprio diritto soggettivo. Il privato quindi, in questa prospettiva, ha diritto ad esercitare l'attività se ne esistono i presupposti.

In questi casi, il legislatore potrebbe attribuire la giurisdizione al giudice ordinario che quindi, non dovrà solo verificare se la Pa ha agito correttamente, ma dovrà riconoscere oppure negare al privato la possibilità stessa di esercitare quella attività oggetto della richiesta amministrativa. Ciò dovrebbe accompagnarsi alla previsione di una procedura definita urgente per legge, cioè semplificata e con priorità rispetto alle altre cause (ad eccezione delle questioni di natura strettamente personale). In definitiva, sarebbe un piccolo ma significativo passo verso la equiparazione della Pa ai privati, affrancando questi ultimi da poteri di veto non sempre giustificatamente esercitati.

Non solo: la certezza di poter ottenere in pochi mesi tutela giudiziale reale e concreta fungerebbe anche da efficacia deterrente rispetto alla tentazione (e/o costrizione) di ricorrere a strumenti di corruzione più o meno sofisticati o camuffati.

Si auspica che un presidente del Consiglio, fiorentino e già sindaco di Firenze, voglia approfittare anche di questa intuizione giuridica potenzialmente foriera di una piccola ma incisiva rivoluzione nei rapporti tra imprenditori e pubblica amministrazione.

Magistrato Corte di Appello di Napoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo governo GLI INTERVENTI IN ARRIVO

Cuneo, sconti Irpef più alti sul lavoro

Per le imprese ipotesi deducibilità Irap - Renzi: «Taglio da 10 miliardi, intervento entro un mese» LE RENDITE FINANZIARIE Taddei (Pd): stiamo valutando se vale la pena tenere una diversa tassazione per i BoT o se è meglio uniformarla
Marco Mobili Marco Rogari

ROMA

«Sarà di 10 miliardi». Matteo Renzi quantifica in modo preciso l'entità del taglio al cuneo fiscale e contributivo, inserito tra le priorità del governo. Nella sua replica "programmatica" alla Camera, il neo-premier specifica un concetto che considerava chiaro già al momento dell'intervento di lunedì al Senato dove aveva parlato di taglio a doppia cifra. «La doppia cifra è riferita ai miliardi e non alle percentuali, se si riduce di 10 miliardi non credo sia giusto fare sorrisi ironici», afferma il premier rivolgendosi soprattutto all'opposizione. Un intervento, quello sul cuneo, che poggerà su un robusto rafforzamento delle detrazioni Irpef per i lavoratori e su un meccanismo di deducibilità dell'Irap sulle imprese da Ires e Irpef. Con un'opzione alternativa che prevede la progressiva eliminazione dell'Irap dal costo del lavoro. «Entro un mese - assicura Renzi in un'intervista a Ballarò - diamo il percorso preciso su quanto e dove prendiamo i soldi».

Una delle direttrici su cui si muoverà l'operazione Renzi sul cuneo è quella già utilizzata dal governo Letta con l'ultima legge di stabilità dell'aumento delle detrazioni fiscali per il lavoro, a partire dalle fasce più basse di reddito (se possibile fino a 30mila euro). Ma il neo-premier pensa a un intervento più rapido e, soprattutto, molto più incisivo. Che, ad esempio, dovrebbe produrre un aumento di circa 50 euro netti al mese, 500-600 euro l'anno, per i lavoratori che guadagnano 30mila euro lordi l'anno. Almeno sulla base delle stime del responsabile economico del Pd, Filippo Taddei.

Intervenendo a "Mattino 24" su Radio 24, Taddei ha confermato che il nuovo governo punta a una riduzione progressiva dell'Irap sulle imprese del 10%, mettendola «in in deduzione di chi deve pagare l'Ires» con uno schema premiale, e un alleggerimento del carico fiscale sui lavoratori (si veda Il Sole-24 Ore di ieri). Il tutto con un intervento complessivo da 8-10 miliardi entro i prossimi 12 mesi da coprire in parte con tagli alla spesa e per il resto eventualmente anche con un intervento sulle aliquote delle rendite finanziarie, BoT compresi.

A Montecitorio Renzi non ha fornito dettagli sul nodo delle coperture. A differenza di Taddei che ha riproposto uno schema per il reperimento delle risorse che poggia su due fonti di finanziamento. La prima è la spending review targata Cottarelli dalla quale sono attese le risorse per il taglio dell'Irpef sul lavoro, che vale 4-5 miliardi. In particolare il piano Cottarelli dovrebbe garantire per il 2014 3 miliardi, anche se tra i renziani c'è chi sostiene che si possa arrivare a 5-6 miliardi. Per la riduzione dell'Irap sulle imprese, secondo Taddei, servono 2,3 miliardi visto che l'imposta sui privati vale complessivamente 23 miliardi. E la dote necessaria potrebbe arrivare anche uniformando le aliquote sostitutive sulle rendite finanziarie. Senza però toccare il bollo sui depositi titoli.

«L'ipotesi che stiamo valutando in questo momento è se vale la pena tenere una tassazione differente per i titoli di Stato e gli investimenti che non siano titoli di Stato, attualmente sono tassati i primi al 12,5% gli altri al 20%», afferma Taddei. Che aggiunge: tutto è legato a «quanta riduzione sulle tasse sul lavoro noi vogliamo fare. Noi dobbiamo spiegare al Paese che se uno compra dei BoT viene tassato al 12,5%, mentre, se uno va a lavorare, viene tassato almeno al 23%». Per il responsabile economico del Pd, insomma, l'ipotesi di aumentare le tasse sui BoT, su cui il governo lunedì ha frenato, resta in campo. Ma il Pd deve fare i conti con il "no" di Ncd. Che con il capogruppo al Senato, Maurizio Sacconi, insiste anche sulla necessità di accompagnare il taglio al cuneo con un rafforzamento degli sgravi sul salario di produttività.

Quanto alla spending review, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che ieri ha incontrato Carlo Cottarelli, ha detto che sarà il Consiglio dei ministri a decidere quando convocare l'apposito comitato interministeriale (presieduto dal premier) per esaminare il piano di tagli. Convocazione che dovrebbe arrivare

la prossima settimana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Istat

Il peso di fisco e contributi

IL CONFRONTO INTERNAZIONALE Il cuneo fiscale in % sul costo del lavoro totale

- Fonte: Ocse - Report 2012

LE «VOCI» IN GIOCO Componenti del cuneo fiscale e contributivo - In percentuale

- Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati Istat

10 miliardi

L'entità del taglio del cuneo

Ieri il premier Matteo Renzi ha quantificato la cifra della sua proposta di taglio del cuneo fiscale. Lunedì, nel suo discorso al Senato, si era limitato a parlare di una riduzione «a doppia cifra»

50 euro al mese

Più risorse per i lavoratori

L'intervento sul cuneo fiscale dovrebbe produrre, secondo le stime del responsabile economico del Pd Filippo Taddei, un aumento di circa 50 euro netti al mese, 500-600 euro l'anno, per i lavoratori che guadagnano 30mila euro lordi l'anno

3 miliardi

I risparmi dalla spending

Per tagliare il cuneo fiscale la prima fonte di finanziamento dovrebbe arrivare dalla spending review. Il piano Cottarelli dovrebbe garantire, per il 2014, 3 miliardi, anche se tra i renziani c'è chi sostiene che si possa arrivare a 5-6 miliardi

2,3 miliardi

Riduzione dell'Irap

La dote per reperire le risorse necessarie a ridurre l'Irap sulle imprese potrebbero arrivare anche dall'uniformazione delle aliquote sostitutive sulle rendite finanziarie

LA PROPOSTA DI RENZI Taglio del cuneo e coperture

Legge di Stabilità. I contribuenti chiamati a svolgere le valutazioni di convenienza per capire se utilizzare la nuova opportunità

Rivalutazioni, vantaggi ridotti

Determinanti l'effetto-ammortamenti e, per gli immobili, la cessione dal 2017
Andrea Cioccarelli Giorgio Gavelli

La rivalutazione è un'opportunità che verrà colta solo da una minoranza delle imprese potenzialmente interessate. Questa è la conclusione a cui si giunge esaminando la rivalutazione dei beni d'impresa prevista dalla legge di stabilità 2014, soprattutto a seguito della risposta resa dalle Entrate a Telefisco in cui si sostiene la natura esclusivamente fiscale del provvedimento, negando quindi la facoltà di effettuare una rivalutazione con effetti solo sui valori di bilancio.

L'elevato ammontare delle aliquote indicate dal legislatore (16% per i beni ammortizzabili, 12% per gli altri), cui si aggiunge il 10% per "chiudere il cerchio" richiesto per affrancare la riserva creata nel patrimonio netto (per i soggetti in contabilità ordinaria), rende il "sacrificio" del versamento della sostitutiva (per quanto rateizzato nel triennio 2014-2016 senza interessi) troppo vicino alle aliquote ordinarie, con conseguente riduzione dell'appeal da parte delle imprese.

Tuttavia, in presenza di condizioni ben definite, vi sarà chi, alla fine, opterà in senso favorevole (si vedano i due esempi in pagina). Superati gli scogli (banali dal lato teorico, non tanto dal lato pratico), della presenza in bilancio di beni rivalutabili, del mancato pregiudizio legato al concetto di "categoria omogenea" e della disponibilità delle risorse necessarie ai versamenti richiesti, l'attenzione dell'impresa si deve appuntare su altre variabili. Una delle prime considerazioni va fatta sul recupero dei maggiori ammortamenti (e delle minori plusvalenze) garantite (nel primo caso dal 2016, nel secondo dal 2017) dal provvedimento, perché è evidente che la mancanza di redditi imponibili capienti nei periodi d'imposta interessati dall'effetto fiscalmente positivo della rivalutazione rallenterebbe il raggiungimento della convenienza dell'operazione.

In secondo luogo va valutata l' aliquota del bene da rivalutare, unitamente alla lunghezza del periodo fiscale residuo di ammortamento. Questo provvedimento, infatti, non è rivolto esclusivamente agli immobili, per cui interessa anche cespiti quali impianti, macchinari e attrezzature che possono velocizzare il recupero dell'imposta sostitutiva pagata, naturalmente se contabilizzati a un valore netto inferiore a quello d'uso, che costituisce, per questi beni, il parametro di riferimento.

Anche la lunghezza residua del periodo fiscale di ammortamento pre-rivalutazione incide in questo calcolo, nel senso che più è breve questo lasso temporale, prima l'impresa potrà dedurre, al limite massimo consentito dall'aliquota di ammortamento, l'importo rivalutato (si veda l'esempio a lato); nei periodi d'imposta precedenti, infatti, tale deduzione è limitata alla differenza tra ammortamento pre e post rivalutazione, con un rallentamento del timing di recupero (influenza anche ai fini della scelta circa l'iscrizione o meno delle imposte anticipate sugli ammortamenti fiscalmente ripresi a tassazione nel 2014 e nel 2015).

Passando agli immobili, il "salto" che favorisce la convenienza è dato dalla cessione del bene o dalla chiusura dell'azienda (ovviamente dal 2017), poiché la minor plusvalenza ottenuta consente di "incamerare" appieno e in un colpo solo tutto l'effetto della rivalutazione; tuttavia, si deve trattare di beni non rivalutati nel 2008 e iscritti a bilancio a valori lontani da quelli correnti. Più difficile, invece, è rintracciare una convenienza sulle partecipazioni (di collegamento e di controllo). La frequente presenza della "participation exemption" elimina gran parte delle ipotesi, per cui residuano (più che altro) le sole partecipate immobiliari principalmente dotate di immobili diversi da quelli "merce" e da quelli strumentali utilizzati direttamente (e le relative holding). Esse, tuttavia, per consentire una rivalutazione proficua, dovrebbero presentare rilevanti plusvalenze inesprese sul valore contabile, dato che non è certo facile riscontrare in questo periodo di crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA casi pratici Esempio1: tasso di rendimento del 47%. Rivalutazione vantaggiosa Costo storico del bene 200.000 Maggior valore ammortizzabile da rivalutazione 60.000 Fondoammortamento al 31/12/2013 160.000 Aliquota fiscale (Ires+Irap) 31,40% Valore netto contabile

40.000 Modalità rivalutazione Incremento costo storico Valore di mercato del bene 100.000 "Nuovo"costo storico 260.000 Aliquota imposta sostitutiva 16,00% "Nuovo"fondi ammortamento 160.000 Aliquotaammortamento 10,00% "Nuovo"valore netto 100.000 Anno Imposta sostitutiva Ammortamento civilistico Ammortamento fiscale con rivalutazione Ammortamento fiscale senza rivalutazione Risparmio fiscale Flussi finanziari 2014 3.200 26.000 20.000 20.000 0 -3.200 2015 3.200 26.000 20.000 20.000 0 -3.200 2016 3.200 26.000 26.000 0 8.164 4.964 2017 22.000 26.000 0 8.164 8.164 2018 0 8.000 0 2.512 2.512 TOTALE 9.600 100.000 100.000 40.000 18.840 9.240

Esempio2: Tasso di rendimento16%.Rivalutazionemenovantaggiosa Costo storico del bene 1.000.000 Maggior valore ammortizzabile da rivalutazione 800.000 Fondoammortamento al 31/12/2013 300.000 Aliquota fiscale (Ires+Irap) 31,40% Valore netto contabile 700.000 Modalità rivalutazione Incremento costo storico Valore di mercato del bene 1.500.000 "Nuovo"costo storico 1.800.000 Aliquota imposta sostitutiva 16,00% "Nuovo"fondi ammortamento 300.000 Aliquotaammortamento 10,00% "Nuovo"valore netto 1.500.000 Anno Imposta sostitutiva Ammortamento civilistico Ammortamento fiscale con rivalutazione Ammortamento fiscale senza rivalutazione Risparmio fiscale Flussi finanziari

I casi pratici

Imposta sostitutiva: è pari al 16% del maggior valore ammortizzabile, per cui $(60.000 \times 16\%) = 9.600$ nell'esempio 1 e $(800.000 \times 16\%) = 128$ mila nell'esempio 2. Il versamento avviene in tre rate di pari importo (3.200 a rata nell'esempio 1 e 42.667 nell'esempio 2) senza interessi

Ammortamento civilistico: è pari al 10% del "nuovo costo storico", che nell'es. 1 è di 26.000 (10% di 260.000) e nell'es.2 di 180.000 (10% di 1.800.000). Il totale ammortizzabile, dopo la rivalutazione, è rappresentato dal nuovo valore netto (esempio 1: 100.000; esempio 2: 1.500.000)

Ammortamento fiscale con rivalutazione: nel 2014 e 2015 l'ammortamento è calcolato sul vecchio costo storico (es 1: 200.000; Es 2: 1.000.000). Dal 2016 io posso ammortizzare il "nuovo" costo storico (esempio 1: 260.000; esempio 2: 1.800.000). Anche qui c'è il tetto massimo del "nuovo" valore netto

Ammortamento fiscali senza rivalutazione: ammortamento calcolato al 10% del costo storico fino al tetto massimo rappresentato dal valore netto contabile

Risparmio fiscale: differenza tra ammortamenti possibili con e senza rivalutazione, considerata l'aliquota Ires + Irap del 31,4%. Quindi nell'esempio 1: 0 nel 2014 e nel 2015 (nessuna differenza tra ammortamenti nelle due ipotesi). Nel 2016 e 2017: $(26.000 - 0) \times 31,4\% = 8.164$. Nel 2018 si avrà $(8.000 - 0) \times 31,4\% = 2.512$.

Discorso analogo per l'esempio 2

Flusso finanziario: è dato dal risparmio fiscale - l'imposta sostitutiva

Tasso di rendimento: Attualizzando i flussi finanziari futuri posso quantificare il rendimento annuale, che nell'esempio 1 è pari al 47%, nell'esempio 2 è pari al 16%. A mano a mano che cresce il periodo residuo di ammortamento, si riduce il vantaggio fiscale della rivalutazione (ipotizzando che il bene non venga ceduto precedentemente)

Fisco e contribuenti. Da approfondire le conseguenze dell'inopponibilità di atti, fatti e negozi elusivi

Abuso del diritto, effetti incerti

Necessario chiarire meglio le conseguenze del disconoscimento IL PRECEDENTE Difficilmente estensibile la risoluzione sulla trasformazione regressiva da Srl a società semplice

Luca Miele

Nell'ambito del dibattito sull'abuso del diritto hanno da sempre avuto uno spazio minore le conseguenze che concretamente si determinano a seguito dell'inopponibilità all'amministrazione finanziaria di atti, fatti e negozi elusivi.

In base all'articolo 37-bis del Dpr 600/1973 i comportamenti del contribuente che configurano una condotta elusiva sono inopponibili al fisco. Ciò sta a significare che il comportamento con i connotati dell'elusività è inefficace nei confronti dell'amministrazione finanziaria (e solo di essa) e con esclusivo riferimento alle imposte oggetto del comportamento ritenuto elusivo. Gli effetti degli atti, fatti o negozi restano tali ai fini civilistici e continuano a essere efficaci tra le parti e nei confronti dei terzi diversi dall'amministrazione finanziaria. Quest'ultima può disapplicare la norma che disciplina il comportamento elusivo e disconoscere i vantaggi tributari conseguiti mediante gli atti, i fatti e i negozi ritenuti inopponibili.

Nella prassi amministrativa, la pronuncia più significativa è la risoluzione dell'agenzia delle Entrate 84/E/2013, concernente una trasformazione regressiva da società a responsabilità limitata in società semplice ritenuta elusiva e, quindi, inopponibile al fisco. In conseguenza di ciò, il documento precisa che la società semplice, pur restando tale, deve continuare a liquidare le imposte secondo le regole Ires e Irap delle società di capitali e tenere i libri e le scritture contabili delle stesse. Da questo assunto discende che la società semplice - che soggettivamente è tale - non può optare per il regime del consolidato fiscale nazionale, né aderire alla procedura di liquidazione dell'Iva di gruppo poiché ciò è consentito solo alle società di capitali.

In sostanza, il disconoscimento del comportamento elusivo implicherebbe non solo il recupero a tassazione dei vantaggi tributari direttamente conseguenti all'operazione, ma anche la ridefinizione dell'operazione in modo permanente al fine di ripristinare giuridicamente la situazione originariamente esistente (che si sarebbe avuta senza il comportamento abusivo).

Se si volesse adottare una tale impostazione, in modo "automatico", anche ad altre tipologie di operazioni che possono ricadere nel novero di quelle potenzialmente elusive (conferimenti, scissioni, fusioni, ecc), le conseguenze sarebbero ben più complesse e le criticità operative evidenti.

La trasformazione è una operazione straordinaria in cui vi è semplicemente una modifica del contratto sociale mediante la quale la società cambia veste giuridica; in altre operazioni, anche non di tipo estintivo, l'applicazione in modo "meccanico" dei principi enunciati nel menzionato documento di prassi risulta, nei fatti, alquanto complessa.

Si pensi al caso di un conferimento di azienda in una società di nuova costituzione; laddove tale operazione fosse considerata elusiva (in presenza dei presupposti che la configurino come tale), il soggetto conferitario produrrebbe un reddito che, però, andrebbe dichiarato dal conferente e analogamente occorrerebbe ragionare in caso di scissione con una newco beneficiaria. Quest'ultima non dovrebbe presentare una propria dichiarazione dei redditi in quanto è la scissa che dovrebbe tenere la contabilità e dichiarare i redditi della beneficiaria. Situazione ancor più complessa si verificherebbe nel caso in cui il soggetto avente causa abbia già una azienda e ne riceva un'altra per effetto di una operazione che a distanza di anni viene considerata elusiva, comportando lo "scorporo" dei redditi dell'azienda già esistente da quelli dell'azienda ricevuta per effetto dell'operazione che andrebbero attribuiti al dante causa.

Una siffatta impostazione è foriera di criticità; è quindi auspicabile che all'interno del dibattito sull'abuso venga approfondito anche il tema delle conseguenze del disconoscimento dei vantaggi tributari derivanti dall'operazione considerata inopponibile all'amministrazione finanziaria, considerando che una cosa sono i vantaggi direttamente ritraibili dall'operazione elusiva e altra cosa, ben più pervasiva, è il disconoscimento

dell'intera operazione in modo permanente nel tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il problema

01 | IL QUADRO

In materia di abuso

di diritto sono ancora

da approfondire le conseguenze dell'inopponibilità all'amministrazione finanziaria di atti, fatti e negozi elusivi dal momento che essi continuano a essere efficaci tra le parti

e nei confronti dei terzi diversi dalla amministrazione finanziaria

02 | LE ENTRATE

Sul tema la pronuncia più significativa è la risoluzione 84/E/2013, concernente una trasformazione regressiva da Srl in società semplice ritenuta elusiva e, quindi, inopponibile al fisco. In base a essa il disconoscimento del comportamento elusivo implicherebbe anche la ridefinizione dell'operazione in modo permanente al fine di ripristinare giuridicamente la situazione originaria

L'ANALISI

Crediti Iva non cedibili ma solo compensabili

Enrico

De Mita La Corte d'appello di Venezia (sentenza 2252/13) ha ritenuto che non vi è nessuna differenza nell'Iva fra credito derivante dalla dichiarazione annuale e credito maturato nel periodo trimestrale, sicché entrambi i tipi di credito sono cedibili a terzi con efficacia verso il fisco. È semplicistico ed arbitrario, afferma la sentenza, ritenere che la cessione del credito infrannuale non sia espressamente prevista dalla legge: la previsione c'è e, per quanto formulata riguardo ai crediti da dichiarazione annuale, può essere estesa a tutti i tipi di credito. D'altra parte, tutti i crediti tributari sono cedibili. La sentenza tenta l'interpretazione sistematica quando afferma che l'Iva è esigibile al momento dell'operazione; l'esigibilità si manifesta operazione per operazione. Il diritto di credito è contestuale al debito: «La natura è perfettamente identica e simmetrica rispetto al credito azionato dalla dichiarazione annuale».

L'Iva che esce da queste affermazioni è un'imposta istantanea che non consente di ricondurre il suo accertamento a quello delle imposte dirette. Difatti la dichiarazione Iva, dice la sentenza, non è atto genetico dell'obbligazione tributaria annuale, ma solo rappresentazione riepilogativa delle operazioni. La sentenza non è priva di logica nei singoli passaggi (dove peraltro non manca qualche forzatura esegetica), ma non è riconducibile alla logica sistematica dell'Iva come imposta periodica: l'Iva è imposta periodica, sicché ad ogni periodo corrisponde una imposta autonoma liquidata su base imponibile annuale su tutte le operazioni dell'anno. Il periodo è l'anno solare, con versamenti infrannuali a titolo di acconto salvo conguaglio in sede di dichiarazione annuale. La configurazione dell'imposta come periodica trova conferma nella disciplina dell'accertamento e degli atti della relativa procedura: la dichiarazione annuale e il potere di rettifica mediante avviso che può esercitarsi dall'ufficio solo con riferimento al contenuto della dichiarazione.

La dichiarazione annuale Iva non ha una funzione meramente riepilogativa secondo un luogo comune diffuso nella manualistica meno attenta ai profili giuridici degli atti e dei loro effetti ma ha la medesima funzione della dichiarazione delle imposte dei redditi: liquida l'imposta dovuta per l'anno solare, è soggetta a rettifica e se non rettificata esprime l'accertamento definitivo dell'imposta dovuta. È titolo per la riscossione, anche per ciò che concerne il rimborso. Inoltre è l'atto che dà luogo, se viziato, alle ipotesi di evasione contemplate dalla legge penale: dichiarazione fraudolenta, dichiarazione infedele, omessa dichiarazione (quella che il contribuente avrebbe dovuto presentare). Nella disciplina di questi reati, l'Iva è perfettamente allineata alle imposte sui redditi. Proprio con riguardo alla nozione di imposta dovuta ai fini delle sanzioni la Cassazione (sentenza 7965/1993) ha precisato che tale imposta è quella risultante dalla somma algebrica tra l'imposta calcolata sulla base delle operazioni imponibili e le detrazioni consentite.

La costruzione dell'Iva come imposta periodica annuale è frutto di discrezionalità tecnica riconosciuta dalle direttive comunitarie. I versamenti infrannuali non hanno periodi autonomi e imposta autonoma non hanno procedure idonee a definire l'imposta versata. Il tentativo fatto nel 1999 di introdurre dichiarazioni periodiche che si affiancassero a quella annuale rientrò nel 2001.

L'incertezza intorno al calcolo del credito infrannuale rende illogica la cessione del credito a terzi che obbligherebbero l'amministrazione ad agire sistematicamente nei confronti di altri soggetti: sarebbe una procedura antieconomica.

Ha ragione pertanto l'amministrazione quando nega che il credito relativo ai rimborsi infrannuali non possa essere ceduto, anche e soprattutto perché il rapporto non è certo. Inoltre, l'articolo 38-bis, comma 2 del Dpr 633/72 ha particolare disciplina, sicché il riferimento ad esso non è idoneo a fondare una teoria generale perché si riferisce ad ipotesi tassative, nelle quali è consentito il rimborso in relazione a periodi inferiori all'anno.

In conclusione credito annuale e credito infrannuale non sono riconducibili alla stessa categoria. Il credito d'imposta non è esigibile, ma può essere solo compensato dal debito derivante dalla liquidazione successiva. Non è inutile ricordare che non può essere oggetto di compensazione orizzontale con altri tributi, a differenza dell'eccedenza risultante dalla dichiarazione annuale. Il versamento infrannuale è solo anticipazione e quindi solo momento della riscossione: le sanzioni di questo settore sono solo amministrative. Da tutto ciò discende la logicità della mancata previsione nella legge della cessione di crediti infrannuali. Non si tratta di un vuoto che possa essere riempito con l'interpretazione estensiva, ma solo di una coerenza logica di un sistema. Il parallelismo di Iva e delle imposte dirette è dimostrato non solo dalla disciplina vigente dell'accertamento e delle sanzioni penali ma dalla proposta non ancora approvata di unificare la disciplina sull'accertamento dell'Iva e delle imposte dirette.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Redditometro. L'interpretazione delle Entrate nella direttiva sulla gestione del «vecchio» accertamento sintetico

I documenti vanno esibiti subito

Gli uffici chiederanno ai giudici di escludere i dati presentati solo nel ricorso LA DIFESA Chi si vedrà opporre richiesta di inammissibilità potrà evidenziare ai giudici il fatto di non aver mai avuto inviti specifici a fornire notizie

Laura Ambrosi

Nessuna "comprensione" dell'agenzia delle Entrate per il contribuente che non produce documenti durante la fase del contraddittorio ma li esibisce successivamente al giudice. L'ufficio chiederà alla Commissione tributaria di fondare il proprio convincimento solo sui documenti esibiti nel contraddittorio e non anche su quelli presentati per la prima volta con il ricorso. Sono queste le rigorose indicazioni impartite dall'Agenzia ai propri uffici territoriali con la recente direttiva in tema di redditemetro (si veda Il Sole di ieri).

L'Agenzia interpreta in misura particolarmente restrittiva il contenuto dell'articolo 32 del Dpr 600/73, secondo il quale le notizie e i dati non prodotti in risposta agli inviti dell'ufficio non possono essere presi in considerazione a favore del contribuente, ai fini dell'accertamento in sede amministrativa e contenziosa. Nel "vecchio" redditemetro la fase del contraddittorio era solo facoltativa, ma tuttavia, salvo sporadici casi, gli uffici inviavano un questionario (ai sensi appunto dell'articolo 32 citato), al fine di ottenere notizie per l'emissione del successivo avviso di accertamento.

Nella direttiva è richiamato il principio affermato in alcune pronunce della Cassazione (sentenze 28049/2009, 17055/2012, 453 e 455/2013) secondo il quale la mancata risposta al questionario, come la mancata esibizione o trasmissione di atti, documenti, libri e registri, in risposta agli inviti dell'ufficio producono l'effetto di impedirne la considerazione a favore del contribuente.

L'unica deroga esiste quando la consegna "tardiva" dipende da cause non imputabili al contribuente stesso e ciò deve risultare da idonea dichiarazione prodotta in atti.

Agli uffici territoriali, dunque, è richiesta una valutazione della giustificazione dedotta sulla citata tardività e solo qualora le circostanze rilevate siano fondate e meritevoli di accoglimento, la pretesa potrà essere rideterminata anche sulla base dei documenti allegati solo al ricorso.

Tuttavia, non va trascurato che la rigidità di interpretazione dell'articolo 32, non fa i conti con il contenuto dei questionari medesimi.

Normalmente, infatti, l'ufficio si limitava ad inviare una richiesta stereotipata di quanto potrebbe essere utile al fine del controllo e solo talvolta evidenziava i beni indice che risultano, dall'anagrafe tributaria, nella disponibilità del contribuente.

È lasciata così a quest'ultimo la scelta su cosa produrre, ricercando nei propri archivi quanto ritenuto utile.

Solo con la motivazione contenuta nell'avviso di accertamento il contribuente ha poi la consapevolezza di ciò che potrebbe ulteriormente produrre per la propria difesa.

La Cassazione (sentenze 13289/2011, 16536/2010) ha precisato che l'inutilizzabilità deve essere contenuta entro limiti rigorosi che garantiscano il rispetto del diritto di difesa. Trova così applicazione solo quando si sia in presenza di una specifica richiesta o ricerca da parte dell'amministrazione e di un rifiuto o di un occultamento da parte del contribuente.

Ne consegue che qualora l'ufficio chiedesse l'inammissibilità dei documenti allegati al ricorso per la prima volta, si potrà evidenziare che mai alcuna richiesta specifica ne era stata fatta in precedenza né tanto meno può essere esistito un rifiuto da parte del contribuente.

Un altro aspetto interessante che emerge dalla citata direttiva è relativo alla prova degli aiuti provenienti dai familiari.

Di sovente il contribuente riceve denaro per far fronte alle spese quotidiane ovvero per incrementi patrimoniali.

L'Agenzia precisa, limitatamente alle presunzioni derivanti dai coefficienti redditometrici, che per gli apporti provenienti da familiari conviventi non è necessaria la prova del trasferimento di denaro, essendo sufficiente che il reddito di questi soggetti sia capiente per il tenore di vita di tutto il nucleo.

Quando invece l'aiuto è finalizzato per un investimento patrimoniale, a prescindere dalla convivenza o meno, è necessaria la tracciabilità del trasferimento.

Medesima prova, infine, è richiesta anche quando l'aiuto proviene da terzi non conviventi (siano parenti o meno).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01 | LA NORMA

L'articolo 32 del Dpr 600/1973 dispone al comma 4: «Le notizie ed i dati non adottati e gli atti, i documenti, i libri ed i registri non esibiti o non trasmessi in risposta agli inviti dell'ufficio non possono essere presi in considerazione a favore del contribuente ai fini dell'accertamento in sede amministrativa e contenziosa. Di ciò l'ufficio deve informare il contribuente contestualmente alla richiesta»

02 | LE SENTENZE

La Cassazione (sentenze n. 13289/2011 e 16536/2010) ha precisato che l'inammissibilità dei documenti "tardivi" trova applicazione solo in presenza di una specifica richiesta o ricerca da parte dell'amministrazione e di un rifiuto o di un occultamento da parte del contribuente. È anche precisato che non basta che il contribuente non abbia esibito ai verbalizzanti i documenti prodotti col ricorso: è necessaria l'esplicita richiesta degli stessi

03 | IL PRINCIPIO

Il principio della Suprema Corte è fondato sulla circostanza che la preclusione può operare solo quando il contribuente abbia tenuto un comportamento diretto a sottrarsi alla prova e dunque capace di far fondatamente dubitare della genuinità di documenti che affiorino soltanto in seguito nel corso del giudizio

04 | LA «DEROGA»

All'ultimo comma dell'articolo 32 è consentito al contribuente depositare in allegato all'atto introduttivo del giudizio quanto non prodotto in sede di questionario, solo se dichiarati contestualmente di non aver potuto adempiere alle richieste per causa a lui non imputabile.

La giurisprudenza di legittimità ha affermato che la valutazione della causa esimente è rimessa al libero convincimento del giudice di merito. Nella direttiva gli uffici sono indirizzati a valutare, in via anticipata, la fondatezza dell'esimente in tal senso eccepita dal contribuente e solo se fondata, rideterminare la pretesa alla luce dei nuovi elementi. La preclusione quale conseguenza alla mancata risposta al questionario deve essere espressamente indicata nel questionario stesso. In assenza la Suprema Corte ha avuto modo di affermare che l'inammissibilità non può operare (Cassazione, sentenze 453 e 455/2013)

Da oggi le audizioni. Giovani commercialisti

«Di sul rientro da cambiare»

ROMA

Entra nel vivo oggi, alla commissione Finanze della Camera, il confronto sulle possibili modifiche al decreto legge sul rientro dei capitali. Partono, infatti, le audizioni che sono state calendarizzate per esaminare problemi e opportunità legate alla voluntary disclosure. In un quadro che sembra favorevole alle modifiche.

Infatti, da un convegno organizzato lunedì dal Sole 24 Ore è arrivata l'indicazione, da parte della stessa amministrazione finanziaria, che il passaggio parlamentare potrà essere l'occasione per precisare meglio qualche aspetto della disciplina (si veda anche Il Sole 24 Ore di ieri). Da qui l'interesse che assumono i futuri passaggi parlamentari.

A scoprire per prima le carte è l'Unione nazionale giovani dottori commercialisti che, in vista dell'audizione di oggi, ha sottolineato alcune priorità.

In primo luogo, si potrebbe introdurre un contraddittorio preliminare in anonimato. A questo andrebbe aggiunta l'eliminazione di alcuni obblighi antiriciclaggio a carico dei professionisti e l'introduzione di un meccanismo forfettario di quantificazione di imposte, sanzioni e interessi dovuti su "piccoli" patrimoni.

Inoltre, dovrebbe essere circoscritto il "nuovo" reato di esibizione di atti falsi e comunicazione di dati non rispondenti al vero, al soggetto "richiedente". A questo si dovrebbe accompagnare l'abbattimento alla metà dei minimi edittali delle sanzioni previste per le "omissioni da RW", anche con riferimento alle violazioni sui redditi e in materia di successioni e donazioni. Andrebbe, poi, introdotto il limite temporale di un anno, riferito al "regime di controllo" delle somme rimpatriate a seguito dell'adesione alla collaborazione volontaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adempimenti. Gli effetti del Dm che sancisce l'uscita della Repubblica dall'elenco dei Paesi a rischio

San Marino, comunicazioni fino al 24 febbraio

IL PRINCIPIO Determinante la data di pubblicazione in Gazzetta Ufficiale perché il provvedimento non prevede retroattività

Giampaolo Giuliani

Con la pubblicazione del Dm dell'Economia del 12 febbraio 2014, sulla Gazzetta Ufficiale n. 45 del 24 febbraio, la Repubblica di San Marino esce dalla black list dei Paesi a fiscalità privilegiata individuati con il Dm del 4 maggio 1999. A pochi giorni dalla presentazione delle cosiddette "comunicazioni black list", obbligatorie per i soggetti passivi Iva che realizzano operazioni rilevanti ai fini del tributo con operatori di Paesi rientranti nell'elenco del Dm 4 maggio 1999, si pone dunque la questione di come gestire l'uscita di San Marino.

Una corretta lettura della norma impone di considerare San Marino come un Paese black list fino al 24 febbraio 2014: per l'uscita dalla lista di Malta, Cipro e Corea del Sud, avvenuta col Dm del 5 agosto 2010, l'articolo 4 prevedeva che l'esclusione operasse retroattivamente dal 1° luglio 2010, di modo che questi tre Paesi non sono mai stato oggetto di comunicazione. In assenza di analogo provvedimento, si deve dunque predisporre il modello polivalente per indicare le cessioni di beni e le prestazioni di servizi realizzate con soggetti passivi stabiliti in San Marino nei primi cinquantacinque giorni dell'anno.

In questo modo, per chi ha un obbligo mensile di inviare le comunicazioni, le operazioni realizzate in gennaio andranno segnalate col modello polivalente da spedire entro il 28 febbraio prossimo, mentre per chi è trimestrale le operazioni realizzate dal 1° gennaio al 24 febbraio andranno comunicate con il modello polivalente da spedire entro il 30 aprile prossimo.

Va tenuto ben presente che il modello polivalente permette di assolvere l'adempimento previsto dall'articolo 16 del decreto del 24 dicembre 1993 sui rapporti di interscambio ai fini Iva tra l'Italia e San Marino in cui il cessionario italiano deve annotare nel registro Iva delle fatture emesse e in quello degli acquisti il documento originale inviato dal cedente sammarinese, quello cioè in cui l'Ufficio tributario della Repubblica di San Marino ha apposto il timbro a secco, e invii apposita comunicazione scritta dell'avvenuta annotazione all'ufficio dell'agenzia delle Entrate territorialmente competente.

Su quest'ultimo adempimento, si ricorda che la comunicazione prima avveniva spedendo all'ufficio una raccomandata con ricevuta di ritorno, mentre ora va segnalata compilando il quadro SE del modello polivalente, da inviare entro il mese successivo alla data di registrazione della fattura ricevuta dall'operatore sammarinese.

Visti i tempi con cui gli operatori di San Marino spediscono la fattura vidimata dal proprio ufficio tributario, potrebbe accadere che nel mese di gennaio debbano essere comunicati nel modello polivalente gli acquisti realizzati negli ultimi mesi dell'anno 2013.

Su questo specifico adempimento, le istruzioni al modello precisano che «gli acquisti da operatori della Repubblica di San Marino vanno esclusivamente comunicati utilizzando l'apposito quadro SE», sicché - in assenza di puntuali chiarimenti da parte dell'amministrazione finanziaria - si ritiene che entro il 28 febbraio prossimo gli operatori nazionali che hanno realizzato operazioni con soggetti passivi sammarinesi debbano predisporre il modello polivalente indicando nel quadro BL tutte le operazioni con San Marino rilevanti ai fini della black list ad esclusione degli acquisti di beni di cui al citato articolo 16, dove l'imposta è assolta mediante il meccanismo dell'inversione contabile o reverse charge.

Più complesso è gestire il modello polivalente del mese di febbraio, poiché il mese deve essere, per così dire, spaccato in due parti. Dal 1° febbraio al 24 di febbraio valgono le regole sopra dette, mentre dal 25 al 28 febbraio nel modello polivalente andranno indicate soltanto le fatture di cui al più volte citato art. 16, dato che le altre operazioni con San Marino sono state espunte dal quadro BL in quanto non più black list.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Cassazione. Rimessa alle Sezioni Unite la possibilità di assumere senza concorso i precari

Nella Pa stabilizzazioni sotto esame

Marcello Clarich

Giro di vite in vista per le assunzioni senza concorso e per la stabilizzazione dei lavoratori precari negli enti pubblici economici. Le Sezioni Unite della Cassazione dovranno pronunciarsi infatti sulla possibilità di convertire i rapporti di lavoro a tempo determinato in rapporti a tempo indeterminato aggirando la regola del concorso pubblico.

La questione è stata rimessa alle Sezioni Unite dalla Sezione lavoro (ordinanza interlocutoria n. 4458/2014), investita di un ricorso dell'Ente Autonomo Fiera del Mediterraneo volto a contestare una sentenza della Corte d'appello di Palermo. Quest'ultima aveva ritenuto nullo il termine apposto a un contratto di lavoro stagionale (prorogato per 32 mesi) e lo aveva dunque trasformato in rapporto a tempo indeterminato.

Come ricorda la Sezione lavoro, nel pubblico impiego vige la regola del concorso, prevista dall'articolo 97 della Costituzione, come modalità ordinaria di reclutamento. Eventuali violazioni comportano la nullità del contratto e la responsabilità per danno erariale dei dirigenti in relazione al danno liquidato a favore del lavoratore (articolo 36 del Dlgs 165/2001).

Inoltre, nel pubblico impiego il divieto di conversione dei rapporti di lavoro a tempo determinato si giustifica per ragioni di controllo della spesa pubblica e di rispetto dei vincoli di bilancio ora rafforzati dal nuovo articolo 81 della Costituzione (legge costituzionale n. 1/2012). Vero è che il personale degli enti pubblici economici è soggetto al regime dei rapporti di lavoro privato.

Molte leggi, specie regionali, pur prevedendo la regola generale del concorso pubblico, ammettono sistemi alternativi (liste di collocamento e mobilità, prove di idoneità attitudinale non a numero chiuso eccetera) che portano poi a stabilizzare il personale per legge o in seguito a causa civile.

In dissenso con la sentenza d'appello, la Sezione lavoro dubita che gli enti pubblici economici possano godere di sistemi di reclutamento molto diverso da quello delle pubbliche amministrazioni. Ciò cozzerebbe col principio di imparzialità e le esigenze di controllo della spesa pubblica. E poiché, al di là del caso specifico, molte leggi regionali tendono a stabilizzare i rapporti di lavoro precari, la Sezione ritiene si bene che le Sezioni Unite facciano chiarezza una volta per tutte. In epoca di spending review il vento sta cambiando direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Semplificazioni tributarie

Il sogno proibito del 730 compilato

Gianni Trovati

MILANO

D a quando il Fisco e l'informatica si sono presi a braccetto, l'idea della dichiarazione dei redditi "precompilata" ha rappresentato il sogno dei Governi e dei contribuenti (un po' meno dei professionisti); ma tale è rimasta: un sogno. Due giorni fa Matteo Renzi l'ha rilanciata per «tutti i dipendenti pubblici e i pensionati», come colpo fondamentale per «cambiare i connotati al Fisco». In queste stesse settimane un progetto assai meno audace, il bollettino precompilato per il pagamento della luc previsto dall'ultima legge di stabilità, sembra impantanarsi nelle difficoltà di realizzazione, al punto che le prime bozze di regolamento preparate dal ministero dell'Economia la relegano a pura opzione (si veda Il Sole-24 Ore dell'11 febbraio) per i Comuni: un'opzione, per di più, quasi impossibile, perché le amministrazioni locali spesso non conoscono gli inquilini, o i redditi e gli Isee dei proprietari che dovrebbero orientare le detrazioni (ancora da costruire, ma questa è un'altra storia).

Sull'idea della dichiarazione dei redditi precompilata si impegnò Vincenzo Visco, fin da quando il Pd era solo un progetto e Matteo Renzi un promettente ma poco conosciuto presidente di Provincia. Forte del debutto dell'F24 telematico, in un'audizione alla commissione parlamentare sull'anagrafe tributaria il 21 novembre 2006 il solitamente prudente Visco si sbilanciò fissando l'obiettivo di «dichiarazioni precompilate per la gran maggioranza dei contribuenti, in modo da acquisire i dati da immettere in una dichiarazione che lo stesso contribuente potrà inviare con firma digitale e mediante pagamento in via telematica».

Le audizioni in commissione si trascinarono lungamente, i centri di assistenza fiscale storsero ovviamente il naso, la Sogei lavorò ai software ma poi il Prodi bis cadde e si andò a elezioni. Giulio Tremonti, tornato a Via XX Settembre dopo il voto, mise la dichiarazione pre-compilata al centro dei cantieri per "la riforma delle riforme", che passava anche per il riordino delle detrazioni, tappa indispensabile per la "semplificazioni". Con 483 sconti fiscali diversi in vigore (154 per le persone fisiche), e con un modello 730 accompagnato da 84 pagine di istruzioni, la dichiarazione precompilata rimane un'idea futuribile.

Previsto fin dal 2011 ma rimasto inattuato, il riordino degli sconti è uno dei piatti forti serviti dalla delega fiscale, nata con il Governo Monti, ripresa dal Governo Letta e attende oggi l'ultimo "sì" alla Camera. Fedele alla sua passione per il calendario, in Parlamento Matteo Renzi ha annunciato che il suo Governo passerà all'attuazione "entro maggio". Tra riforma del Catasto, dell'abuso del diritto e delle sanzioni, senza dimenticare la riscossione locale in eterna attesa dell'addio di Equitalia, i capitoli della delega sono parecchi: bisognerà vedere su quale chiederà di puntare subito il nuovo presidente del Consiglio, anche per incassare qualche dividendo elettorale alle Europee di fine maggio.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ance-Cna-Legambiente. Intesa per favorire una politica di interventi in riqualificazione urbana

Scuole ad alta efficienza energetica

Cresme: 3,6 miliardi di investimenti abbattano i consumi del 13,6% CABINA DI REGIA Buzzetti: sia direttamente Palazzo Chigi a coordinare il piano straordinario di edilizia scolastica annunciato da Renzi
Alessandro Arona

ROMA

Lanciare subito un grande piano di edilizia scolastica, come annunciato dal premier Matteo Renzi, non solo per ammodernare le scuole e dare un po' di ossigeno "keynesiano" al settore delle costruzioni, ma anche per migliorare le prestazioni energetiche degli edifici destinati all'educazione, e dunque ridurre stabilmente la spesa per le bollette degli enti pubblici (169 milioni di euro all'anno investendo 3,6 miliardi).

La proposta è venuta ieri a Roma dal Forum Ri.U.So., il consolidato sodalizio tra Ance (associazione dei costruttori), Consiglio nazionale degli architetti (Cna-Ppc) e Legambiente. In sostanza - spiegano - nel lanciare un grande piano di edilizia scolastica dobbiamo evitare di distribuire fondi a pioggia con la logica del click-day (chi prima arriva ottiene i fondi, come avvenuto per il Piano dei 6mila Campanili 2013) e al contrario fissare degli obiettivi prestazionali per ottenere i fondi (il miglioramento sismico, oltre a quello energetico).

Questo servirebbe intanto ad adempiere a quanto prescritto dalla direttiva europea 2012/27 sull'efficienza energetica, che impone di inviare alla Commissione Ue entro il 30 aprile prossimo il Piano strategico pluriennale per il risparmio energetico su edifici pubblici e privati.

E servirebbe, come si diceva, a risparmiare. Secondo i dati raccolti dal Cresme nello studio per il Forum Ri.U.So., in Italia si spendono per consumi termici ed elettrici 644 milioni di euro per i 13.700 edifici direzionali pubblici, 1,3 miliardi di euro per i 52mila plessi scolastici, 45,2 miliardi per gli 11,824 milioni di edifici residenziali. In tutto oltre 47 miliardi di euro, una cifra consistente, dovuta al fatto che ha un'età superiore ai 40 anni il 70,5% degli edifici direzionali pubblici, il 63% delle scuole e il 61% delle case.

Su questa spesa, questo il senso della proposta, si può e si deve incidere, finanziando solo gli interventi che migliorino le prestazioni energetiche. Il Cresme stima che investendo nel 20% di scuole più "energivore" si debbano spendere 3,6 miliardi di euro (il premier Renzi ha parlato di un programma straordinario di «qualche miliardo di euro»). E che in questo modo si possano far scendere i consumi da 351 a 181 milioni di euro l'anno, 169 milioni in meno (-48%). Su tutte le scuole, il 13% in meno di consumi.

I 3,6 miliardi di euro di spesa si ripagherebbero da soli, grazie ai risparmi in bolletta, in 21 anni, riducibili a 7,4 con una incentivazione pubblica statale paragonabile all'attuale 65 per cento.

Le proposte del Forum Ri.U.So., da inserire nel piano da inviare a Bruxelles entro aprile, sono tre. Primo: escludere dal Patto di stabilità interno gli interventi di riqualificazione energetica e antisismica degli edifici pubblici (non solo scuole), finanziati dalle Regioni e dagli Enti Locali, purché gli interventi conseguano il "miglioramento sismico" e raggiungano almeno la Classe B di efficienza energetica.

Secondo capitolo: istituire un fondo nazionale di garanzia presso la Cassa depositi e prestiti (finanziato dallo Stato anche utilizzando i fondi europei) per favorire l'accesso al credito da parte di enti Locali e proprietari privati di immobili che intendano investire nella riqualificazione energetica e antisismica.

Terza proposta: per i condomini che investano sulla riqualificazione energetica (Classe B) e sismica (miglioramento), consentire - in deroga a regolamenti edilizi e Prg - aumenti di cubature del 10% e modifiche alle distanze del 5% per realizzare terrazzi o serre solari anche «su supporti strutturali autonomi». Sempre sui condomini si propone di rendere stabile al 55% la detrazione fiscale fino al 2019 e consentire che tali interventi siano "Titoli di efficienza energetica".

Per riqualificare il 20% degli edifici residenziali più energivori la spesa sarebbe di circa 110 miliardi di euro, con risparmi annui in bolletta di 5,7 miliardi (-39% sugli edifici interessati, -12,6% complessivo). La spesa dei privati si ripagherebbe secondo il Cresme in 19,4 anni, che però scendono a 6,8 confermando il bonus fiscale del 65%. Non solo: con il fondo di garanzia di Cdp, l'investimento potrebbe essere fatto da "Esco" (Energy

service company), così il proprietario di casa non deve tirar fuori un euro, e poi comincerà a risparmiare in bolletta una volta ripagato l'investimento della Esco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Esco, energy service co. Le Energy service company (disciplinate in Italia dal dlgs 115/2008, articolo 2 lettera i) sono società o imprese che effettuano interventi di efficienza energetica su edifici o impianti privati, assumendo su di se costi e rischi. Fatti gli interventi, il proprietario continua per un certo numero di anni a pagare la stessa bolletta di prima alla Esco, che così incassa la differenza. Una volta ripagato l'investimento, il proprietario comincia a risparmiare. LA CRESCITA DEL RECUPERO EDILIZIO %dell'attività di recupero su valore della produzione delle costruzioni 2006-2013;valori correnti (milioni di euro) L'ETÀ DEL PATRIMONIO EDILIZIO ITALIANO Direzionali pubblici, scolasticied edifici abitativi LE SCUOLE Lecaratteristiche costruttive degli edifici scolastici. In anni Lo scenario Fonte: Cresme %su val. corr. 2006 2013 Recupero 55,4 66,4 Manutenzione ordinaria 16,5 18,6 Manutenzione straordinaria 38,9 40,9 - di cui residenziale 20,1 22,9 Nuova costruzione 44,3 29,3 - di cui residenziale 21,1 11,5 Fonti energetiche rinnovabili 0,3 4,3 Produzione totale 100 100 Edifici (numero) di cui realizzati da oltre 40 anni (%) Superficie coperta (mln m2) Spesa per consumi termici ed elettrici (mln Á) Direzionali pubblici 13.700 70,5 23,6 644 Scolastici 52.000 62,7 73,3 1.297 Residenziali 11.824.300 60,6 4.822,8 45.220 Meno di 10 Da 10 a 30 Da 31 a 50 Da 51 a 70 Oltre 70 9 11 21 7 3

Foto: LA CRESCITA DEL RECUPERO EDILIZIO % dell'attività di recupero su valore della produzione delle costruzioni 2006-2013; valori correnti (milioni di euro)

Foto: L'ETÀ DEL PATRIMONIO EDILIZIO ITALIANO Direzionali pubblici, scolastici ed edifici abitativi

Foto: - Fonte: Cresme

Foto: LE SCUOLE Le caratteristiche costruttive degli edifici scolastici. In anni

La ripresa

Ue: "In Italia la crescita più bassa fate di più per ridurre il debito"

Bruxelles corregge in negativo le stime. Padoan: progressi su deficit "Il Pil salirà quest'anno dello 0,6%, meno del previsto". Stesso aumento di Atene

ANDREA BONANNI

BRUXELLES - L'Italia resta il grande malato di un'Europa che sta lentamente consolidando la ripresa. Un malato più disciplinato e più virtuoso di altri partner Ue, d'accordo, ma che rimane intrappolato sotto il peso incrociato di un debito troppo alto e di una crescita troppo debole.

Questo è il quadro che emerge dalle previsioni invernali della Commissione europea illustrate ieri dal responsabile per gli Affari economici, Olli Rehn.

Mentre l'eurozona registra una ripresa dell'1,2 quest'anno e dell'1,8 l'anno prossimo, l'economia italiana continua a languire sull'orlo della stagnazione: per il 2014 si prevede una crescita dello 0,6 per cento, inferiore anche alle stime di autunno della stessa Commissione (0,7%) e molto al di sotto di quelle del governo (1,1%). A parte Cipro e la Slovenia, che restano in recessione, siamo il fanalino di coda alla pari con la Grecia, che però l'anno prossimo registrerà un balzo del 2,9 per cento, mentre noi resteremo a 1,2, ben al di sotto della media Ue. Anche la disoccupazione resta alta, al 12,6 per cento, superando la media europea di sei decimi di punto. Le cose vanno un po' meglio sul fronte dei conti pubblici grazie soprattutto, ha spiegato Rehn, al calo dello spread che consente un grosso risparmio sul finanziamento del debito. «Il rendimento dei titoli di Stato ha beneficiato della crescente fiducia nella determinazione dell'Italia ad assicurare la sostenibilità delle sue finanze pubbliche», ha detto il commissario. Il deficit dell'Italia scenderà al 2,6 per cento quest'anno e al 2,2 nel 2015. Su questo fronte, facciamo molto meglio di Paesi come la Francia e la Spagna, che restano sotto procedura e che non ne usciranno molto presto. Parigi e Madrid avevano già ottenuto proroghe per rientrare sotto il limite del 3 per cento. Tuttavia, secondo le previsioni pubblicate ieri, non riusciranno ad aggiustare i conti pubblici neppure alle nuove scadenze che erano state loro concesse.

Ma se il deficit dimostra un andamento positivo, il debito dell'Italia resta molto elevato e crescerà ancora quest'anno fino al 133,4 per cento del Pil, per scendere un po' nel 2015 al 132,4. A Bruxelles questo non basta: «Il debito pubblico italiano va ridotto con un aggiustamento maggiore», ha detto ieri Olli Rehn, senza tuttavia dare indicazioni precise sulle ricette da adottare, ma limitandosi ad annunciare che il 5 marzo la Commissione presenterà uno studio dettagliato sugli squilibri economici di Italia, Francia e Germania «con l'indicazione dei criteri che seguiremo per le raccomandazioni specifiche di inizio giugno». Rehn si è detto convinto che il nuovo governo saprà adottare le misure necessarie: «Padoan è stato autore di relazioni Ocse sulla crescita e le riforme strutturali: conosce benissimo quello che bisogna fare per la ripresa e sono certo che lo realizzerà in Italia». Ieri proprio il nuovo ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha rilasciato un commento alle previsioni della Commissione che appare in piena sintonia con quanto ci chiedono i nostri partner: «Queste previsioni, tra cui un andamento del Pil ancora non soddisfacente, sottolineano la necessità di azioni volte a stimolare la crescita e al tempo stesso a mettere sul piano della discesa il debito pubblico.

Al perseguimento di questi risultati contribuiranno il processo di privatizzazioni già avviato e l'intera azione di riforme cui si accinge il governo». Poi una nota di ottimismo: «La Commissione stima una ripresa degli investimenti in Italia per la prima volta dal 2010, e a tassi superiori a quelli registrati negli ultimi dieci anni. Si tratta di una inversione di tendenza fondamentale per favorire l'aumento dell'occupazione». ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: LE CIFRE Bruxelles, la sede della Commissione europea A sinistra, il ministro Piercarlo Padoan (Economia) In basso, il commissario Ue, Olli Rehn

Il piano

Un patto con le imprese meno Irap, sconti più leggeri Sgravi Irpef, 50 euro al mese

Cuneo, detassati 10 miliardi, aiuti ai redditi bassi Otto miliardi alle famiglie sotto 2000 euro, due miliardi alle aziende. L'incognita Bot
ROBERTO PETRINI

ROMA - Fuochi d'artificio e cifre mirabolanti, ma sullo sfondo c'è un patto con le imprese per tagliare agevolazioni e trasferimenti. A conti fatti, per stessa ammissione del responsabile economico di Renzi, Filippo Taddei, il taglio del cuneo fiscale potrebbe essere di 10 miliardi: la cifra potrebbe comprendere un taglio dell'Irap del 10 per cento (circa 2 miliardi) e uno dell'Irpef sulle buste-paga di 8 miliardi. In questo modo il beneficio per i lavoratori dipendenti, che guadagnano meno di 2.000 euro netti mensili, potrebbe essere di 50 euro al mese.

Dove trovare le risorse? Secondo Taddei si possono recuperare 5-6 miliardi in dodici mesi dalla spending review. Ma il responsabile economico del Pd non esclude che si possa aumentare la tassazione delle rendite finanziarie, a partire dai Bot, raggiungendo, secondo alcuni calcoli, complessivamente 2,5 miliardi. Mancherebbero comunque un paio di miliardi. Naturalmente se si mette sul tavolo l'estensione universale degli ammortizzatori sociali si arriva intorno ai 17-20 miliardi, cifra difficile da raggiungere. Ma per ora l'attenzione del governo sembra focalizzata soprattutto sull'operazione-cuneo anche se non bisogna dimenticare che esistono attualmente una serie di emergenze, lasciate in eredità dal precedente governo, che assommerebbero a circa 7 miliardi (sterilizzazione ticket, cassa integrazione, Tasi, detrazioni fiscali ecc.).

L'operazione che si delinea permetterebbe intanto di recuperare 5-6 miliardi. Come? Il perno finanziario e normativo potrebbe essere la nuova delega fiscale (l'approvazione definitiva avverrà il 5 marzo alla Camera): il provvedimento prevede che il governo potrà intervenire selettivamente su detrazioni, sconti fiscali ministero dell'Economia e regimi agevolati per l'Iva. Oltre alle detrazioni per le famiglie ci sono quelle rilevanti destinate alle imprese (il rapporto Giavazzi ne definiva aggredibili circa 10 miliardi). Ebbene l'idea che sta camminando è quella di ottenere fin da quest'anno 1-2 miliardi da questo intervento. La novità è che non dovrebbe essere un intervento calato dall'alto, ma frutto di un patto tra le categorie dell'industria che oggi possono beneficiare degli sconti e dei trasferimenti: chimici, farmaceutici, agroalimentare, meccanica e quant'altro. Ciascuno direbbe a quale delle agevolazioni è disposto a rinunciare, perché inutile o troppo farraginoso, a favore di una politica di sviluppo. Del resto lo stesso presidente della Confindustria Squinzi ha già detto di essere disponibile a scambiare l'attuale sistema degli incentivi con un taglio strutturale della componente lavoro sull'Irap.

Forse non più di un 1 miliardo, realisticamente, potrebbe venire dalla spending review quest'anno. La legge di Stabilità 2014 prevede un ricorso alla revisione della spesa per 3 miliardi (già disseminati a copertura di norme varie), ai quali vanno aggiunti 500 milioni per la rinuncia al taglio delle detrazioni fiscali. Con un po' di sforzo si potrebbe incidere di più. C'è poi la variabile Svizzera. Il governo Letta ha messo in campo la mini-sanatoria per il rientro dei capitali, ma si tratta di una misura che non incentiva più di tanto.

Tuttavia, anche in vista del previsto viaggio di Napolitano a Berna in primavera è possibile che si apra una strada nuova. Un eventuale accordo con la Svizzera per lo scambio di informazioni bancarie farebbe da volano costringendo chi ha esportato capitali a rientrare. Si potrebbe recuperare 1 miliardo già da quest'anno. Infine il capitolo tassi d'interesse: lo spread dice che ci sono già 3 miliardi di risparmi, ma per utilizzarne, prudentemente, almeno uno, bisogna fare una nuova nota aggiuntiva al vecchio Def o aprire una «finestra» nel prossimo che deve essere pronto per il 10 aprile.

L'istruzione

Scuola, due miliardi per ristrutturare le aule

Il piano al primo Consiglio dei ministri. "Adegueremo oltre 2mila istituti in deroga al patto di stabilità" Interventi necessari in 15mila strutture, un terzo del totale. "Cantieri aperti già il 15 giugno" Il premier: "Agire sugli edifici scolastici significa far vedere subito che lo Stato c'è"

CORRADO ZUNINO

ROMA - Nel primo Consiglio dei ministri dell'era Renzi entrerà la scuola. Su indicazione del premier, in quella sede il ministro dell'Istruzione avvierà un vasto piano per l'edilizia scolastica. Non una novità in valore assoluto: una novità, tuttavia, per le cifre messe a servizio del grande cantiere e per il percorso ipotizzato per sbloccare subito i finanziamenti. L'investimento da due miliardi servirà a curare 2.300 scuole oggi fuori norma, pericolose, nella maggior parte dei casi senza certificazione anti-sismica. Secondo un "rapporto sicurezza" in mano al precedente governo sono 15 mila gli edifici pubblici per l'istruzione con "urgente necessità di rilevanti interventi", quasi un terzo dell'intero patrimonio scolastico. Lo stesso dossier spiega che per 10 mila istituti è stata ipotizzata la demolizione.

L'arco di tempo previsto per la grande operazione è di due anni, fino alla primavera 2016. Renzi ha chiesto investimenti e progetti immediati per poter aprire cantieri già dal prossimo 15 giugno, a scuole appena chiuse, e riconsegnarne pronte alcune centinaia - meno compromesse - al rientro di studenti e insegnanti a metà settembre. Il piano prevede, non a caso, corsie privilegiate per l'approvazione dei progetti. «Deve essere subito evidente l'opera di intervento che abbiamo fatto, si deve vedere che lo Stato c'è», il presidente del Consiglio. Davide Faraone, il responsabile Pd della scuola, aggiunge: «Al Sud una scuola in ordine è anche un presidio contro le mafie». Alla Camera, ieri, il premier aveva detto: «L'edilizia scolastica è innanzitutto un problema di stabilità delle aule, ma un paese che non mette in cantiere una gigantesca battaglia affinché la stabilità delle aule e degli edifici scolastici sia più importante dei conti non è credibile». La questione scuola è strettamente collegata alla ripresa economica: «Una scuola, più di una prefettura e di una caserma, ha a che fare con gli italiani, tutti», ha spiegato Renzi ai suoi. Otto milioni di studenti creano un indotto di malcontento (le famiglie) larghissimo. Sempre il premier, che oggi parlerà del "grande cantiere" con il ministro Stefania Giannini nel loro viaggio a Treviso, ha fatto pervenire agli ottomila sindaci d'Italia la richiesta di una segnalazione puntuale dei problemi degli edifici sotto la loro potestà (altri sono di responsabilità provinciale). Ad oggi non esiste, nonostante 20 anni di rilevazioni e 12 milioni spesi, un'anagrafe dell'edilizia scolastica. L'ultima cifra attendibile per i costi di un risanamento globale, conteggiata dalla Protezione civile di Guido Bertolaso, è di 13 miliardi di euro. L'ex ministro Maria Stella Gelmini parla di 1,620 miliardi finanziati tra il 2008 e il 2009 dal governo Berlusconi. Maria Chiara Carrozza aggiunge 450 milioni di investimento straordinario sotto il suo mandato, di cui 150 milioni già distribuiti dalle Regioni (che possono stipulare mutui trentennali agevolati). Il problema, però, è la distanza storica tra lo stanziamento deciso e i soldi davvero spesi. Sotto il governo Letta alla voce "edilizia scolastica" sono rimasti bloccati 2,5 miliardi. La scommessa di Renzi è questa: finanziare e spendere. Sarà possibile farlo sottraendo gli investimenti sull'edilizia scolastica dal Patto di stabilità interno, su cui vigila l'Unione europea, e quindi dal deficit. «Il patto su questa parte va cambiato subito», ancora Renzi, «come si può pensare che un comune e una provincia abbiano competenza sull'edilizia scolastica senza avere la possibilità di spendere soldi che sono bloccati?». Ogni anno nelle scuole italiane si contano decine di crolli e incidenti. Nel 2008, quando il controsoffitto del liceo Darwin di Rivoli (Torino) cedette, perse la vita uno studente di 17 anni. L'ultimo monitoraggio - anche questo parziale - è stato avviato dal ministero dell'Istruzione due anni fa. E ci rivela che 15 scuole su cento erano negozi, ex seminari, appartamenti e edifici industriali successivamente riadattati. Un edificio su tre è stato costruito prima del 1960. Per molti le certificazioni non sono rintracciabili.

L'82 per cento dei plessi scolastici non ha la "prevenzione incendi" e metà non possiede neppure una scala esterna di sicurezza.

Quasi quattro scuole su dieci non sono in possesso del certificato di conformità dell'impianto elettrico e 33 su cento neppure di un impianto idrico antincendio.

Oltre metà dei plessi scolastici - 23 mila, quindi- ricadono in zone ad altissimo ad alto rischio di terremoto, ma soltanto uno su sette è stato progettato rispettando le norme antisismiche. 13% 20% 25% 28% 29% 12%
 Distacchi di intonaco Altri segni di fatiscenza Finestre non integre Porte con apertura anti panico Difformità dei pavimenti I disagi nelle scuole Barriere architettoniche negli accessi

89%

3%

8%

51%

10%

9% Cavi volanti Banchi danneggiati Sedie danneggiate Prese e interruttori rotti Impianti elettrici e norme anti incendio inadeguate Mancanza di tapparelle e persiane PER SAPERNE DI PIÙ www.istruzione.it www.governo.it REPUBBLICA.IT Segnalate a fotolettori@repubblica.it i problemi di edilizia della vostra scuola 5,4 7,0 % Edifici realizzati prima del 1900 % Edifici realizzati tra il 1941 e il 1974 % Edifici realizzati tra il 1991 e il 2011 43,8 38.692 scuole 2 milioni di m L'anno di costruzione delle scuole 40,5 33,5 13,5 % Edifici realizzati tra il 1975 e il 1990 % Edifici realizzati tra il 1900 e il 1940 Gli edifici scolastici potenzialmente esposti ad un elevato rischio nelle regioni nel 2011 Valle d'Aosta

Comune, un'evasione record Soltanto per l'Ici e la Tari caccia a 240 milioni mai versati

I dati di Aequa Roma. Tre costruttori devono oltre 2 milioni ciascuno Tassa sui rifiuti in 13 mila non l'hanno mai pagata Il trucco dei metri quadrati in meno De Luca (Pd): "Solo 40 milioni evasi per le aree fabbricabili Non costruiscono e non saldano"

PAOLO BOCCACCI

UNA voragine, un conto non pagato alle casse del Campidoglio di 240 milioni e 500 mila euro. L'evasione fiscale delle tasse comunali nel 2013, secondo gli accertamenti fatti da Aequa Roma, la società che si occupa del contrasto all'evasione dei tributi di Roma Capitale, solo per l'Ici e la Tari ha portato all'invio di 78.500 avvisi di accertamento dei quali 46.500 hanno interessato il primo e 32.000 la seconda, rispettivamente per 120 milionie 120 milionie 500 mila, una somma superiore perché la Tari prevede una fortissima sanzione. Rispetto al 2012, nel 2013 l'evasione fiscale accertata è aumentata del 22% per la tassa dei rifiuti e dell'11% per Ici, nonostante che, per quest'ultima, ci sia stata una riduzione della base imponibile per l'entrata in vigore dell'esenzione per l'abitazione principale. Non solo. Per quanto riguarda l'evasione dell'Ici per le aree fabbricabili, i grandi patrimoni e gli enti non commerciali, lo scorso anno sono stati emessi 1158 accertamenti mirati per 65 milionie 500 mila euro, che, in caso di pagamento entro i 60 giorni dal ricevimento dell'avviso, si ridurrebbero a 48.800.000.

E addirittura per tre evasori, tutti grandi costruttori, le somme accertate hanno superato i 2 milioni, per nove 1 milione e per diciannove 500 mila euro.

Ancora: Aequa Roma per contrastare l'evasione dell'Ici ha usato procedimenti automatizzati, che da soli hanno portato ad accertare 54 milioni e 500 mila euro non pagati, di cui 9 milioni e 800 mila hanno interessato proprietari di immobili per attività commerciali, mentre i restanti 44 milioni e 700 mila proprietari di appartamenti. In tutto sono stati emessi 45 mila atti che hanno interessato 13.500 contribuenti.

Passiamo alla Tari. Nel 2013 gli accertamenti mirati sono stati 1531 per una somma di 57 milionie 500 mila euro. E circa il 75% ha riguardato il fenomeno dell'evasione totale del tributo.

Il 41% delle somme richieste è scaturito dai sopralluoghi effettuati dagli accertatori di Aequa Roma e dalla polizia municipale.

E in alcuni casi le verifiche hanno visto la partecipazione di altri enti come ad esempio l'Inps. Ancora: il 52% dell'evasione è stata scoperta con l'incrocio delle banche dati anche in base alle verifiche di segnalazioni pervenute dall'Ama. E il 7% è frutto di segnalazioni della guardia di finanza. Dopo gli accertamenti automatizzati, invece, il 66% delle somme richieste ha riguardato evasori totali della tariffa, circa 13 mila. Il restante 34% persone che avevano dichiarato di occupare immobili di una superficie inferiore a quella reale.

«A preoccupare» afferma il consigliere del Pd Athos De Luca «è l'evasione del pagamento dell'Ici sulle aree fabbricabili per 40 milioni di euro, perché i proprietari delle aree, non essendo interessati a costruire e quindi ad esibire il pagamento, non lo saldano per niente».

«Ma un altro aspetto che favorisce l'evasione, soprattutto da parte dei grandi proprietari immobiliari» continua De Luca «è legato alle norme di Equitalia, che consentono a chi non paga, una volta esaurito l'intero iter, (fino a 5 anni per l'accertamento più tre anni per l'iscrizione al ruolo), di rateizzare in 10 anni il debito all'interesse molto vantaggioso del 4/5 per cento, rispetto al tasso del 10-14% preteso dalle banche. In sostanza è conveniente non pagare. Inoltre bisognerebbe studiare premi per i cittadini virtuosi che pagano sempre.

Per esempio dopo una fedeltà di minimo 5 anni rilasciare una tessera di cittadino virtuoso con la quale si potrebbe beneficiare di agevolazioni da studiare». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: LE IMPOSTE Un ufficio pubblico in cui i cittadini pagano le tasse

Retrosцена

Renzi promette dieci miliardi di tasse in meno sul lavoro Ma senza tagli l'Ue dirà no

Taddei: "Rendite troppo poco tassate rispetto ai redditi"
ALESSANDRO BARBERA ROMA

Nella ricetta economica di Matteo Renzi c'è qualcosa che non torna. Possibile conciliare dieci miliardi di tagli alle tasse e allo stesso tempo rispettare gli impegni con l'Europa? Il primo Renzi - quello che qualche settimana fa non escludeva di farlo - avrebbe sfidato regole e burocrazie europee. Il Renzi presidente del Consiglio in aula si è mostrato molto più cauto e consapevole dei rischi che questo comporterebbe. Il muro insormontabile è sempre lo stesso, si chiama debito pubblico e alla fine di quest'anno raggiungerà il 133,7% del prodotto interno lordo: quella tendenza va quantomeno invertita. Con numeri così non ci sono privatizzazioni che tengano. Nella migliore delle ipotesi quelle decise dal governo Letta garantiranno sei miliardi di un tantum, un niente rispetto ai duemila di debiti sui quali sediamo tutti insieme appassionatamente. L'unica strada possibile - lo dice da anni la Banca d'Italia - è recuperare competitività e riprendere a crescere ad un ritmo pari ad almeno il 2% l'anno, quasi quattro volte la previsione dell'Europa sull'Italia per il 2014. La notizia peggiore delle previsioni economiche arrivate ieri da Bruxelles è questa: con un Pil che quest'anno salirà appena dello 0,6%, restiamo in fondo alla classifica in compagnia della Grecia. Un taglio visibile delle tasse sul lavoro (cioè tutt'altra cosa rispetto a quello voluto dal governo Letta) è possibile e potrebbe effettivamente cambiare il quadro con una certa rapidità: tagliare l'Irap del 10% costa "appena" 2,3 miliardi di euro ed avrebbe un buon effetto potenziale. Più costoso è garantire 500 euro l'anno di minor Irpef a tutte le famiglie con redditi al di sotto dei trentamila euro lordi. In ogni caso, anche se promettessimo l'impossibile e fossimo capaci di meraviglie, all'Europa non basterà: entro primavera occorrerà garantire un mix di minori tasse, o almeno una rimodulazione di quelle esistenti e soprattutto un taglio della spesa. Il punto che a Natale ha creato tensioni fra il Tesoro e gli uffici della Commissione è proprio questo: quali e quanti tagli garantire già da quest'anno con il programma di revisione della spesa. Il numero magico è sei miliardi: guardacaso i risparmi considerati possibili già da quest'anno dal commissario alla spending review Carlo Cottarelli nel dossier consegnato al neoministro Pier Carlo Padoan. Almeno 2,5 miliardi potrebbero arrivare con la razionalizzazione delle spese per gli acquisti della pubblica amministrazione, altri 1,5-2 miliardi con il taglio dei sussidi alle imprese pubbliche. Come dimostra l'esperienza del governo Letta, senza di essi non ci potrà essere alcuna riduzione visibile della pressione fiscale. La storia ci invita ad essere scettici fino a prova contraria: nessun governo è mai davvero riuscito a invertire la dinamica della spesa. Ecco perché anche nel menù di Renzi non mancano gli aumenti delle tasse, nella fattispecie quelle sulle rendite finanziarie. Le ipotesi sono due: o innalzare al 20% quelle sui titoli di Stato (oggi ferme al 12,5%) portandole al livello imposto per tutte le altre (conti correnti, obbligazioni, eccetera) o innalzandole tutte al 23%, e in ogni caso abbassando dall'11,5 al 5% il prelievo imposto sul risparmio previdenziale come i fondi pensione, in Italia ancora troppo poco diffusi. Dice il responsabile economia Pd Filippo Taddei: «L'ipotesi resta in campo, perché in nessuno dei grandi Paesi europei esiste un simile dualismo nella tassazione delle rendite. Non in Francia, non in Germania, né in Spagna e Gran Bretagna. Ed è difficile da spiegare alla gente che una rendita è tassata fra il 12,5% e il 20% mentre un qualunque reddito da lavoro paga almeno il 23%». Twitter @alexbarbera

Foto: Il ministro Pier Carlo Padoan

LE NOMINE

Alla Presidenza arriva Bonaretti alle Entrate Befera verso l'addio

I LETTA-BOYS GAROFOLI E PAGANI PRONTI A PASSARE ALL'ECONOMIA NELLA SQUADRA DI PADOAN

ROMA Attilio Befera, il numero uno del Fisco italiano potrebbe presto lasciare, dopo sei anni consecutivi, il suo incarico. A giugno il suo contratto andrà a scadenza e lo sceriffo anti-evasione avrebbe già da tempo deciso di non accettare ulteriori mandati. Quella di Befera non sarà l'unica «poltrona» nella macchina statale a cambiare. In ballo ci sono centinaia di posti nell'alta burocrazia ministeriale. Non si tratta solo dei ruoli fiduciari dei capi di gabinetto o delle segreterie tecniche, ma di tutti i direttori dei ministeri, i segretari generali e i capi delle varie agenzie come, appunto, quella delle entrate guidata negli ultimi sei anni da Befera. Ottenuta la fiducia dai due rami del Parlamento è infatti ufficialmente scattato il cosiddetto meccanismo dello spoils system. Una norma introdotta dalla riforma Bassanini della pubblica amministrazione e poi limata dalla riforma Frattini del 2002, che prevede che entro i prossimi novanta giorni Matteo Renzi e i suoi ministri dovranno decidere se confermare o sostituire i vertici burocratici della macchina amministrativa. Befera, come detto, dovrebbe lasciare il suo incarico la cui scadenza sarebbe praticamente coincisa con il termine dello spoils system. Il suo posto potrebbe essere preso dall'attuale numero due dell'Agenzia delle Entrate, Marco Di Capua, anche per dare un senso di continuità all'opera di Befera. Chi non ha perso tempo a rinnovare la nomenclatura è stato il neo sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio. IN ARRIVO DA REGGIO EMILIA Non appena arrivato ha nominato al vertice di Palazzo Chigi, nel delicatissimo ruolo di segretario generale, il city manager di Reggio Emilia Mauro Bonaretti, un suo fedelissimo con lui anche agli Affari Regionali nel governo Letta. Bonaretti ha preso il posto di Roberto Garofoli, magistrato del Consiglio di Stato che, a sorpresa, potrebbe andare a fare il capo di gabinetto di Pier Carlo Padoan dove già è arrivato da Palazzo Chigi l'ex braccio destro per le materie economiche di Enrico Letta, Fabrizio Pagani. In pratica la squadra di Letta si sarebbe così trasferita all'Economia. Insieme all'ex numero due dell'Ocse dovranno decidere il destino di caselle delicatissime, come l'agenzia delle dogane guidata da Giuseppe Peleggi, o quella del Demanio occupata da Stefano Scalera, il cui incarico ufficialmente scade a ottobre ma che potrebbe essere sostituito già con lo spoils system. Senza contare il delicatissimo ruolo di Ragioniere Generale dello Stato. L'ex ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni aveva voluto su quella poltrona un uomo Bankitalia, Daniele Franco. La Ragioneria è considerata da Renzi uno di quei baluardi del potere burocratico che spesso rema contro il governo. Non dovrebbe invece essere sostituita Maria Cannata, la signora del debito pubblico, colei che ogni anno piazza sui mercati 400 miliardi di Bot e Btp. Il problema del nuovo esecutivo, tuttavia, è che al momento nonostante la volontà di cambiare tutti gli ingranaggi della macchina statale, non ha ancora a disposizione molti uomini per poter sostituire i vecchi apparati. Tanto che, per esempio, per il dipartimento per gli affari economici di Palazzo Chigi gira il nome di un parlamentare renziano come Joram Gutgeld. A. Bas.

Foto: Mauro Bonaretti

IL PIANO

Irpef, lo sconto è di 50 euro al mese

Il piano allo studio prevede un beneficio di 500-600 euro per i dipendenti con un reddito di 25-30 mila euro l'anno Renzi: c'è spazio per aumentare la tassazione sulle rendite finanziarie, in modo da abbassare il costo del lavoro SI VALUTA ANCHE UNA RIDUZIONE PER TUTTI I CONTRIBUENTI DELL'ALiquota DEL 38 PER CENTO

R O M A Un risparmio fiscale di 500-600 euro l'anno, 50 al mese o poco meno, per i lavoratori dipendenti con reddito medio, intorno ai 25-30 mila euro. E un effetto proporzionalmente più intenso anche se minore in cifra assoluta per chi ha retribuzioni più basse. È questo lo schema a cui lavora la squadra di Matteo Renzi insieme al ministero dell'Economia, come confermato dal responsabile economico del Pd Filippo Taddei. L'operazione potrebbe poi essere completata con una riduzione anche consistente dell'aliquota del 38 per cento, applicata sui redditi tra 28 mila e 55 mila euro l'anno, che riguarderebbe tutti i contribuenti e non solo i lavoratori dipendenti. Intanto Renzi a Ballarò afferma: «Per abbassare il costo del lavoro, c'è spazio per aumentare la tassazione sulle rendite finanziarie, non dico sui Bot ma sulle rendite pure. Abbiamo la tassazione sulle rendite tra le più basse d'Europa». E ancora: «Sul cuneo fiscale ci sono scuole di pensiero diverse. Padoan si è preso tempo per verificarle. Un modo è abbassare l'Irap, un altro è abbassare l'Irpef, il terzo sul quale stiamo ragionando è quello sugli oneri sociali». IL COSTO COMPLESSIVO Ma torniamo al piano. Il costo complessivo dell'operazione viene stimato in 5,6 miliardi. Il grosso degli effetti sarebbe ottenuto con un nuovo intervento sulle detrazioni per lavoro dipendente, dopo quello attuato dall'esecutivo Letta per un importo di 1,7 miliardi l'anno a regime. In questo caso si tratterebbe di qualcosa di più consistente. Fino ai 15 mila di euro l'anno, le detrazioni sarebbero applicate in cifra fissa, con l'obiettivo di abbattere sensibilmente il prelievo per questi lavoratori a basso reddito. Dai 15 mila euro in su, e fino ai 55 mila, si utilizzerebbe invece un meccanismo di detrazioni decrescenti simile a quello attuale, ma con impatto maggiore. L'EFFETTO SUI CONSUMI Attualmente con un imponibile fiscale di 25 mila euro lordi l'anno l'Irpef dovuta è di circa 5 mila euro l'anno, con 28 mila di circa 6 mila. Un taglio del 10 per cento significherebbe quindi un risparmio annuo di 500-600 euro, ossia circa 50 al mese. Si tratta di importi non colossali ma comunque ben più consistenti di quelli liberati con la legge di stabilità dello scorso anno, in grado di risultare visibili e quindi - almeno si spera - di avere un effetto sui consumi. Oltre al meccanismo delle detrazioni, si valuta una riduzione anche consistente dell'aliquota del 38 per cento, che riguarda comunque un numero più piccolo di contribuenti. L'altro capitolo della riduzione delle tasse sul lavoro è il taglio dell'Irap a beneficio delle imprese e dei lavoratori autonomi. Anche in questo caso la percentuale sarebbe del 10 per cento, da calcolare sul gettito dell'imposta pagata dai privati, escluse quindi le amministrazioni pubbliche: su circa 23 miliardi ne verrebbero tolti quindi 2,3. L'intenzione dell'esecutivo è far scattare tutta la riforma già dalla metà dell'anno, con effetto per i lavoratori dipendenti sulle retribuzioni in corso e per le imprese sui versamenti relativi al 2014. I tempi dell'operazione dipenderanno comunque anche dalla necessità di garantire coperture blindate, in particolare sul lato della riduzione della spesa. Luca Cifoni

L'INNOVAZIONE ALLO SPORTELLLO

Credito in cerca di riscatto

La tempesta perfetta ha depresso ulteriormente l'immagine degli istituti. Che ora vogliono reagire Tanta tecnologia e semplificazione per recuperare famiglie e imprese con l'offerta di servizi più efficaci SEMPRE PIÙ RICORSO ALLA RETE INTERNET PER REALIZZARE IL PROGETTO DELLA BANCA A DISTANZA ATTRAVERSO IL MOBILE ADDIO ALLO SPORTELLLO

^ In un contesto economico che continua a restare difficile, anche le banche non hanno vita facile. In Italia la rischiosità dei prestiti resta elevata, e le sofferenze nette (cioè il totale dei crediti dubbi e incagliati, che gli istituti difficilmente riusciranno a incassare) hanno raggiunto 155,9 miliardi a fine 2013, con un incremento annuo che sfiora il 25% e un rapporto tra sofferenze nette e impieghi totali (cioè tra il denaro prestato e quello che probabilmente non verrà restituito) del 4,33% a dicembre (quando era dello 0,86% all'inizio della crisi). Non bastasse, la fiducia nel sistema bancario continua a calare, abbattuta non solo dalla recessione ma anche dagli scandali che hanno colpito il mondo del credito. INNOVARE PER CRESCERE La risposta delle banche per superare il momento nero e riconquistare la fiducia dei clienti è l'innovazione: nella tipologia di servizi offerti, nelle modalità di erogazione e di accesso, nella semplificazione, nell'integrazione tecnologica; ma anche negli obiettivi di sviluppo, nella presenza sul territorio, nell'attenzione alle tematiche ambientali e sociali. «Il tema della gestione dell'innovazione», rileva l'Associazione bancaria italiana nel rapporto Innovare per crescere, «sta assumendo un peso sempre maggiore nelle banche, con impatti di tipo strategico, organizzativo e culturale. Tale attenzione, motivata principalmente dalla necessità di soddisfare le esigenze in continua evoluzione della clientela e, di conseguenza, di mantenere elevati livelli di competitività, ha portato in alcune realtà bancarie alla formulazione di strategie dedicate». Soprattutto per quanto riguarda il settore digitale che, in pochi anni, è riuscito a cambiare radicalmente il rapporto tra il cliente e la banca grazie a Internet. L'utilizzo di home banking, mobile e Internet banking e tutto quanto fa «banca a distanza» cresce infatti di anno in anno (e cambia anche la modalità di utilizzo, che da semplice consultazione diventa operatività a tutto campo) nonostante l'Italia sia un Paese dove il digital divide (cioè il divario tra chi ha accesso alle tecnologie digitali e chi ne è privo) è ancora molto ampio. Comunque si utilizzi la Rete, spiega l'Abi, «i clienti si rapportano oggi con una banca profondamente rinnovata, che offre la possibilità di un migliore approccio e di un utilizzo consapevole dei propri servizi: social network (la prima banca via Facebook è stata lanciata il 18 febbraio da Banca Sella, ndr), chat, prenotazione di appuntamenti online, assistenza a tutto campo, gestore remoto in video, informazioni iper-aggiornate e via dicendo. Internet ha aperto un nuovo mondo». Ma, sottolinea l'associazione, alla crescita dell'utilizzo delle nuove tecnologie non corrisponde una diminuzione dell'accesso agli sportelli, segno che «il cliente apprezza la possibilità di scegliere la modalità con la quale accedere ai propri servizi, ma senza abbandonare un canale a favore di un altro». E, soprattutto per alcune tipologie di servizio (investimenti, mutui, finanziamenti, risparmi), viene ancora preferito il rapporto diretto. Magari informandosi prima online ma sottoscrivendo poi il prodotto direttamente in filiale. La banca del futuro non sarà però solo una trasposizione online del vecchio sportello fisico. «Ci sono tante banche, che offrono tanti modelli diversi di servizio», spiega l'Abi. «E ci sono persone diverse, con esigenze diverse, che scelgono servizi diversi. Quindi non ci sarà un unico modello di sviluppo, ma il servizio sarà sempre più disegnato nell'ottica del cliente». UN PREMIO ALLA CREATIVITÀ Proprio per incentivare lo sviluppo di servizi innovativi, da quattro anni l'Abi organizza (tramite Abi Lab) il Premio per l'innovazione nei servizi bancari, che viene assegnato «a coloro che si sono distinti per l'azione innovativa, le competenze creative, la capacità continua di risoluzione dei problemi, l'interazione e il coinvolgimento evoluto degli utenti per ottimizzare sistemi, processi, operazioni e rispondere alla crescente velocità e complessità dei mercati». Nelle passate edizioni sono stati tanti i nuovi servizi premiati: dal pagamento dei bollettini attraverso la fotocamera del cellulare ideato da Banca Mediolanum alle obbligazioni a chilometri zero di Cariparma; dalla firma digitale di Webank ai social bond di Ubi; dal Fondo Nasko per le mamme in difficoltà di Bpm alla

piattaforma @GlobalTrade per il commercio estero di UniCredit; dal Social Customer Care su Twitter di Webank al servizio di pagamenti unificati UniPay di Sgs Banco Popolare; dalla filiale paperless (dove si usa un tablet al posto della carta) di Intesa al progetto «Per un fratello in più» di Ubi per promuovere il tema dell'affido; dalla CityCard (carta prepagata per il pagamento di scuolabus e mensa scolastica) di Cariparma a «Questione di gesti» di Bpm per il riciclo di 500mila bicchieri di plastica. Per il 2014, invece, i nomi delle banche vincitrici si conosceranno solo il 18 marzo, quando saranno consegnati i premi durante la giornata di apertura del X Forum Abi Lab a Milano. Anche per quest'edizione ci si aspettano idee che aiuteranno a migliorare il rapporto banche-clienti. Luca Rigamondi

Perchè l'Internet banking

%

83 8

82 8

72 7

63 6

30 30 30 30 30 30 30 3

70 7 1 % % % % % % % % % % 53 16 28 36 36 50 66 Non ho vincoli di orario Non devo spostarmi
Risparmio sui costi È semplice Faccio le cose con calma Risparmio tempo Totale 15-17 anni 18-19 anni 20-
24 anni 25-34 anni 35-44 anni 45-54 anni 55-59 anni 60-64 anni 65-74 anni 75 anni e più 18-24 anni 25-34
anni 35-44 anni 45-54 anni 55-64 anni 65-74 anni È comodo/pratico Posso controllare i pagamenti Fonte:
indagine ABI-GfK Eurisko2011 Fonte: Istat; % su popolazione italiana 2012 88 89 86 79 69 59 45 31 16 3
Fonte: Osservatorio ABI-GfK Eurisko; indagine campionaria su bancarizzati 18-74 anni; 2012 Chi lo usa (p er
fasce d'età) % persone che hanno usato Internet negli ultimi 12 mesi del 2012 Incidenza di bancarizzati che
hanno usato Internet banking negli ultimi 12 mesi su fasce di età (2012)

La via scelta dai correntisti 63 56 Operazioni di routine Info/controllo andamento investimenti Fare
bonifici/versamenti, pagare bollette Bancomat/ATM/aree self ser vice Ser vizi a valore aggiunto Sottoscrivere
mutui/prestiti/finanziamenti Sottoscrivere/dare disposizioni sugli investimenti Banca telefonica/call center/n
verde Agenzia/filiale/consul./addetto comm./gestore in agenzia 30 13 5 3 35 5 12 7 PREFERENZE PER I
DIVERSI CANALI (valori %) Quali sono secondo lei i canali più adatti alle diverse tipologie di operazioni?

*Fatto 100 i bancarizzati italiani**

In Italia due terzi dei correntisti navigatori op erano on line con la banca

L'USO DELLA BANCA ON LINE

33%

67%

41%

18-74 anni

Ca. 11.900.000

19.400.000

29.000.000

26%

Ca. 7.500.000 ancora non naviga su Internet (ultimi 3 mesi) naviga su Internet (ultimi 3 mesi) Non usa
Internet Banking BANCARIZZATI ITALIANI Usa Internet Banking (con la banca principale)** I 2 vincoli
strutturali allo sviluppo della multicanalità nei ser vizi finanziari 1 Accesso ad Internet e penetrazione Banda
Larga (infrastrutture e costi) 2 Digital divide in termini di esclusione per livello di istruzione, età, condizioni
economiche, ecc. *Fonte: Sinettica **Fonte: Osservatorio ABI-GfK Eurisko CS Retail 2012 Fonte: Indagine
ABI GfK Eurisko 2012

GHIZZONI: «L'INNOVAZIONE È LA SALVEZZA DELLA BANCA SENZA SI RISCHIA DI DERAGLIARE»

ACQUA PUBBLICA

A Bruxelles contro la privatizzazione

Corrado Oddi

Lunedì 17 febbraio Commissione e Parlamento europeo hanno audito i promotori dell'Ice («Iniziativa dei Cittadini Europei per l'acqua pubblica»). Più di trecento persone in rappresentanza del sindacato europeo dei servizi pubblici e della rete europea per l'acqua e, soprattutto, del milione e 700.000 cittadini europei che hanno sottoscritto l'Ice, hanno "invaso" l'aula del Parlamento, dando anche visivamente l'idea della dimensione continentale del movimento per l'acqua. Il dibattito è stato impegnato e partecipato. Salvo verificare la totale assenza degli europarlamentari del nostro paese. CONTINUA|PAGINA15 DALLA PRIMA

Un dato ulteriormente aggravato dal fatto che siamo l'unico paese che ha svolto una consultazione referendaria sul tema dell'acqua. A maggior ragione dopo quest'appuntamento, ora la Commissione è investita di una responsabilità assai significativa. Attorno al 20 marzo dovrà pronunciarsi sulle richieste avanzate con l'Ice. Si chiede che Bruxelles inverta il suo orientamento di fondo - anche come parte della troika - a favore delle politiche di privatizzazione dei servizi pubblici, a partire dai paesi sottoposti alle procedure di rientro dal debito pubblico.

Affermare che l'acqua è un diritto umano universale a cui tutti devono avere accesso, impedire la privatizzazione del servizio idrico, escludere lo stesso dai trattati internazionali che si occupano del libero scambio e della concorrenza - questi i punti di fondo contenuti nell'Ice- ha esattamente questo significato. Non c'è dubbio che la risposta della Commissione assume un rilievo importante anche di per il fatto che è la prima volta che si utilizza lo strumento della raccolta delle firme con l'Ice, modalità imperfetta ma pur sempre quella che più si avvicina a una forma di democrazia partecipativa. Detto in altri termini, siamo di fronte ad un tema che coniuga la questione dei beni comuni con quella della democrazia reale, che si colloca dunque su un terreno avanzato di lotta sociale e politica e che interroga il futuro del modello sociale europeo.

Di questo stiamo parlando, infatti, non solo di un bene comune fondamentale come l'acqua, che può essere assunto come paradigma del loro insieme e anche del tema dei servizi pubblici, ma di uno snodo centrale del modello sociale europeo in stato smantellamento.

La scelta neomercantilista centrata sul traino delle esportazioni della Germania, l'ossessione del debito pubblico dei singoli stati, da cui dipartono le politiche di austerità, il fiscal compact e, da ultimo, il negoziato segreto in corso tra Ue e Usa per arrivare al Trattato Transatlantico sugli Investimenti e il Commercio (Ttip), non solo rilanciano l'impostazione neoliberista che ha provocato la crisi, ma riducono fortemente diritti del lavoro e welfare, rimettendo in campo spinte nazionalistiche e la stessa prospettiva dell'Unione europea.

Vale la pena concentrarsi su quest'ultimo punto, finora rimasto troppo in ombra: è dal 2013 che si svolgono gli incontri per giungere al Ttip, al cui centro c'è l'intenzione, solo apparentemente «astratta», di arrivare ad armonizzare le normative europee e statunitensi in materia di concorrenza e di «libertà» negli scambi commerciali, ma che, in concreto significa intervenire in pressoché tutti i settori economici e dei servizi, compresi quelli pubblici, da quello della sanità allo stesso servizio idrico, per affermare la centralità del mercato e dell'impresa, in particolare di quelle multinazionali, e subordinare alle loro priorità la legislazione e le normative degli stati.

Emblematici, a questo proposito, sono due elementi: questo negoziato si sta svolgendo in assoluta segretezza. Nemmeno l'europarlamento ha accesso ai documenti e agli atti della discussione, consentito solo alle delegazioni trattanti, e quella statunitense è assistita da più di 600 consulenti delle multinazionali. Ancor più, è significativo il fatto che una delle questioni fondamentali in discussione riguarda l'istituzione di una sorte di «tribunale internazionale» che dovrebbe intervenire in caso di contenzioso tra imprese e singoli stati, con il compito di rimuovere gli impedimenti «al libero scambio» che provengono dalla legislazione e dalle normative statuali. Siamo di fronte a un'impostazione che dimostra cosa significa il processo di globalizzazione dei mercati e di deperimento del ruolo degli stati nazionali. Un dispositivo di questa natura consentirebbe a una

grande multinazionale del settore idrico di portare in giudizio il nostro paese per limitazione della concorrenza se si desse coerentemente seguito al pronunciamento referendario sull'acqua del giugno 2011, approvando una legge per la gestione pubblica della stessa.

Ora, a fronte di tale situazione, che ripercorre e peggiora il tentativo, a suo tempo bloccato, sviluppato con la direttiva Bolkestein in Europa a metà degli anni 2000, occorre, con maggior forza e determinazione di quanto fatto finora, mettere in campo e in tempi rapidi, una vera e propria campagna europea e nazionale di contrasto al Ttip, costruita da un ampio schieramento - come si fece appunto contro la direttiva Bolkestein - con adeguati momenti di informazione e mobilitazione. Anche da questo punto di vista, l'ICE per l'acqua pubblica, che chiede espressamente che il servizio idrico sia escluso dai trattati internazionali che guardano alla liberalizzazione dei servizi, può costituire una leva per aiutare questo processo.

Infine, nel momento in cui ci avviciniamo alla scadenza elettorale del Parlamento europeo, non si può sfuggire al fatto che quell'appuntamento si rivestirà di una rilevante importanza. Per quanto mi riguarda, non ho dubbi che l'idea di un'Europa alternativa nei contenuti e in grado di provare a contrastare la deriva verso la Grande Coalizione anche in Europa si colloca, dal punto di vista della rappresentanza politica, pienamente nell'alveo tracciato dalla lista Tsipras. Che, peraltro, per poter affermare il proprio progetto, necessita, oltre che dell'impegno anche organizzativo per la raccolta delle firme per la sua presentazione, di almeno altri tre ingredienti: il primo è un messaggio, più chiaro di quello mandato sino ad ora, che dica con forza che questo progetto si basa sulla partecipazione e sul fatto di suscitare energie diffuse, a partire dai territori. Si tratta poi di riuscire a rendere concreto, persino in termini simbolici, il discorso sull'"altra Europa", passando da enunciazioni di carattere generale alla loro declinazione sui singoli temi, dalle questione del lavoro a quella dei beni comuni, a partire dall'acqua, dall'opposizione al fiscal compact al contrasto al Ttip. Da ultimo, occorre saper parlare e intercettare il disagio sociale che percorre il paese. Anche se stiamo parlando di elezioni europee e che è giusto rimandare all'indomani di quella scadenza qualsiasi ragionamento di prospettiva sulla ricostruzione di un nuovo campo della sinistra politica nel nostro paese, si tratta di aver presente che, ancor più alla vigilia della nascita del governo Renzi e dopo che la sua "logica padronale" ha sostanzialmente omologato l'esperienza del Pd a quella di una qualsiasi forza liberaldemocratica, esiste una domanda profonda e la necessità di costruire una speranza di una nuova dimensione della politica, radicale nei contenuti, con un pensiero maggioritario, innovativa nelle sue forme. Di questo progressivamente sarà utile iniziare a parlare, tenendo in giusta considerazione non solo e non tanto la figura di Tsipras, ma ancor più l'esperienza complessa che Syriza sta conducendo in Grecia. Un'esperienza che intreccia in modo nuovo politica e società, che, per dirla a mo' di slogan, fa della socializzazione della politica e della politicizzazione del sociale la propria cifra fondativa e che, proprio per questo, penso dica molto anche a chi vorrà cimentarsi con una nuova fase nelle vicende della sinistra, adeguata al nuovo secolo che stiamo percorrendo.

E la Germania gode: «È la ricetta giusta»

GIOVANNI BOGGERO

E la Germania gode: «È la ricetta giusta» a pagina 3 La boutade del neosottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, sulla tassazione dei Bot, ha scatenato forti reazioni. Su Twitter, il segretario della Lega Nord, Matteo Salvini, ha postato una frase in tedesco per sottolineare come una misura simile sarebbe soltanto un favore fatto alla Germania: «Un'ora e dieci sprecata. Da Renzi solo fumo. Quello che tutti hanno capito è che il signor Renzi vuole tassare i titoli di Stato per fare un piacere alla Germania e a Bruxelles». In un'intervista nel programma «In mezz'ora», condotto da Lucia Annunziata, Delrio aveva proposto di allineare alla media europea la tassazione sulle cosiddette «rendite finanziarie», ossia su dividendi e interessi. Ad oggi, infatti, l'aliquota è fissata al 20%. Il nuovo governo vorrebbe ritoccarla arrivando al 23-25%. I titoli di Stato, invece, godono di una tassazione agevolata al 12,5%. Delrio aveva sostanzialmente proposto di aumentare anche quella, allineandola agli altri tipi di investimento. Non si sa quanto consapevolmente, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio ha ripreso un cavallo di battaglia del presidente della Banca centrale tedesca (Bundesbank) Jens Weidmann, il quale ripete da tempo che tutte le norme che incentivano l'acquisto dei titoli di Stato a scapito di altri investimenti andrebbero modificate. L'idea che sta dietro a questa proposta, sostenuta di recente anche dall'amministratore delegato di Commerzbank, Martin Blessing, in un lungo contributo per il quotidiano finanziario Handel sblatt, è che i titoli di Stato non possono più essere considerati privi di rischio. L'attuale normativa europea, infatti, non impone agli istituti di credito che li posseggono alcun requisito particolare di capitale e distorce quindi il mercato, favorendone l'acquisto. Complice la politica monetaria espansiva perseguita fino ad oggi dalla Bce di Mario Draghi, le banche dei Paesi in crisi, una volta rifinanziate a tassi irrisori presso la Bce, avrebbero massicciamente investito nei titoli di Stato dei propri paesi, trasferendo così il rischio di credito dal pubblico al privato. Il rimedio proposto da Weidmann e Blessing consiste nello stabilire che la regola per cui le banche non possono assumere posizioni per un importo superiore al 25% del patrimonio di vigilanza includa non soltanto i grandi fidi ai privati, ma anche i titoli di Stato. In questo modo, gli istituti di credito sarebbero invogliati a investire in altro modo, tornando nel medio-lungo periodo a fare credito all'economia reale. Particolarmente colpite da una simile riforma, che Weidmann e Blessing vorrebbero in vigore entro cinque anni, sarebbero proprio le banche italiane e spagnole. Ad oggi, infatti, il rapporto tra titoli di Stato e patrimonio di vigilanza di istituti italiani e spagnoli è pari rispettivamente a circa il 70 e 90%. Benché la proposta di Graziano Delrio non sia intesa a fissare requisiti di capitale più stringenti per le banche che comprano titoli di Stato, dal punto di vista tedesco l'equiparazione della tassazione per ogni tipo di investimento mira al medesimo fine: ridurre la disparità normativa esistente tra titoli di Stato e altre forme di investimento. Interpellato da Libero, il portavoce del presidente della Bundesbank, Michael Best, risponde così a una domanda sull'inedito asse che unisce Delrio a Weidmann: «In Germania i titoli di Stato vengono trattati nello stesso modo di qualsiasi altra obbligazione che abbia la stessa durata e lo stesso tasso di interesse. Non esiste alcun privilegio fiscale per gli interessi maturati sui titoli di Stato». Il commento suona perentorio. Se la Germania non fa differenze, non si vede perché anche l'Italia debba farle. Avanti dunque con la proposta Delrio: la Germania approva.

Foto: Jens Weidmann [LaPresse]

I renziani insistono: tasse su Bot e azioni

ANTONIO CASTRO

a pagina 3 I renziani insistono: tasse su Bot e azioni Una bilancia: da una parte le tasse sul lavoro, dall'altra quelle sui titoli di Stato. Ma anche sulla previdenza. Annunciata (domenica in diretta tv), sterzata (con una nota di Palazzo Chigi), risbocciata (ieri dal responsabile economico del Pd, Taddei), la tassazione dei Bot (e titoli vari), si ripresenta. Ma il disegno generale è ben più complesso e articolato. L'obiettivo è di un taglio del 10% dell'Irap alle imprese (2,3 miliardi), a cui aggiungere altri 5 miliardi a favore dei lavoratori. Così su uno stipendio mensile di 1.600 euro netti si potranno avere circa 50 euro netti in più in busta paga al mese, 500.600 all'anno. Non si cercano solo i famosi 10 miliardi che servono per abbattere il cuneo fiscale (Renzi si è corretto in corsa: non 10%, ma parlava di 10 miliardi), sul costo del lavoro, ma si vuole anche mettere in piedi un sistema diverso che comprenda la tassazione sulle speculazioni, quella sulle rendite e sugli investimenti previdenziali (anche integrativi). Si vuole implementare, secondo fonti vicine al dossier Risparmio & Previdenza, una complessiva rimodulazione della tassazione degli investimenti finanziari (distinguendo il fine: speculativo e non), e di quelli previdenziali (primo e secondo pilastro). Una rimodulazione che porterà a pescare soprattutto dalle tasche di chi effettua le operazioni speculative (tipo intraday), e, al contempo, a calmierare i prelievi fiscali oggi applicati sulla previdenza di base (tassata al 20%) e su quella integrativa (all'11,5%). Obiettivo? Portare in cassa a stretto giro (12 mesi) un budget di 5/7 miliardi, tenendo anche conto, nell'applicazione e rimodulazione delle nuove aliquote fiscali, della durata dell'investimento (scadenza), del tipo di sottoscrittore (cassettista, fondo previdenziale o speculatore), in funzione proprio del fine ultimo dell'investimento. Non è escluso, dalle simulazioni in mano a Renzi, anche un intervento per il rilancio della previdenza integrativa (oggi solo il 25% dei lavoratori ha una seconda pensione), abbattendo anche l'aliquota minima (che oggi può scendere fino al 9% dopo decenni di adesione), proprio per favorire un welfare privato che non costringa lo Stato a ripianare il deficit (come con l'Inps che naviga con un rosso di oltre 12 miliardi l'anno). Ipotesi che fa sorridere i gestori di fondi e banche. L'Italia oggi è l'unico Paese dell'Ue dove gli enti previdenziali pagano un doppio balzello che tocca sia la pensione erogata sia i rendimenti dei patrimoni accantonati. Una doppia imposizione che erode pesantemente il "tesoro netto" messo da parte faticosamente dai singoli lavoratori. Per il momento il dibattito politico sulla "tassazione dei Bot", non ha avuto contraccolpi. Ieri la prima delle tre aste di questa settimana - per complessivi 20 miliardi - è andata bene (il Tesoro ha venduto tutti i 2,5 miliardi di euro di Ctz 12/2015 al minimo storico dello 0,822% e un miliardo di Btp con tasso all'1,20%). A normativa fiscale corrente (portando la tassazione dall'attuale 12,5% all'ipotizzato 20%), il gettito fiscale sarebbe limitato (da 500 milioni a circa 1,5 miliardi). Diverso il discorso se si applicasse un ventaglio di aliquote a seconda della finalità, della durata e dell'operatore (famiglia o professionale). Al Tesoro sono ben consapevoli che ci si muove in una cristalleria. Un aumento della tassazione sui titoli di Stato «avrebbe un impatto sui piccoli risparmiatori», ha spiegato l'altro ieri il direttore generale del Tesoro Maria Cannata, che ha proprio la responsabilità di piazzare il debito pubblico. Il prudente ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha il suo bel da fare per contenere, smorzare, rintuzzare ipotesi fantasiose e insostenibili (finanziariamente). Per il momento l'ex capoeconomista dell'Ocse parla quasi a monosillabi, facendo da contraltare ai tanti che si lasciano andare: «Il meccanismo lo dobbiamo ancora precisare», risponde telegrafico Padoan ai giornalisti che chiedevano lumi, ad esempio, sul saldo dei debiti della Pa (50 miliardi). Chi è più loquace sulla nuova tassazione dei Bot è invece il responsabile economico del Partito democratico: «L'ipotesi che stiamo valutando in questo momento», spiegava ieri Taddei intervistato da Radio Popolare, «è se vale la pena tenere una tassazione differente per i titoli di Stato e gli investimenti che non siano titoli di Stato, attualmente sono tassati i primi al 12,5% gli altri al 20%». E qui scatta "la bilancia", lo scambio tra investimenti e lavoro: «Noi», spiega Taddei, «dobbiamo spiegare a questo Paese che, se uno compra dei Bot, viene tassato al 12,5%, mentre, se uno va a lavorare, viene tassato almeno al 23%. Noi

abbiamo una difficoltà a spiegare questo al Paese nel momento in cui la gente vive del proprio lavoro e fatica a vivere del proprio lavoro». Quanto alla futura "rimodulazione a ventaglio" arriva la prima conferma che si intende salvare «quella parte del risparmio previdenziale, sul quale vorremmo operare una riduzione della tassazione. Stiamo valutando», anticipa Taddei, «un'ipotesi di riduzione sul fronte del risparmio previdenziale e di uniformare per quello che riguarda l'aliquota su altro tipo di investimenti».

SONO RENZI NOSTRI

CUNEO FISCALE Su Irpef e Irap soltanto banalitàAbbatte l'aliquota più bassa non porta al rilancio Meglio evitare tagli lineari all'imposta sulle imprese
FILIPPO MAZZOTTI

La tecnica è fin troppo nota: si prende un messaggio e lo si semplifica fino al punto da renderlo talmente generico e banale che sia impossibile non essere d'accordo. Nel frattempo si omettono tutte le altre ipotesi concorrenti con la prima, e la banalità diventa un'idea brillante. Ecco, se la questione è se il cuneo fiscale sia bello oppure brutto, se sia meglio abbassarlo oppure alzarlo, la risposta giusta per far scattare l'applauso è del tutto ovvia. Il problema è che la nozione di cuneo fiscale è così tanto dilatata da ricomprendere tutti i contributi sociali Tfr compreso, una parte significativa del gettito delle imposte dirette, cioè l'Irpef dei lavoratori dipendenti, ed una voce rilevante di quelle indirette, ovvero l'Irap. A stare bassi sono quasi 400 miliardi su meno di 700 di gettito totale e quindi dire di voler abbassare il cuneo è quasi la stessa cosa che non dire nulla, perciò difficilmente si troverà qualcuno che non sia d'accordo. L'esito del ragionamento è che l'idea di fare una spending review che tagli valanghe di spesa per abbassare il cuneo non può che essere considerata una politica condivisibile, mentre detta così non c'è alcun elemento concreto per stabilirlo. La verità è che il confine fra le decisioni di spesa e quelle di entrata è molto più sfumato di quello che sembra. Un esempio per tutti: fra i cinque miliardi e rotti di assegni familiari, che sono spesa, e i più di dieci miliardi di detrazioni per familiari a carico, che sono minore entrata, la differenza quale sarebbe? È che i primi alzano il cuneo fiscale, perché sono a base contributiva, mentre i secondi lo abbassano, perché riducono le somme dovute per l'Irpef. Perciò se trasformiamo gli assegni in detrazioni il cuneo scende, se facciamo il contrario il cuneo sale: i soldi complessivamente destinati alla famiglia sempre gli stessi restano. Se la stessa cosa può essere fatta alzando oppure abbassando il cuneo, si direbbe che forse questo non è il migliore dei parametri sui quali valutare le scelte, e pazienza se così dicendo l'applauso non arriva. La conclusione è che prima di stabilire se di fronte allo scambio spending review contro cuneo fiscale bisogna fare i salti di gioia oppure no è necessario attendere di sapere quali spese si vogliono tagliare e quali pezzi di cuneo ridurre. Prima di tutto va tenuto conto che la spesa di funzionamento per produrre i servizi pubblici è più bassa della media europea di un punto e mezzo del Pil, cioè circa 22 miliardi. Questo perché quel che c'era da tagliare lo abbiamo già tagliato per aggiudicarci il bollino blu annuale di Bruxelles. Dal lato del cuneo, escludendo che riguardi i contributi perché in regime contributivo insieme al cuneo ci taglierebbero anche la futura pensione, rimangono Irpef e Irap. A chi la si vuole abbassare l'Irpef? Ai redditi bassi? Benissimo ma è una misura di equità, che non è affatto una brutta cosa, non di rilancio. Equivale a una spesa pubblica diretta agli stessi beneficiari, quindi occhio a quale altra spesa viene tagliata perché potrebbe essere che ci fanno pari, o peggio. Se si vuole il rilancio, di aliquota bisogna tagliare la terza, quell'as surdo 38% più addizionali su redditi, non precisamente da petroliere texano, di 28.000 euro lordi che strangola dal 2007 il ceto medio con uno scalino di 11 punti rispetto allo scaglione precedente. E l'Irap? L'Irap dimostra bene come il cuneo non sia tutto uguale per la semplice ragione che non è tutto uguale il costo del lavoro. Con lo stesso sforzo finanziario si può abbassare l'aliquota orizzontalmente su tutto il costo del lavoro di qualche decimale oppure lasciarla com'è sul costo del lavoro fisso ed eliminarla del tutto da quello "buono", salario di produttività, formazione professionale in azienda, welfare aziendale e welfare integrativo negoziale. Nel secondo caso di affrontare riduzioni di spesa pubblica vale sicuramente la pena, nel primo non è detto. In attesa di saperne di più, la verità è che il leggendario cuneo, non meglio specificato, è la misura che mette d'accordo tutti, dai sindacati alla confindustria, quindi gli applausi sono scroscianti e i fischi sporadici. E che continuare a seguire la linea di minor resistenza è tutto tranne che una svolta. IN CARICA Il presidente del Consiglio Matteo Renzi mette in carica il computer nell'aula di Montecitorio durante il dibattito sulla fiducia al suo governo. Nei suoi discorsi di insediamento ha sottolineato più volte la necessità di tagliare il cuneo fiscale. E alla fine ha precisato che quando parlava di riduzione a doppia cifra faceva riferimento ai miliardi e non alla percentuale.

Renzi ha ottenuto la fiducia con 378 voti favorevoli [Ansa]

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

BUROCRAZIA Le riforme da fare per non aver alibi

Senza l'eliminazione di certi enti e una divisione delle competenze non si snellisce l'attività di governo
DAVIDE GIACALONE

Il "tiro al burocrate" è un gioco facile e che costa poco, perché si può sparare molto e non lo si becca mai. Se il potere burocratico è enormemente cresciuto, fino a divenire preponderante, è perché il potere politico ha selezionato soggetti sempre più deboli, con una incipiente tendenza all'analfabetismo istituzionale. Se i ministri passano, come ha ripetuto Matteo Renzi (ma è vecchia), mentre i burocrati restano è perché i passanti non sono capaci di lasciare traccia. Vuoi perché in carica troppo poco tempo, vuoi perché privi di vocazione, alla nascita. Circa la prima cosa, appunto, è proprio Renzi ad avere fatto cadere un governo prima che compisse un solo anno d'età. Siccome il problema del rapporto fra burocrazia e indirizzo politico è reale, affrontiamolo nei suoi termini e facciamo proposte chiare. Non esiste Stato senza burocrazia, ma può essere soffocato dalla sua lievitazione. Lo Stato apparato ha bisogno di continuità, anche al succedersi delle guide politiche. Altrimenti sono guai e si perde il controllo. Ritenerne che i burocrati possano essere di nomina politica, realizzando uno spoil system alla ribollita, come quello nato dalle riforme Bassanini, significa deresponsabilizzarli e indurli troppo in tentazione connivente. Se ne esce facendo funzionare gli (esistenti) organismi di controllo e verifica. Magari rifondandoli. Il problema è che per valutare un burocrate si deve affidargli un compito chiaro e misurabile, il che riporta alla chiarezza delle norme, quindi alle colpe della politica. Attenzione, però, a non fare confusione fra la burocrazia dello Stato apparato e certe invasioni mandarinate. I governi dipendono dal Consiglio di Stato e dalla Corte dei conti perché sono composti da tremuli ignoranti, sicché per scrivere hanno bisogno dei primi e per contare dei secondi. Entrambe forniscono il personale di cui si compongono gabinetti e uffici legislativi. Entrambe poi giudicano gli atti prodotti dai colleghi. Qui la soluzione è radicale: si cambi la legge che assegna a organi giurisdizionali anche compiti di consulenza governativa. Né si deve fare confusione fra la burocrazia che innerva l'amministrazione e quella che crea veri e propri corpi separati, come la Ragioneria generale dello Stato. I cittadini non sanno cos'è la "bollina tura", ma dicesi tale il visto di conformità e copertura amministrato dalla Ragioneria, senza il quale leggi e decreti non hanno diritto di cittadinanza. È a tutti evidente che la funzione ragionieristica è indispensabile, com'è evidente che se viene amministrata da una singola amministrazione, separata, questa diventa centro di enorme potere. Quel che è successo. Sarebbe saggio portare tale funzione sotto la guida della presidenza del Consiglio. A patto, naturalmente, non si supponga la politica possa derogare a somme e sottrazioni, le cui regole sono standardizzate da qualche secolo. Far funzionare lo Stato apparato richiede che due cardini siano solidi: il burocrate, alto o basso che sia, risponde dei risultati amministrativi, a fronte di compiti e poteri chiari, in via disciplinare e con la carriera; il politico risponde dei risultati complessivi, comprensivi dell'attività amministrativa, davanti ai cittadini, che giudicano con il voto. Tutti rispondono davanti al giudice penale, ma questo vale per i reati, non per la normalità. Da noi le cose non funzionano perché i burocrati hanno ragione a dire che le leggi sono tante e contraddittorie, sicché non si sa chi sia responsabile di cosa, e i politici hanno ragione a dire che le loro idee s'impantanano sempre nelle sabbie mobili delle burocrazie. Facile prendersela con i burocrati, ma sarà bene ricordarsi che se la truppa gozzoviglia è perché al quartier generale sono crapuloni, e se i sottufficiali si fanno gli affari loro è perché gli ufficiali sono incapaci. Se a fare il ministro mandi chi, una volta salito in macchina, deve chiedere dove si trova il volante e come si fa ad accendere il motore, poi non puoi lamentarti se il meccanico invade il salotto, dato che senza di lui puoi adibire la lussuosa vettura a nido di piccioni. www.davidegiacalone.it @DavideGiac

STRADA LIBERA Trasporti e logistica, basta con i «no» Expo ultima chiamata per la crescita

Forum a «Libero»: categorie, gestori, costruttori e politici si confrontano sulle infrastrutture necessarie per non perdere il treno dell'esposizione universale. Le richieste al governo di Sea e Pedemontana
BRUNO VILLOIS

La logistica e i trasporti, alla pari del male burocrazia, sono un tema di straordinaria importanza per il nostro Paese in generale, e in particolare per il sistema economico. Renzi, nel suo discorso di insediamento, ha inserito la burocrazia come grande male del Paese: è vero, e proprio alla burocrazia, nel mio ultimo articolo, ho imputato responsabilità enormi per la mancata crescita e modernizzazione dell'Italia. Un altro grande imputato di altrettanta importanza è l'assenza di un piano nazionale infrastrutture, trasporti e logistica. Fino a metà anni '80 le arterie autostradali rappresentavano un punto fermo per lo sviluppo del Paese, mentre persistevano le carenze dell'ampliamento del trasporto su ferro. Nei due decenni successivi, grandi passi avanti sono stati effettuati dalle ferrovie per il trasporto persone, almeno sulla dorsale nord-sud ed ovest-est, dall'alta velocità, mentre per le merci perdura una sostanziale inadeguatezza. Peggio è andato per autostrade e strade a lunga percorribilità, a parte il passante di Mestre, realizzato dal governo Berlusconi, e parzialmente alla Asti-Cuneo, comunque strozzata a livello di Alba. Poco altro si è realizzato, niente dorsale tirrenica, poco o nulla per la Salerno-Reggio Calabria, solo qualche raddoppio di corsia al Nord Italia e adesso il quasi fine lavori per la Brebemi e forse prima dell'Expo per la Tangenziale Esterna di Milano, mentre la tanto attesa Pedemontana lombarda resta una chimera. Stessa sorte per molti collegamenti interni di ogni parte delle penisole. Anche il sistema ferroviario del trasporto pendolari, a parte rare eccezioni per le tratte in nord Lombardia, è rimasto rimasto agli stessi livelli degli anni Settanta. Di pari ritardi e problemi si può parlare per la logistica integrata, gomma-ferrovia-aereo, dove anche al nord le carenze sono quanto mai marcate, così da diventar un vero tappo per il trasporto merci. Ancor peggiore è la situazione relativa alle aree di stoccaggio e ricollocamento da mezzi grandi a piccoli per l'accesso ai centri urbani. I motivi per i quali persistono così tante carenze e problemi, nonostante la forte crescita della sensibilità ambientale e l'esigenza sempre più marcata di dare accelerazione al trasporto persone e merci, sono addebitabili in primis proprio alla burocrazia e nei troppi comitati del «no» a tutto, ai quali si aggiungono le responsabilità dello Stato e degli enti locali nel non aver prodotto un piano Paese per infrastrutture e trasporti e la carenza di risorse finanziarie pubbliche e private. I ritardi della modernizzazione della rete infrastrutturale pesano sulla nostra bilancia Paese come un macigno che sembra indistruttibile, anzi si moltiplica nelle dimensioni anno per anno. Il governo, oltre a trovare le necessarie risorse finanziarie, delle quali è bene ricordare che ogni euro investito in infrastrutture ne produce da 3 a 4, dovrebbe definire una nuova legge obiettivo, che contenga accelerazioni e sburocratizzazione e norme occupazionali stimolanti, di durata decennale, così da modernizzare le infrastrutture e far decollare la ripresa delle costruzioni e quindi di un settore strategico per la nostra economia. Sono almeno due i motivi che dovrebbero spingere la classe dirigente a mettere i trasporti e la logistica in cima alle proprie preoccupazioni. Da un lato, si tratta di investimenti necessari oggi più che mai, visto che le nostre aziende esportatrici tengono botta mentre è il mercato interno a soffrire. Spesso, come vedremo, i cantieri non si aprono non per la difficoltà ad accedere ai finanziamenti ma per incomprensibili freni burocratici. Dall'altro lato, si tratta di infrastrutture necessarie al successo dell'Expo, che, in caso contrario, invece che come volano per la crescita sarà ricordato come grande occasione mancata. Di questo e di molto altro si è parlato nel quinto forum su economia e sviluppo ("Trasporti e logistica, perno per il rilancio dell'economia"), tenutosi nella sede di Libero, e presentato dal professor Bruno Villosi, dell'Università Bocconi, e da Massimo de' Manzoni, vicedirettore di questo giornale. Un simposio al quale hanno preso parte Marzio Agnoloni, presidente di Milano Serravalle e ad di Pedemontana, Giulio De Metrio, chief operating officer di Sea, Marco Accornero, segretario generale dell'Unione artigiani della Provincia di Milano,

Simonpaolo Buongiardino, del consiglio direttivo di Confcommercio Milano, Gloria Domenighini, direttore generale di Assimpredil Ance, l'onorevole Massimo Corsaro di Fratelli d'Italia, Fabio Altitonante (Forza Italia), consigliere regionale della Lombardia, e Simone Uggetti (Pd), sindaco di Lodi. Poco meno di tre ore di discussioni, che non si sono tradotte semplicemente nella compilazione di (peraltro prevedibili) cahiers de doléances, ma hanno fatto emergere proposte precise. CANTIERI BLOCCATI Il primo intervento è di Marzio Agnoloni. Nei cantieri della «sua» Pedemontana, ricorda, lavorano 2.500 persone e 287 aziende (quasi la metà lombarde). Ma l'intera opera rischia il fermo generale a causa di un problema di natura burocratico-amministrativa: «Il Cipe deve ancora approvare il nuovo piano economico-finanziario presentato da Serravalle. Senza questo via libera, come Serravalle non siamo nelle condizioni di realizzare la tratta di autostrada da Segrate alla Tangenziale Est, e inoltre rischiano lo stop tutti i lavori della Pedemontana. È da più di un mese che il Cipe è bloccato!». Per comprendere la gravità del problema: il raccordo tra Lomazzo e la Milano-Meda, che secondo programma sarà ultimato ad aprile 2015, servirà a intercettare il traffico in arrivo da Nord e da Ovest, evitando che finisca nell'area della Fiera. Senza quel tratto, chi verrà per l'Expo in auto (e dei 20 milioni di visitatori previsti, il 39% si muoverà in auto) andrà incontro a sicura paralisi. L'altra spina nel fianco sono le banche: «Cinque istituti ci hanno concesso nel 2011 un finanziamento ponte di 200 milioni, che va rinnovato ogni tre mesi. E sistematicamente viene rinnovato in ritardo». DALLE AUTO AGLI AEREI Dalle auto agli aerei, dalla Pedemontana a Malpensa. Giulio De Metrio, chief operating officer di Sea, spiega: «Malpensa è già oggi la piattaforma per il trasporto merci per via aerea più grande d'Italia: vi transita il 50% del mercato nazionale ed è la porta del made in Italy sul mondo: tutte le merci a maggior valore aggiunto (meccanica di precisione, farmaceutico, fresco per i cibi e per i fiori, automotive...) partono da qui e qui arrivano». Oggi Malpensa è in grado di accogliere 550 mila tonnellate annue di merce «e il punto di saturazione è vicino. Nei prossimi dieci anni, grazie ai nostri investimenti, la capacità crescerà a 1 milione-1 milione e 200mila tonnellate (a seconda della tipologia di merce)». «Peraltro», nota De Metrio introducendo una nota di ottimismo, «negli ultimi sei mesi del 2013, il traffico merci è cresciuto del 7,5%. E di solito il traffico degli aerei cargo è un indicatore che anticipa il trend complessivo dell'economia...» Marco Accornero, segretario dell'Unione artigiani della Provincia di Milano, sottolinea l'importanza di migliorare l'efficienza del sistema dei trasporti al fine di aumentare la competitività delle imprese: «Per noi artigiani i tempi di consegna sono un fattore chiave, e una delle accuse principali rivolte al sistema Italia è che non li rispettiamo. Sempre di più clienti e fornitori operano con la logica del "just in time" e quindi tendono a "non fare magazzino". Peraltro, nei nostri distretti le merci viaggiano da un'im presa all'altra. Per realizzare un divano sono coinvolte 3-4 aziende: chi fa le molle, chi l'intelaiatura, chi il tessuto, chi i cuscini... Tutti oggetti che percorrono in continuazione strade e autostrade». Simonpaolo Buongiardino, del consiglio direttivo di Confcommercio Milano, ha uno sguardo complementare a quello del rappresentante dei piccoli imprenditori. Questi per lo più esportano, mentre i commercianti per lo più importano. «La logistica», sottolinea, «è un sistema interconnesso: il porto, la strada, l'aeroporto, il ferro. Questo sistema in Italia non c'è. La rete autostradale è solo un terzo o un quarto di quella francese e di quella tedesca. E il trasporto sul ferro non arriva al 9% del totale, con investimenti in ribasso nonostante il futuro sia l'intermodale, ferro più gomma». In Italia, conclude, manca una strategia della logistica che «stabilisca priorità e fissi obiettivi». Gloria Domenighini, direttore generale di Assimpredil Ance, risponde a una prima obiezione sulla frequenza con cui, da noi, le imprese che perdono una gara d'appalto fanno ricorso bloccando i lavori: «Se i termini e le motivazioni per fare ricorso esistono, il nodo non dipende da noi. Il problema è la poca chiarezza delle norme e dei bandi di gara. E poi, parliamoci chiaro: se si ritiene possibile che una gara possa essere aggiudicata con offerte al ribasso del 48-50%, allora tutto è possibile... D'altronde noi avevamo proposto norme straordinarie per l'Expo, come si fece per le Olimpiadi a Torino nel 2006». Più che i ricorsi, però, rilancia la Domenighini, il freno ai lavori sono gli impacci burocratici che bloccano anche i cantieri che nessuno contesta: «In questo ultimo periodo, nelle tre Province di Milano, Lodi e Monza-Brianza abbiamo registrato un incremento del 3% delle gare, passate da 543 a 561, con aumento del 19% degli importi. Peccato che alcuni di questi lavori (e non ci sono ricorsi di

mezzo) siano ancora fermi». Il che equivale a darsi una martellata nei piedi, posto che «ogni milione investito in costruzioni ne genera 3 di indotto». «Dagli anni '90 ad oggi», conclude la rappresentante dei costruttori, «a livello nazionale s'è speso il 42% in meno di risorse in conto capitale e il 61% in meno di risorse per nuove infrastrutture. Effetti della spending review, si potrebbe pensare. Peccato che intanto le spese correnti siano aumentate del 30%!». L'alternativa agli investimenti pubblici potrebbero essere gli investimenti privati, «ma nell'incertezza complessiva sui tempi nei quali vengono realizzati i lavori, si pone il problema della credibilità necessaria ad attirare le risorse degli investitori eventualmente interessati». In questo quadro, non bisogna sottovalutare il valore che potrebbero avere le piccole opere: «Bisogna sbloccare il patto di stabilità. Gli interventi comunali vanno fatti, quindi bisogna mettere in condizione le amministrazioni che dispongono delle risorse di fare le opere che servono: strade, scuole, protezione del territorio contro il dissesto idrogeologico...». Massimo Corsaro, oggi in Parlamento per Fratelli d'Italia ma per circa 15 anni assessore alla Regione Lombardia, dove si è di volta in volta occupato di artigianato, infrastrutture e pmi, nota provocatoriamente che «la gran parte della realizzazione delle opere deve passare da un momento in cui qualcuno si prende il rischio di fare un po' più di quanto strettamente previsto dalle norme». Per quindi proporre una considerazione: «L'emergenza infrastrutturale un tempo era avvertita come l'emergenza numero uno, mentre ora è passata al terzo o quarto posto. Per un'impresa pesano di più i problemi con banche e burocrazia delle carenze infrastrutturali, che pur ci sono». Il consigliere della Regione Lombardia Fabio Altisonante, di Forza Italia, ha illustrato la proposta del suo partito sulle infrastrutture regionali, un progetto necessario anche perché, sostiene, «al momento manca una visione per il dopo Expo». Si tratta di una legge obiettivo che s'ispira ai migliori modelli europei e presenta «una visione integrata tra metro, treni e strade. Questo anche per evitare gli sprechi derivanti da sovrapposizioni, come per la tratta della M5 che passa proprio sotto la metrotranvia che porta a Cinisello». Tempi per definire il provvedimento: sei mesi. Simone Uggetti (Pd), sindaco di Lodi, si sofferma sui cambiamenti che chi amministra le città deve imparare a comprendere e governare: «Avremo città sempre più grandi, processi di dematerializzazione molto marcati e, purtroppo, lo spostamento della trasformazione in altri luoghi. Il trasporto di persone e merci non può non considerare questi macrofenomeni». Tra le proposte, «una riforma radicale del regolatore pubblico. Come vengono selezionate le pochissime persone oggi assunte nella Pubblica amministrazione? Viene scelto chi è capace di riprodurre perfettamente una delibera o un atto amministrativo. Ma con l'aspirante funzionario non si fa un vero colloquio, non se ne valuta la capacità di lavorare in gruppo...». **CONTO ALLA ROVESCIA** Venendo più specificamente all'Esposizione universale del 2015, alla richiesta di indicare una proposta in vista di quell'appuntamento, Marzio Agnoloni risponde «in modo provocatorio»: «Non farei la città metropolitana. Farla nell'anno dell'Expo mi sembra demenziale. Peraltro, le altre capitali europee ci hanno lavorato un paio d'anni per prepararla e poi ne hanno impiegati altri 4-5 per realizzarla. Da noi è un progetto che cala dall'alto: non si sa chi l'ha preparata, non si sa chi se ne occuperà...». A questo, ritornando ai nodi denunciati all'inizio, si aggiunge una serie di appelli alla burocrazia: «Accelerare Pedemontana! E permettere di consegnare dopo un anno e mezzo i cantieri della Rho-Monza e di poter aggiudicare il pezzo di strada che dalla Brebemi arriva alle tangenziali». Sul preoccupante ritardo, e il sostanziale disinteresse, con cui Milano si prepara all'Expo tutti i relatori convengono. «Pensiamo alle utenze "deboli", che nessuno ha ancora considerato: chi arriverà a Milano col camper dove lo parcheggerà?», si chiede per esempio Simonpaolo Buongiardino, della Confcommercio milanese. Ma è Giulio De Metro di Sea che ha due richieste precise, una al governo ed una alle aziende che permettono l'accessibilità ferroviaria a Malpensa (Fnm, Ntv). Anzitutto: durante l'Expo sono previsti 1 milione e mezzo di voli aggiuntivi, su un totale che raggiungerà i 7 milioni. «Ma nel 2013, da maggio a ottobre (i mesi dell'Expo), i voli intercontinentali su Malpensa hanno avuto un tasso medio di occupazione dell'85%. Senza Expo, il coefficiente di occupazione previsto per il 2015 sarà dell'88%. Ciò vuol dire che, con le capacità attuali, noi saremmo costretti a rifiutare traffico». Ecco allora la proposta, «a costo zero»: «Un open sky unilaterale temporaneo. In pratica, per arrivare a Milano le compagnie, da oggi e per 18 mesi, se sono compagnie sicure, cioè rispettano i parametri Iata e Icao,

dovrebbero poter volare senza limiti». Attualmente, tranne che per i voli per Europa e Usa, le autorizzazioni seguono un percorso laborioso: alla richiesta della compagnia fa seguito un'istruttoria da parte dell'Enac, del ministero dei Trasporti e a volte anche del ministero degli Esteri. Con mesi di attesa prima del via libera. «Oggi quei mesi non li abbiamo più a disposizione. Chiediamo quindi al governo che, entro aprile, dia alle compagnie di cui sopra la piena libertà di operare a Milano fino a fine 2015». I tempi sono brevi ma «il provvedimento di fatto è già scritto, ne abbiamo parlato con la presidenza del Consiglio a suo tempo». La misura, del resto, è importante perché interessa «i visitatori "pregiati", quelli che spendono: cinesi, russi, mediorientali...». LE RICHIESTE L'altra proposta riguarda «l'accessibilità su ferro a Malpensa». Che, spiega De Metrio «rispetto a cinque anni fa è migliorata. Oggi, per esempio, i tempi di percorrenza tra Cadorna e l'aeroporto sono di 29 minuti... Ora, noi stiamo dialogando con Ntv per avere a disposizione, a partire da fine 2014, quattro corse al giorno in entrata e quattro in uscita di Italo su Malpensa. Su binari ordinari, ma tranquillamente percorribili anche dal materiale rotabile ad alta velocità. È necessario che si creino le condizioni perché ci siano le tracce disponibili a prezzi adeguati, così da far viaggiare Italo in coincidenza con i principali voli intercontinentali. Italo potrebbe quindi portare direttamente a Malpensa, senza rotture di carico, passeggeri provenienti dal centro di Firenze o di Bologna». L'assenso di Ntv, come detto, c'è; manca solo il parere positivo di Trenord. Anche Assimpredil ha fatto in passato alcune richieste. Invano. «È da più di un anno che chiediamo che venga reso noto come sarà gestita la mobilità di Expo, perché siamo molto preoccupati dal ritardo di alcune opere», rivela Gloria Domenighini: «E abbiamo paura anche per i cantieri in città che saranno congelati per i sei mesi dell'esposizione, mentre andrebbero valorizzati: su questo Assimpredil Ance sta lavorando ad una proposta di utilizzo delle cesate e dei ponteggi dei cantieri che rimarranno in essere, per utilizzarli come schermi del teatro urbano, come spazi per trasmettere un'immagine del decoro e delle bellezze di Milano e del nostro territorio». (Pagine a cura di Alessandro Giorgiutti) I lavori della Pedemontana, che è fondamentale chiudere in tempo per l'Expo, sono fermi perché il Cipe deve ancora approvare il nuovo piano economico-finanziario presentato da Serravalle. È da oltre un mese che il Cipe è bloccato! MARZIO AGNOLONI (SERRAVALLE) Chiediamo per Malpensa un open sky unilaterale temporaneo. In pratica, per arrivare a Milano le compagnie, da oggi e per 18 mesi, se sono compagnie sicure, cioè rispettano i parametri Iata e Icao, dovrebbero poter volare senza limiti GIULIO DE METRIO (SEA) Per noi artigiani i tempi di consegna sono un fattore chiave, e una delle accuse principali rivolte al sistema Italia è che non le rispettiamo. Sempre di più clienti e fornitori operano con la logica del "just in time" e quindi tendono a "non fare magazzino" MARCO ACCORNERO (UNIONE ARTIGIANI)

«Al momento manca una visione per il dopo Expo. La nostra legge obiettivo, che s'ispira ai migliori modelli europei, presenta una visione integrata tra metro, treni, e strade. Questo anche per evitare gli sprechi derivanti da sovrapposizioni» FABIO ALTISONANTE (CONSIGLIERE REGIONALE DELLA LOMBARDIA, FORZA ITALIA) «Avremo città sempre più grandi, processi di dematerializzazione molto marcati e, purtroppo, lo spostamento della trasformazione in altri luoghi. Il trasporto di persone e merci non può non considerare questi macrofenomeni» SIMONE UGETTI (SINDACO DI LODI, PD)

La logistica è un sistema interconnesso: il porto, la strada, l'aeroporto, il ferro. Questo sistema in Italia non c'è. La rete autostradale è solo un terzo o un quarto di quella francese e di quella tedesca. E il trasporto sul ferro non arriva al 9% del totale, con investimenti in ribasso SIMONPAOLO BUONGIARDINO (CONFCOMMERCIO)

Abbiamo paura per i cantieri in città che saranno congelati per i sei mesi dell'Expo mentre andrebbero valorizzati. Proporremo di usare le cesate e i ponteggi dei cantieri che rimarranno in essere, per utilizzarli come spazi per rendere una immagine delle bellezze di Milano GLORIA DOMENIGHINI (ASSIMPREDIL ANCE)

L'emergenza infrastrutturale un tempo era avvertita come l'emergenza numero uno, mentre ora è passata al terzo o quarto posto. Oggi per un'impresa pesano di più i problemi con banche e burocrazia delle carenze infrastrutturali, che pur ci sono ON. MASSIMO CORSARO (FRATELLI D'ITALIA)

Foto: I partecipanti al quinto forum su economia e sviluppo organizzato da «Libero» [sicki]

Stop ai decreti legge omnibus

La regola era nota, ma sempre disattesa. Ora la Corte costituzionale fissa il principio che non si possono caricare in fase di conversione norme eterogenee

Antonio Ciccia

a pag. 23 Stop all'assalto ai decreti legge. Sul carro del provvedimento d'urgenza non si possono, nell'iter parlamentare di conversione, caricare disposizioni eterogenee e sfruttare la corsia preferenziale. Tanto meno quando sul decreto si pone la fiducia e il parlamento è chiamato a «prendere o lasciare». A puntare il dito contro l'abuso della decretazione d'urgenza e contro i vizi formali del procedimento è la Corte costituzionale con la sentenza depositata ieri in materia di droghe. Stop all'assalto ai decreti legge. Sul carro del provvedimento di urgenza non si possono, nell'iter parlamentare di conversione, caricare disposizioni eterogenee e sfruttare la corsia preferenziale. Tanto meno quando sul decreto si pone la fiducia e il parlamento è chiamato a «prendere o lasciare». A puntare il dito contro l'abuso della decretazione d'urgenza e contro i vizi formali del procedimento legislativo di conversione dei decreti legge è la Corte costituzionale con la sentenza n. 32 depositata il 25 febbraio 2014 (redattore Marta Cartabia). L'occasione (si veda ItaliaOggi del 13 febbraio scorso, che anticipò i contenuti della decisione) è stata la normativa che ha equiparato droghe leggere (tra cui la cannabis) e droghe pesanti. Il veicolo dell'equiparazione (con innalzamento della punizione per le droghe leggere) è stato un decreto legge, il n. 272 del 2005. Su questo decreto, dedicato principalmente ai finanziamenti delle Olimpiadi invernali di Torino 2006, sono state imbarcate le disposizioni sull'inasprimento sanzionatorio. Per effetto di quelle modifiche che, le sanzioni per i reati concernenti le cosiddette «droghe leggere» e, in particolare, i derivati dalla cannabis, precedentemente stabilite nella reclusione da due a sei anni e della multa da euro 5.164 a euro 77.468, sono state elevate, prevedendosi la pena della reclusione da sei a vent'anni e della multa da euro 26.000 a euro 260.000. La Corte di cassazione, chiamata a pronunciarsi su una vicenda riguardante il trasporto di quasi quattro kg di hashish, ha sollevato la questione di costituzionalità. La Consulta, nel merito, ha accolto la tesi della Cassazione e ha bocciato la modifica, ripristinando la situazione antecedente e quindi il trattamento sanzionatorio più mite per i reati relativi alle droghe leggere. Nel dettaglio è stata dichiarata l'illegittimità costituzionale degli artt. 4-bis e 4-ter, del decreto legge n. 272/2005. Ma è soprattutto la motivazione della decisione che si fa strada più in generale nel dibattito legislativo attuale, citando espressamente anche un monito formulato dal presidente della repubblica sulla prassi parlamentare. Il vizio della legge è stato ritenuto nella diversità di oggetto (eterogeneità) delle norme aggiunte dalla legge di conversione al decreto legge. Il decreto legge, tra l'altro, già in origine di per sé aveva disposizioni diverse tra loro: assunzione di personale della polizia di stato, misure per assicurare la funzionalità all'amministrazione civile dell'interno, finanziamenti per le Olimpiadi invernali, il recupero dei tossicodipendenti detenuti e il diritto di voto degli italiani residenti all'estero. Tra queste, un minimo di attinenza con le sanzioni per i reati di droga ce l'avevano solo le disposizioni sul recupero dei tossicodipendenti. Ma questo non è bastato alla Consulta. Il decreto aveva sì varato norme di natura processuale per impedire l'interruzione dei programmi di recupero dalla tossicodipendenza. Tuttavia queste riguardavano la persona del tossicodipendente e non il trattamento sanzionatorio. Le modifiche aggiunte in sede di conversione sono connotate, secondo la sentenza in esame, da evidente estraneità rispetto ai contenuti e alle finalità del decreto legge in cui sono state inserite. Tra l'altro la Corte costituzionale ricorda che le aggiunte hanno finito, invece, per essere frettolosamente inserite in un «maxiemendamento» del governo, su cui il governo ha posto la questione di fiducia, così precludendo una discussione specifica del parlamento. La Consulta si dichiara del tutto in linea con Giorgio Napolitano, che con una lettera sul decreto legge «salva Roma» ha richiamato a mantenere omogeneità dei contenuti nella decretazione d'urgenza. Rafforza il principio la sentenza in commento: il rispetto del requisito dell'omogeneità e della interrelazione funzionale tra decreto legge e legge di conversione, imposto dall'articolo 77, secondo

comma della Costituzione, è di fondamentale importanza per mantenere entro la cornice costituzionale i rapporti istituzionali tra governo, parlamento e presidente della repubblica nello svolgimento della funzione legislativa.

Il testo della sentenza sul sito internet www.italiaoggi.it/documenti

Foto: Il presidente della Consulta, Gaetano Silvestri

DIRITTO E IMPRESA Le risposte del ministero dello sviluppo economico ai quesiti sulla nuova agevolazione **Fotovoltaico con la Sabatini-bis**

L'acquisto di terreni non rientra tra le spese ammissibili
CINZIA DE TEFANIS

Sabatini-bis anche per gli impianti fotovoltaici. Rientra tra le spese ammissibili della Sabatini-bis l'acquisto di un impianto fotovoltaico funzionale allo svolgimento dell'attività d'impresa. Al contrario non rientra tra le spese ammissibili l'acquisto di un terreno o di un fabbricato da destinare a uso produttivo. In quanto le spese relative a «terreni e fabbricati», incluse le opere murarie, non sono classificabili nell'attivo dello stato patrimoniale alle voci B.II.2, B.II.3 e B.II.4 dell'articolo 2424 del codice civile. Queste le due precisazioni contenute nelle Faq, spese ammissibili pubblicate sul sito dello sviluppo economico nella sezione beni strumentali nuova Sabatini. I tecnici di prassi del Mise sottolineano che l'acquisto di un impianto fotovoltaico funzionale allo svolgimento dell'attività d'impresa è considerata spesa ammissibile alle agevolazioni, laddove rientri nel concetto di «impianti», come chiarito nelle varie risoluzioni dell'Agenzia delle entrate (circolare 19 dicembre 2013 n. 36/E, circolare 19 luglio 2007, n. 46/E, circolare 11 aprile 2008, n. 38/E). Quindi gli impianti fotovoltaici rientrano tra i macchinari, impianti diversi da quelli fissi al suolo, e attrezzature varie, classificabili nell'attivo dello stato patrimoniale alle voci B.II.2 e B.II.3 dello schema previsto dall'art. 2424 c.c. L'impianto fotovoltaico realizzato viene ad assumere la qualifica di bene strumentale e quale bene relativo all'impresa (al pari di un qualsiasi altro bene) parteciperà alla determinazione del reddito d'impresa sia dal lato dei componenti negativi, sotto forma di quote di ammortamento, sia da quello dei componenti positivi. Nell'ambito di tali componenti positivi vanno inclusi sia la tariffa incentivante, sia i ricavi derivanti dalla vendita dell'energia. Ricordiamo che nel punto 6 della circolare Mise del 10 febbraio 2014 n. 4567 vengono regolamentate le spese ammissibili previste per la Sabatini-bis. Gli investimenti devono essere a uso produttivo, correlati all'attività svolta dall'impresa ed essere ubicati presso l'unità locale dell'impresa in cui è realizzato l'investimento. Gli investimenti devono essere avviati successivamente alla data della domanda di accesso al contributo, fatti salvi gli investimenti relativi al settore agricolo che possono essere avviati solo successivamente al provvedimento di concessione degli aiuti. In fase di realizzazione l'impresa ha facoltà di variare l'oggetto degli investimenti rispetto a quello preventivato nella domanda e ammesso in sede di concessione del contributo, senza preventiva autorizzazione da parte del ministero, a condizione che gli investimenti effettivamente sostenuti posseggano tutti i requisiti. Qualsiasi variazione degli investimenti realizzati non può comunque comportare un incremento del contributo concesso. L'impresa non può modificare il sistema di acquisizione dei beni dalla locazione finanziaria all'acquisto diretto o viceversa. Le imprese tenute per legge alla redazione e pubblicazione del bilancio devono iscrivere i beni acquistati nell'attivo dello stato patrimoniale, nel rispetto dei principi contabili applicati. Le imprese in regime di contabilità semplificata esonerate dalla redazione del bilancio, ai fini dell'identificazione dei beni acquistati, devono dare evidenza della corretta applicazione dei principi contabili in materia di immobilizzazioni materiali, mediante una dichiarazione sostitutiva resa dal legale rappresentante dell'impresa ai sensi degli articoli 47 e 76 del dpr 28 dicembre 2000, n. 445, da tenere agli atti dell'impresa stessa.

Spese ammissibili per la Sabatini-bis Impianto fotovoltaico funzionale allo svolgimento dell'attività d'impresa è considerata spesa ammissibile alle agevolazioni Terreno o fabbricato No spesa ammissibile in quanto non sono classificabili nell'attivo dello stato patrimoniale alle voci B.II.2, B.II.3 e B.II.4 dell'articolo 2424 c.c Spese ammissibili in generale Sabatini-bis Riguardano l'acquisto o l'acquisizione in leasing di macchinari, impianti, beni strumentali d'impresa e attrezzature nuovi di fabbrica a uso produttivo, nonché di hardware, software e tecnologie digitali, classificabili nell'attivo dello stato patrimoniale alle voci B.II.2, B.II.3 e B.II.4 dell'articolo 2424 del cc Le faq sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

IL COMMENTO

Tre passi per la ricerca

MARIA CHIARA CARROZZA

Ci sono tre passi fondamentali da compiere per il rilancio della ricerca e del sistema paese. Primo passo: il Programma nazionale della ricerca. Può un paese moderno, che si appresta ad assumere un ruolo importante come la presidenza del Consiglio dell'Unione europea, non avere una politica chiara per la promozione della ricerca e dell'innovazione? SEGUE A PAG. 15 Penso che questa domanda abbia una risposta ovvia: non ce lo possiamo permettere. Per questo motivo in questi mesi abbiamo predisposto un Programma nazionale della ricerca innovativo nei contenuti - che sono in linea con il Programma europeo Horizon2020 e nel metodo con cui è stato progettato: attraverso una forte interlocuzione con il mondo della ricerca pubblica e industriale e con tutti i soggetti interessati. Per la prima volta il Programma, che è il risultato di un grande impegno di ascolto, coordinamento e internazionalizzazione, è stato presentato in Consiglio dei ministri, a testimonianza di un sostanziale cambio di rotta rispetto alle politiche degli ultimi anni. L'obiettivo è di rimettere il sistema della ricerca al centro dei meccanismi di creazione di ricchezza culturale, sociale ed economica del Paese. Il Programma, che attende un'adozione definitiva, disegna linee e interventi che vanno a incidere sulla carriera scientifica e accademica delle persone, sui progetti e sulle idee, e sulle infrastrutture di ricerca intese come autostrade sulle quali si forma e matura il progresso culturale e lo sviluppo economico. Il Programma nazionale della ricerca punta ad avviare, infatti, grandi progetti nazionali di innovazione, per creare nuova occupazione e favorire la crescita dell'autonomia dei nostri ricercatori. Questo all'interno di una cornice Paese, cioè con un'unica idea di Italia coesa che crede e costruisce le basi del suo futuro. Secondo passo: il Senato delle competenze. L'occasione delle riforme istituzionali deve riportare l'attenzione sulla ricerca e sulla sua centralità per dare fondamento e basi razionali alle decisioni politiche. La riforma del Senato potrebbe dunque prevedere la presenza delle competenze che sono in grado di portare esponenti del mondo della ricerca, della scienza e della cultura. Il Senato delle competenze sarebbe così un interlocutore qualificato della Camera e del governo. Il terzo passo da compiere è la riorganizzazione del sistema nazionale della ricerca. Credo che il Paese abbia bisogno di una revisione profonda del sistema della ricerca pubblica: sono convinta che gli enti di ricerca debbano uscire dai ministeri ed essere organizzati in modo indipendente, sotto la programmazione e il controllo di un'agenzia snella e autonoma che risponda alla presidenza del Consiglio. Questo permetterebbe una razionalizzazione degli enti e del loro budget seguendo le priorità nazionali decise dall'esecutivo e approvate in Parlamento in modo chiaro e lineare. Abbiamo bisogno inoltre di rinnovare la categoria dei funzionari ministeriali in questo ambito. Non possono essere solo amministrativi, ma le competenze andrebbero arricchite con un numero limitato di dottori di ricerca specializzati e formati come «project officer» europei al servizio in una agenzia di ricerca italiana destinata alla programmazione, al finanziamento e alla gestione della ricerca.

L'INTERVISTA

Poletti: voglio il dialogo non mi piace demolire

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

«Non sono uno che demolisce: non mi metto a smontare quanto è stato fatto finora». Il ministro del Lavoro Poletti in un'intervista a l'Unità spiega la sua filosofia: «Fondamentale è il dialogo». DI GIOVANNI A PAG. 7 Il ministro Giuliano Poletti deve «ancora capire bene» dove si trova. Lo dice con la schiettezza che gli è propria. Una cosa però l'ha capita bene: l'impegno che si è preso è da far tremare i polsi. Soprattutto a guardare le cifre della disfatta del mercato del lavoro italiano. Per questo Poletti procede con molta cautela, e invia un messaggio chiaro sull'atteggiamento che assumerà. «Non sono uno che demolisce: non mi metto a smontare quanto è stato fatto finora. Quello che va bene si prende, quello che è da migliorare si migliora». Nessuna discontinuità nelle regole. La sua è una rivoluzione gentile, che parte dall'atteggiamento, dal punto di vista da adottare. A partire dal dramma numero uno per il suo ministero: l'occupazione dei giovani. Per loro bisogna cambiare la società, non solo un paio di regole. Ministro, c'è una misura per i giovani che ritiene più urgente di altre? «Conto di portare avanti il programma Garanzia giovani, avviato dal mio predecessore. Credo che sia una proposta buona. Perché c'è un perno del ragionamento da cui bisogna partire: nessuno deve essere lasciato in inattività. Quella è la condizione peggiore di tutte, ci si sente inutile per sé e per gli altri. Quindi bisogna metterci tutti nella condizione di produrre almeno un'offerta per chi non ha ancora trovato una collocazione. Che siano giovani o meno giovani, del sud o del nord, italiani o stranieri, oppure carcerati: bisogna che abbiano una cosa da fare. Non possiamo permetterci di avere una grande ricchezza inattiva. Per questo io credo che sia importante anche l'economia solidale, il mondo del terzo settore, che dà il protagonismo ai cittadini. Per me non ci sono solo due giocatori, cioè lo Stato e il mercato. Ce n'è anche un terzo: c'è la società che cambia». Ha già fissato un incontro con le parti sociali? «Non è fissato perché ho bisogno di fare una ricognizione dello stato dell'arte, ho da scegliere delle figure importanti all'interno del ministero. Comunque il mio metodo non può prescindere dall'incontro delle parti sociali e anche dell'associazionismo impegnato nel terzo settore: non dimentichiamo che il ministero ha anche la delega al welfare. E per me il terzo settore è una leva essenziale allo sviluppo del Paese». Con persone importanti, intende il suo gabinetto? «Anche quello. Voglio valutare chi già c'è, perché rispetto il lavoro fatto finora». Com'è andato il passaggio di consegne con Giovannini? «Il passaggio è stato molto cordiale. Io lo ringrazio per il lavoro svolto e mi auguro che possa collaborare con noi per il futuro. In generale le cose fatte mi sembrano importanti, come per l'appunto la Garanzia giovani. Sarebbe un errore fermarsi per smontare tutto. Noi dobbiamo andare avanti». Giovannini stava studiando nuovi criteri per la Cig. La Cgil ha chiesto di fermarsi in questo momento di crisi. Lei come la pensa? «Non ho ancora valutato, bisogna studiare bene le cose per dare un giudizio compiuto. Chi pensa che ci sia un mago con la bacchetta magica che fa tutto si sbaglia di grosso. Io ho rispetto per le persone veloci, che sanno decidere in tempi rapidi, ma serve giudizio e approfondimento». Non è che ce l'ha con Renzi? «Assolutamente no, ce l'ho con chi si aspetta subito risposte a poche ore dalla formazione del governo». Lei dice che vuole valutare il lavoro di chi ha trovato nel ministero. Non è in linea con Marianna Madia, che ha parlato subito di mobilità dei dirigenti... «Il lavoro delle persone va rispettato. Anche se si cambia, va fatto nel modo giusto. Questo è il mio stile. Una volta si diceva stile contadino». Renzi ha aperto le porte agli investimenti stranieri in Italia. Ma se poi va a finire come con l'Electrolux che vorrebbe chiudere in Italia, non va molto bene. «Quello non si risolve con una norma. Si tratta della competitività del sistema Italia, bisogna lavorare per riposizionare meglio il Paese nel confronto internazionale. Io credo nelle potenzialità del nostro Paese, ce la possiamo fare». Cosa vorrebbe dire a Marchionne? «Nella sua scelta di trasferire la sede legale all'estero ci sono molte cose assieme. Io direi che prima di tutto bisogna superare la competizione fiscale tra i Paesi Ue. Non può essere il fisco che decide l'allocazione delle risorse. Può esserci anche un arricchimento della Fiat, che diventa internazionale, ma le responsabilità sociali dei manager vanno sempre considerate. È un problema complesso, io comunque non

cerco colpevoli, è uno sport che non mi piace e che non serve». Come risponde all'accusa di conflitto d'interesse? «Non esiste».

Foto: Giuliano Poletti

IL CASO

Padoan inizia col «Salva Roma» La ripresa è il primo obiettivo

In commissione Bilancio il ministro si confronta con l'ostruzionismo dei 5 Stelle. Le tappe della spending review in consiglio dei ministri

B. DI G. ROMA

Dev'essere stato uno shock per Pier Carlo Padoan quel paio d'ore chiuso in commissione Bilancio alla Camera. È dovuto intervenire, in rappresentanza del governo, durante l'esame, complicatissimo, del cosiddetto «Salva Roma 2», confrontandosi con l'ostruzionismo forsennato dei grillini. Non ci sono ancora sottosegretari e Maria Elena Boschi, che era andata l'altroieri, è dovuta andare in Senato per il Milleproroghe. Così è toccato al titolare dell'Economia, visto che si tratta di materia finanziaria, come il «buco» del bilancio della capitale. E lui è andato, rimettendosi alle decisioni del relatore su tutte le centinaia di proposte di modifica presentate dall'opposizione dei 5Stelle. Il decreto andrebbe convertito entro dopodomani, pena la decadenza. I grillini sono intenzionati a mettere i bastoni tra le ruote. Spingendo il nuovo governo o a porre la fiducia o a veder saltare le norme sul bilancio della capitale. L'unica cosa chiara che il ministro ha detto è stata: «La fiducia? Assolutamente no, non ne vedo il motivo». Insomma, l'esecutivo corre il rischio di far saltare tutto, per ritrovarsi magari il giorno dopo a varare la terza norma sul bilancio di Roma. Molto dipenderà dai giochi in Aula, dove il provvedimento è arrivato dopo la bocciatura di tutte le proposte di emendamenti in commissione. In ogni caso per Padoan quei 120 minuti sono passati come una vera e propria partita di ping pong tra i 5Stelle, che hanno puntato i piedi su tutto (date da spostare, virgole da eliminare) e il Pd pronto a sostenere il decreto. Gli argomenti dei grillini si concentrano sul no alla privatizzazione dei servizi pubblici, a cui il Pd replica che non c'è nessuna privatizzazione. Un dialogo tra sordi. Un battesimo del fuoco per l'ex capoeconomista dell'Ocse a sole 24 ore dal giuramento al Quirinale. IL PRIMO COMUNICATO E dire che la giornata era iniziata in modo molto più «ortodosso» per un macroeconomista come lui. Le stime dell'Ue hanno riservato una brutta sorpresa all'Italia, ma anche una buona. Meno Pil, ma anche meno deficit. Così il ministro decide di diffondere un com-

L'ANALISI

Mettiamo che la tassazione dei titoli pubblici sia un autogol

Se si vuole modificare l'imposizione fiscale sui titoli pubblici è bene che non venga tradito il patto di fiducia con i risparmiatori italiani

ANGELO DE MATTIA

A epoche ricorrenti, quando non si sa bene come reperire risorse per misure di spesa pubblica, compare l'idea della maggiore tassazione delle rendite finanziarie. Questa definizione che evoca un carattere parassitario sospinge alla ricerca di spazi di interventi che, negli anni, furono accompagnati anche dall'altro obiettivo, quello di una neutralità fiscale delle scelte di investimento perché queste fossero, cioè, incentivate dalla solidità dei titoli, dall'affidabilità degli emittenti e dalle prospettive dei programmi, piuttosto che da differenziazioni nell'imposizione, spesso non basate su solidi fondamenti. Eppure, si tratta, di quella preziosa risorsa che è il risparmio degli italiani, che andrebbe considerata con grande cautela. L'ipotesi di aumentare la tassazione sulle rendite è stata oggetto di diffusi commenti. Matteo Renzi, prudentemente, non vi ha fatto riferimento nella richiesta della fiducia alle Camere: ciò si può interpretare variamente, attribuendo la opportuna non menzione al fatto che non si abbiano ancora le idee chiare in proposito e si attende, comunque, un confronto con il Ministro dell'economia, Pier Carlo Padoan, oppure alla decisione di non fare ricorso a un tale inasprimento ovvero, ancora, alla necessità di disporre di un quadro organico di tutte le possibili misure da adottare dal lato della spesa - cuneo fiscale, pagamento dei debiti della Pa, scuola, lavoro - e dal lato dell'entrata, che il presidente del Consiglio ha per ora solo elencato. Vi ha probabilmente concorso anche l'intento di mettere la sordina alle polemiche sprigionatesi dopo alcune ambigue dichiarazioni di Gaziano Delrio su questo argomento, poi rettificate. Tuttavia, occorre ugualmente rilevare l'azzardo, nelle condizioni date, di un eventuale intervento in questo versante: se, per esempio, si elevasse la tassazione sulle rendite al 25% il gettito non sarebbe particolarmente significativo; l'aumento dovrebbe incidere anche sui depositi bancari e postali, oltretutto sulle obbligazioni; ne potrebbe derivare la necessità di aumentare i rendimenti lordi, dal momento che l'investitore ha di mira il rendimento netto. A maggior ragione un'ipotesi del genere si verificherebbe se si pensasse di aumentare anche la tassazione dei titoli pubblici dal 12,5% per portarla al 20 o al 25%. Per i privati cittadini investitori o si avrebbe una riduzione dei rendimenti oppure si verificherebbe la classica partita di giro: per evitare il disinvestimento, si sarebbero costretti ad aumentare il rendimento lordo. Da un lato, lo Stato incasserebbe il gettito, non eccezionale, della maggiore imposta, tenendo presente che i risparmiatori retail stanno in un rapporto di 1 a 10 con le persone giuridiche che sottoscrivono titoli pubblici, per le quali la variazione dell'imposta potrebbe essere indifferente, tassate come sono in base al bilancio; dall'altro, lo Stato dovrebbe subire l'onere di un maggiore rendimento che si equilibrerebbe con l'effetto della nuova tassazione. Ma si andrebbe a toccare i rendimenti proprio in un momento in cui questi sono diventati il nostro assillo, come lo sono i connessi spread e i timori dell'impatto che l'onere del servizio del debito - che, secondo la Commissione Ue sarebbe sceso tra il 2012 e il 2013 dal 5,5 al 5,3% del Pil - possa non ridimensionarsi con lo stesso ritmo che si è registrato negli ultimi tempi e possa addirittura ricrescere. Anche per le rendite, senza volere scomodare Luigi Einaudi che considerava illegittimo tassare il risparmio perché ciò avviene due volte, al momento della sua produzione e al momento dell'investimento, è bene, dunque, fare opera di grande cautela e ricordare che il coinvolgimento anche del risparmio postale, che sarebbe inevitabile, riproporrebbe, in forma diversa, la situazione della tassazione dei titoli pubblici. Il reperimento di risorse, cruciale per ridurre la tassazione su lavoro e impresa, deve fare leva sulla revisione della spesa, sulla lotta all'evasione, che non è affatto rituale menzionare, sul rientro dei capitali regolato da una normativa rigorosa che comprenda l'autoriciclaggio, sull'allargamento dei vincoli comunitari che non può essere un obiettivo secondario, essendo necessario conseguire la clausola di flessibilità per investimenti e poi agire con le necessarie alleanze per la golden rule, con la sottrazione cioè degli investimenti pubblici ai vincoli su disavanzo. Un apporto fondamentale è lecito attendersi dalla Bce con

misure che facciano affluire il credito alle imprese dalle banche da essa finanziate. Insomma, la proposta di politica economica e fiscale deve essere organica, coerente, salda, per i profili interni e per i provvedimenti che competono all'Europa. Si spera, dunque nell'apporto che Padoan darà per corrispondere a questa necessità ineludibile.

ECONOMIA

Consumi sempre giù: vendite indietro di 24 anni

. . . Confcommercio: «Se ripresa sarà, è ancora tutta da costruire. Renzi abbassi le tasse» . . . Nel 2013 hanno chiuso 46.061 imprese e il saldo finale è di 18.618 unità in meno

LAURA MATTEUCCI MILANO

Consumi ancora indietro tutta. I dati Istat a consuntivo del 2013 confermano: le vendite al dettaglio sono crollate del 2,1% nel 2013 rispetto all'anno precedente, ed è il peggior dato dall'inizio delle serie storiche comparabili, e cioè almeno dal 1990. Il dato è sintesi di flessioni dell'1,1% per i prodotti alimentari (dato peggiore dal 2009) e del 2,7% per i prodotti non alimentari. Nel mese di dicembre si è registrato invece un calo dello 0,3% rispetto al mese precedente e del 2,6% rispetto al 2012. E qui la flessione colpisce sia la grande distribuzione (-2,7% su dicembre 2012) che i piccoli negozi (-2,4% tendenziale) e si incrocia con il calo della fiducia dei consumatori, che a febbraio è tornata a scendere (da 98 a 97,5 punti) dopo il rialzo segnato a gennaio. Secondo Federconsumatori e Adusbef, peraltro, in assenza di interventi mirati la contrazione dei consumi proseguirà anche quest'anno, con una flessione stimata dell'1,1%, il che significa che la spesa complessiva delle famiglie calerà di 8,1 miliardi (nell'ultimo triennio la diminuzione è stata di circa 65,7 miliardi). Confesercenti parla di «emergenza nazionale: la flessione record delle vendite nel 2013 certifica il terzo anno consecutivo di crollo della domanda interna», e chiede al nuovo esecutivo di «intervenire con urgenza con una strategia shock per sostenere il reddito degli italiani e le aziende che si rivolgono al mercato interno, che rischiano la chiusura». Secondo i dati di Confesercenti, nel solo commercio al dettaglio del 2013 hanno chiuso 46.061 imprese, per un saldo finale di 18.618 unità in meno. Trend estremamente negativo anche per i negozi alimentari, che chiudono l'anno in rosso di 2.055 aziende. In totale, a fine 2013 rimangono 95.667 imprese alimentari, meno di 1,6 ogni mille abitanti. SEMPRE MENO NEGOZI Confcommercio sottolinea che «il dato di dicembre è molto peggiore del previsto, soprattutto per la componente non alimentare, e contribuisce a chiarire che se ripresa sarà, è tutta da costruire». L'Italia appare debolissima in questo frangente storico con danni subiti in termini economici (Pil a -10,8% pro capite rispetto al 2007) e sociali (sono ormai più di 5 milioni le persone assolutamente povere). Confcommercio torna alla carica col nuovo governo: «È assolutamente prioritario intraprendere un'azione di riduzione del carico fiscale su famiglie e imprese, utilizzando una frazione rilevante delle risorse derivanti tanto dalla lotta all'evasione quanto dalla riduzione degli sprechi nella pubblica amministrazione per il taglio delle prime aliquote dell'Irpef a partire già da primavera». La Cia lamenta che «da troppo tempo ormai la spending review degli italiani si applica anche sul cibo», mentre in una nota Comitas, l'associazione delle microimprese, lancia l'allarme sulla «gravissima crisi che stanno attraversando i negozi di vicinato: i piccoli negozi, le botteghe e i punti vendita di vicinato hanno visto infatti crollare le vendite del 2,9%». Un trend che prosegue ormai da anni, lasciandosi dietro una scia di vittime: dal 2011 al 2013 hanno chiuso i battenti circa 93.500 piccoli negozi, schiacciati dalla crisi e dal calo dei consumi. «Di questo passo - conclude Comitas - i negozi di vicinato rischiano di scomparire definitivamente». Continuano a parlare di crisi anche i numeri del commercio estero: a gennaio, informa sempre l'Istat, l'import è sceso del 5,2% rispetto al mese precedente, mentre l'export si è contratto dell'1,1%. Al netto dei prodotti energetici, le esportazioni sono, però, in crescita (+1%). Su base tendenziale, poi, entrambi i flussi si confermano in diminuzione: più rilevante per le importazioni (-11,9%) che per le esportazioni (-2,7%). Il deficit commerciale si attesta a 894 milioni, in forte contrazione rispetto allo stesso mese dell'anno prima.

IL COMMISSARIO UE DICE DI AVER FIDUCIA NEL PREMIER RENZI E NEL MINISTRO PADOAN **Rehn all'Italia: taglia il debito**

Marcello Bussi

E Bruxelles abbassa allo 0,6% le stime sulla crescita del pil tricolore nel 2014 (Bussi a pag. 2) L'Italia deve compiere maggiori sforzi per ridurre il suo elevato debito pubblico. Lo ha affermato ieri a Strasburgo Olli Rehn, il vicepresidente della Commissione europea e commissario agli Affari economici e monetari, dicendosi comunque fiducioso che anche con il nuovo governo guidato da Matteo Renzi l'Italia manterrà l'impegno a rispettare le regole del Patto di stabilità. Rehn ha anche ribadito la stima nei confronti del nuovo ministro dell'Economia, ricordando che Pier Carlo Padoan è «autore di molti rapporti dell'Ocse su come perseguire la crescita attraverso le riforme strutturali e certamente sa che cosa c'è bisogno di fare per l'economia italiana, per ravvivarne la crescita. Un ultimo rapporto è stato distribuito giusto domenica scorsa al tavolo dei governatori delle banche centrali del G20. Ho fiducia che Padoan applicherà questo modo di lavorare all'Italia». Ma intanto le ultime stime della Commissione Ue sulla crescita dell'Unione nel 2014, presentate ieri dallo stesso Rehn, non sono di ottimo auspicio per l'Italia. Per la Commissione i dati sulla ricchezza prodotta dall'Italia si confermano infatti deludenti. Dal rapporto emerge che la crescita del pil italiano nel 2014 dovrebbe essere dello 0,6% contro lo 0,7% stimato nel novembre dello scorso anno. I principali fattori alla base della fiacchezza della ripresa italiana, secondo il rapporto, sarebbero sicuramente il calo della domanda interna, le difficili condizioni di finanziamento e l'incertezza che ostacola consumi e investimenti conditi, infine, dalla perdita di competitività della penisola sullo scenario economico internazionale. Anche per questo Rehn ha sottolineato che «l'Italia, per essere in grado di ridurre l'elevato debito pubblico, come previsto dalle regole del Patto di stabilità e di crescita, dovrebbe attuare aggiustamenti strutturali in qualche modo più decisi». Durante la conferenza stampa seguita alla presentazione delle stime invernali della Commissione europea, a Rehn è stato chiesto se confermava la richiesta avanzata all'Italia lo scorso novembre, in occasione della presentazione delle ultime previsioni economiche, per ulteriori misure strutturali volte alla riduzione del debito. «Su questo non ci sono novità», ha risposto, sostanzialmente confermando la richiesta. Nel documento presentato ieri l'esecutivo Ue prevede che il rapporto debito/pil dell'Italia quest'anno salga al 133,7% dal 132,7% del 2013, mentre nel 2015 dovrebbe flettere al 132,4%. «Sono convinto che l'Italia resterà impegnata a rispettare i trattati europei e sono pronto a lavorare con il nuovo governo», ha concluso il responsabile Affari economici della Commissione. Rehn ha anche annunciato che Italia, Francia e Germania saranno al centro di un «focus» particolare all'interno della relazione approfondita sugli squilibri macroeconomici, che sarà presentata la settimana prossima dalla Commissione europea. Gli squilibri, ha ricordato l'ex calciatore finlandese, non sono soltanto in termini di deficit ma anche di eccedenze (il riferimento è senza ombra di dubbio all'eccessivo surplus commerciale della Germania). «Si tratta di un lavoro analitico e solido», ha spiegato, «con l'indicazione dei criteri che seguiremo per le raccomandazioni specifiche a ciascun Paese che faremo a inizio giugno». Poiché Rehn è convinto che Padoan seguirà le indicazioni dell'ultimo rapporto Ocse, vale la pena ricordarle: occorre ridurre la protezione dal posto di lavoro a favore del reddito del lavoratore, limitando le tutele dei lavoratori in certi tipi di contratto rafforzando invece la rete di sicurezza sociale; migliorare equità ed efficienza del sistema educativo; semplificare le regole fiscali, combattere l'evasione e, quando le condizioni lo consentono, ridurre il cuneo fiscale sui salari più bassi; infine, ridurre i rischi di disoccupazione prolungata e accelerare il ritorno al lavoro. Resta il fatto che Rehn non sembra disposto a concedere alcunché all'Italia sullo sfioramento del rapporto deficit/pil per stimolare l'economia. Mentre l'accento sulla necessità di una spallata al debito pubblico riporta alla mente le ultime dichiarazioni del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann: «In una situazione d'emergenza, per uno Stato nazionale che rischi il fallimento, una tassa patrimoniale può essere il male minore, e prima di chiedere aiuto ad altri Paesi e alla Bce, il contributo una tantum dei contribuenti non andrebbe escluso», ha detto il capo della Banca centrale tedesca. Checché se ne dica, l'ipotesi di un prelievo continua a incombere sugli italiani. Spetterà a

Padoan chiarire la situazione. (riproduzione riservata)

DEBITO/PIL ITALIA

2011 2003 2013 2005 2007 2009 132,3%* * Stima 100% 120% 110% 130% 140%

Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/europa

Foto: Olli Rehn

Sui pagamenti della Pa è bene chiedere un chiarimento alla Ue

Angelo De Mattia

Con il discorso di Renzi in Parlamento si è riaperta la discussione sul pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, a proposito del quale il presidente del Consiglio ha fatto riferimento all'intervento della Cassa Depositi e Prestiti nella funzione del soggetto che potrebbe prestare le garanzie per l'assolvimento di questi debiti, secondo verosimilmente la proposta, non citata, Bassanini-Messori a suo tempo presentata. Finora, sarebbero stati pagati debiti per circa 23 miliardi, a fronte di un ammontare complessivo aggirantesi sui 100 miliardi. Si dovrebbe ora arrivare, nell'anno, a una cinquantina di miliardi, ma, se la cifra complessiva viene confermata, pur tra perduranti difficoltà di verifica, la differenza da colmare resta elevata. Nettamente inferiore ai 10 miliardi sarebbe tuttavia la certificazione dei crediti, fondamentale per applicare la progettata procedura. Su questa iniziativa vi è però da rilevare che si continua nell'evocazione della Cassa DD.PP. come in qualsiasi caso in cui si manifesti una esigenza finanziaria. Sta diventando ormai, un riferimento fisso, alla stregua di quel che accadeva, ai tempi, per l'Iri. E ciò ripropone l'esigenza di riflettere sul ruolo di questa istituzione e decidere finalmente per una missione netta, coerente, con finalità armoniche, evitando che, a poco a poco, diventi un ircocervo, con problemi di vario tipo, sotto il profilo dell'ibrida configurazione istituzionale, della rischiosità, del libero mercato e della concorrenza. Su questi aspetti, più volte sollevati su MF-Milano Finanza, si può sottoscrivere in pieno il pensiero di Francesco Giavazzi critico sulla continua invocazione di aiuto rivolta alla Cassa. Ma, quanto allo svolgimento dell'operazione di pagamento, un iniziale problema si presenta sul rischio che affetta il rilascio della garanzia (sia pure, in ultima analisi, dello Stato verso se stesso) e il relativo costo, nonché l'impatto della stessa sul bilancio della Cassa e su quello del medesimo Stato. Se per un tipo di debiti questa operazione non avrebbe impatti sul rapporto deficit/Pil, essendo stati già conteggiati nel disavanzo, altra cosa sarebbe per gli investimenti, che impatterebbero sul deficit. Insomma, occorrerebbe un chiarimento, a livello europeo, su quali conseguenze il progetto eserciterebbe su deficit (nell'anno, il rapporto con il Pil si attesterebbe al 2,6% secondo la Commissione Ue) e debito (salirebbe al 133,7%, sempre secondo Bruxelles) e su quale sarebbe al riguardo la posizione delle istituzioni comunitarie. Siamo tra coloro che sono fortemente critici nei confronti di approcci a volte paralizzanti della burocrazia. Ma in questo caso, siccome si afferma che l'iniziativa in questione non è decollata a causa delle contestazioni che sarebbero state mosse dalla Ragioneria generale, allora trasparenza vuole che di queste obiezioni si possa sapere qualcosa di più per dare un giudizio. Vi è poi il problema del costo dell'anticipazione bancaria che dovrebbe essere erogata sulla base del credito certificato e della suddetta garanzia, nonché della ipotesi, che pure viene prospettata, della ristrutturazione dei debiti che le pubbliche amministrazioni potrebbero concordare con le banche e della cessione che potrebbe seguire trasferendo il debito dagli istituti alla Cassa dopo un certo numero di anni. Non si tratta di un procedimento semplice volto, come è, a rimediare non solo ai problemi indotti dai parametri europei, ma anche a supplire alle lentezze e alle disfunzioni delle istituzioni pubbliche. Occorrerebbe, comunque, un accordo a livello europeo. E allora, sulla base di misure da adottare all'interno in materia di riforme istituzionali ed economiche, tanto varrebbe agire in sede europea per il riconoscimento della clausola di flessibilità per investimenti, nell'ambito del noto 3%, e poi per il conseguimento della golden rule. Insomma, c'è necessità di chiarezza sugli obiettivi, ma anche sui mezzi. Lo stesso si dica per le garanzie pubbliche per favorire l'accesso al credito da parte delle imprese minori. A prescindere dal fatto che tali fondi esistono già e che quello principale è stato pure rifinanziato, bisogna conoscere in dettaglio quale sia il disegno al quale Renzi pensa e soprattutto chiarire come egli intenda scegliere tra le varie ipotesi di sostegno che vengono discusse negli ultimi tempi, ivi inclusa l'istituzione di una Bad bank di sistema, per non dire di quelle misure che potrebbero essere attivate dalla Bce e che implicherebbero interventi anche dei singoli paesi, se non altro in sede normativa, come per la cartolarizzazione dei finanziamenti concessi da una banca. Più che un'esposizione a pioggia

dove si gettano «a sacco d'ossa» i titoli di provvedimenti che si progetta di adottare, è necessaria, insomma, una presentazione organica della politica economica che il governo Renzi intende seguire, in cui sussistano raccordi e coerenze tra le diverse misure previste e, senza smobilitare sul consolidamento del bilancio pubblico, sia sempre visibile la linea che porta alla riattivazione della crescita e al rilancio dell'occupazione che, nel 2014, secondo le stime comunitarie d'inverno, registrerà lo straordinario tasso del 12,6%. Se, come ha detto Renzi, il Paese è al tracollo, allora ben altro approccio urge che si distingua per i contenuti, per la profondità e solidità dell'analisi, per la credibilità della proposta da presentare in forma organica. (riproduzione riservata)

IL COMITATO PRIVATIZZAZIONI RISPUNTA NEL SALVA-ROMA BIS, MA IL DL È RISCHIO DECADENZA **Poste & C prima grana per Renzi**

Il decreto potrebbe nuovamente non essere convertito per l'ostruzionismo del M5S. In bilico anche il bilancio della capitale. Il premier oggi dovrà decidere se porre la fiducia. E potrebbe non bastare
Luisa Leone

Scoppia in mano a Renzi la mina Comitato Privatizzazioni. Il gruppo di esperti chiamato da Enrico Letta ad affiancare l'esecutivo nella valorizzazione delle partecipate di Stato è in bilico, come rivelato da MF-Milano Finanza, perché il decreto che ne ha stabilito la rivitalizzazione (dopo le privatizzazioni degli anni 90) non è mai stato convertito in legge. Adesso la norma è stata inserita in corsa in un nuovo provvedimento, il Salva-Roma bis, approvato la settimana scorsa dal Senato e da ieri in discussione alla Camera. Peccato che anche questo decreto legge, presentato dal governo Letta dopo che il primo era stato ritirato in seguito ai rilievi del Quirinale, rischia di non essere mai convertito. Ieri sera a Montecitorio, dopo il voto di fiducia al nuovo esecutivo guidato da Matteo Renzi, è iniziata la discussione generale sul provvedimento, ma il rischio di non riuscire a rispettare i tempi è elevatissimo, visto che l'ultima data utile è venerdì prossimo. L'allarme è stato lanciato da Francesco Boccia, presidente della commissione Bilancio, che ieri ha licenziato il decreto: «Per mettere in sicurezza il dl è necessario che il governo prenda, nelle prossime ore, una decisione, o porre la fiducia sul testo del governo Letta o lasciarlo decadere ipotizzandone un altro in grado di intervenire sulle tante cose utili e necessarie contenute nel decreto in conversione; varando di fatto il primo decreto legge del nuovo governo». Insomma lasciar correre è impossibile visto che, oltre alle norme sul Comitato Privatizzazioni, a quelle sugli affitti d'oro della pubblica amministrazione (volute dai grillini) e sul rinvio della web tax, nel provvedimento in scadenza ci sono anche le clausole che hanno consentito al Comune di Roma di non essere schiacciato dai debiti per il bilancio 2013 e che prevedono importanti misure di riequilibrio anche per il 2014. Ciononostante, catapultato nel bel mezzo di questo guazzabuglio, ieri, in uscita dalla commissione Bilancio, il neo-ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha escluso la possibilità di porre la fiducia sul Salva-Roma bis: «Assolutamente no, non vedo perché». Ad ogni modo, pare che nel pomeriggio di ieri il dossier sia stato recapitato al sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio. Va comunque sottolineato che anche l'ombrello del voto di fiducia potrebbe non bastare. Se la Lega Nord e soprattutto il M5S non rinunceranno all'ostruzionismo, già solo una lunga sfilza di ordini del giorno potrebbe far slittare la votazione oltre il termine massimo di dopodomani. Anche perché l'ipotesi che il presidente della Camera, Laura Boldrini, decida di porre la tagliola su ordini del giorno ed emendamenti, come fatto per il decreto Imu-Bankitalia, sembra fuori discussione. Insomma la patata bollente è di fatto già nelle mani del nuovo esecutivo, che dovrà al più presto decidere sul da farsi. Beffa nella beffa poi sarebbe la seconda falsa partenza del Comitato Privatizzazioni, che rimarrebbe ancora in sospeso. Questa volta la norma inserita dal Senato con un emendamento della vice presidente Linda Lanzillotta (Scelta Civica), che aveva sollevato il caso nelle scorse settimane, prevede che il gruppo di esperti nominato lo scorso novembre dal Tesoro resti in carica fino alla fine del 2018 e che sia affiancato da un comitato composto dai ministri competenti in fatto di privatizzazioni e presieduto dal premier. (riproduzione riservata)

Foto: Pier Carlo Padoan

Crisi Mps, Siena rischia di sparire

di David Evangelisti

La squadra vincitrice degli ultimi 7 scudetti del campionato italiano di basket rischia di non potersi iscrivere al prossimo campionato. La società Mens Sana Basket è stata infatti posta in liquidazione il 21 febbraio: l'assemblea dei soci non ha approvato il bilancio 2013 poiché è stata rilevata una perdita pari a 5,4 milioni di euro. Il consiglio d'amministrazione (per l'87% in mano alla Polisportiva Mens Sana 1871 e per l'11% alla Fises) è decaduto ed è stato nominato un liquidatore: a traghettare la società per i prossimi mesi sarà Egidio Bianchi, ds della Virtus Siena (squadra di serie C regionale) e membro della Fondazione Mps. La corsa contro il tempo è iniziata: "Le risorse - dichiara l'assessore allo sport Tafani - devono essere messe in campo prima della fine della stagione: chi ha progetti veri alzi la mano". I conti della Mens Sana erano stati oggetto d'indagine della Finanza già nel 2013, causa gestione del trattamento economico dei giocatori. Le difficoltà della Mens Sana sembrerebbero legate a aspetti economici e non finanziari: "Nessun debito nei confronti di banche o fornitori - precisa la società - e nessun decreto ingiuntivo notificato". La crisi è legata al progressivo disimpegno del Monte dei Paschi, sponsor principale dal 2000: un binomio che ha permesso di raggiungere importanti traguardi. Le difficoltà del gruppo Mps hanno avuto conseguenze importanti sulla palla a spicchi senese. Il contratto di sponsorizzazione scadrà il prossimo giugno e le strade molto probabilmente si divideranno. NEGLI ULTIMI ANNI Siena è stata la capitale del basket italiano e assoluta protagonista in Europa: i tifosi senesi (4 mila gli abbonati) adesso temono di piombare in un incubo. Cosa accadrà alla pallacanestro locale? "È ancora presto - ha dichiarato il liquidatore - per fare valutazioni sul futuro della società. La questione è assai complicata". L'obiettivo prioritario resta l'iscrizione al prossimo campionato. La strada appare però in salita: l'articolo 130 del regolamento Fip (Federazione Italiana Pallacanestro) prevede infatti che a seguito della messa in liquidazione si arrivi alla revoca dell'affiliazione. Nei giorni scorsi è stato lo stesso presidente della Fip Gianni Petrucci a ribadire che tale regola non può essere affatto derogata e che non saranno concesse scorciatoie. Tafani evidenzia la posizione "fin troppo rigida" della Fip ma chiede, nel rispetto delle regole, che non venga preclusa alcuna strada "per salvare la pallacanestro professionista a Siena". La partita decisiva per il futuro della Mens Sana si giocherà fuori dal parquet. La Montepaschi Siena, vincitrice degli ultimi sette campionati Ansa

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

9 articoli

ROMA

Il decreto potrebbe essere ritirato. Il bilancio del Comune torna in salita. Ipotesi nuovo provvedimento

Il SalvaRoma appeso a un filo

Ostruzionismo dei grillini. Marino: inspiegabile e ingiustificabile
Ernesto Menicucci

SalvaRoma, addio. O, forse, arrivederci. Perché adesso, con l'ostruzionismo parlamentare di Movimento 5 Stelle e Lega, il rischio che la conversione del provvedimento che mette in sicurezza i conti del Campidoglio (bilancio 2013, più una parte sul 2014) possa saltare è quasi una realtà. Lo dicono, allarmati, gli stessi deputati di Pd e Ncd, che pure si sono battuti - anche al Senato - perché finisse il tira e molla che si trascina da prima di Natale. Nei colloqui riservati alla Camera, avuti col sottosegretario Graziano Delrio, gli esponenti sia del centrosinistra che del centrodestra hanno capito una cosa: il decreto oggi dovrebbe essere ritirato. «Faremo subito un altro provvedimento», ha rassicurato Delrio, braccio destro del premier Matteo Renzi. Rinunciare alla conversione, per evitare la selva di «correzioni» di leghisti e grillini, che porterebbe sicuramente a sfiorare i termini del 28 febbraio, ultimo giorno per «licenziare» il provvedimento.

Il governo potrebbe sempre imporre la fiducia, ma non lo farà. Motivazione ufficiale, il nuovo esecutivo non vuole «presentarsi» con un atto del genere al Parlamento. Lo spiega anche il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan: «Fiducia? Non vedo perché». Decisione che, invece, apre il fronte dei dubbi: «Ma non è che vogliono far saltare Marino?».

Fino a tarda sera, sono andate avanti le discussioni. Prima Francesco Boccia ha chiesto l'intervento del governo, poi lo stesso Marino ha parlato con Delrio, con la presidente della Camera Laura Boldrini (sollecitandola a usare la «tagliola»), con il ministro Maria Elena Boschi. In serata, sono intervenuti anche quelli di Ncd guidati da Andrea Augello. Niente da fare, il decreto verrà quasi sicuramente ritirato. E, nonostante le rassicurazioni, fare un nuovo provvedimento è complicato: un decreto analogo non si può ripresentare, un disegno di legge avrebbe tempi molto più lunghi. E, in ogni caso, ormai la questione dei conti di Roma è esposta ad una fibrillazione incredibile. Non è neppure chiaro se il Bilancio 2013 sarebbe salvo: in teoria sì, perché approvato con «le leggi vigenti». In pratica, però, quella manovra (chiusa in pareggio con 320 di debito trasferiti dal SalvaRoma sulla gestione commissariale) sarebbe soggetta a possibili ricorsi. Terza via, ancora più stretta, pareggiare gli effetti del decreto (in tutto 485 milioni, 165 sono nel 2014) con la manovra di quest'anno: il deficit del Comune sfiorerebbe il miliardo di euro, quasi impossibili da recuperare. Insomma, un vero e proprio caos che tiene in ansia Marino e che, secondo qualcuno, lo potrebbe anche spingere verso le dimissioni se la faccenda non si risolve. «Mai vista una cosa del genere: se Parigi rischiasse il default, il governo non interverrebbe?», si chiede un esponente della maggioranza. Il danno, per Roma, sarebbe clamoroso: pagamenti, aziende, tenuta economica, obbligazioni.

Così, per risolvere il nodo, Marino, Zingaretti e altri esponenti del Pd (Umberto Marroni, Fabio Melilli) sono partiti all'attacco del Movimento Cinque Stelle: «Ostruzionismo ingiustificabile, inspiegabile e irresponsabile. Così si danneggiano milioni di romani», dicono sindaco e governatore. E un appello arriva anche dalle categorie produttive della Capitale. Secondo Erino Colombi, presidente della Cna, «dal decreto dipende il futuro di centinaia di aziende». Per il presidente dell'Acer Edoardo Bianchi «la conversione del decreto è indispensabile».

Ultima annotazione: la commissione Affari costituzionali ha espresso parere favorevole al Salva-Roma, ponendo come condizioni la cancellazione di due paragrafi, quello sulla «liberalizzazione del trasporto pubblico, rifiuti e spazzamento delle strade» e quello sulla «dismissione di società che non fanno attività di servizio pubblico». Il parere non è vincolante, ma può servire come «precedente» se verrà scritto un nuovo provvedimento. Ma, a questo, ci si penserà in seguito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: 485 Milioni di euro è la somma che il Comune può «girare» sulla gestione commissariale grazie al decreto SalvaRoma attualmente in discussione alla Camera

ROMA

Il sondaggio Scende di tre posizioni, gradimento al 54%

Governatori, Zingaretti quinto tra i più amati

Formazione e lavoro Presentato un bando per formare 1.400 tra inoccupati e disoccupati: il progetto, finanziato con 2 milioni, prevede 700 assunzioni future

Francesco Di Frischia

«Il presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti, è quinto nella classifica dei governatori più amati». Lo rivela un'indagine «Monitoregione» eseguita dall'istituto di ricerca Datamedia sull'apprezzamento dei governatori per il quarto trimestre del 2013. Zingaretti, che era secondo nel terzo trimestre del 2013, fa segnare una discesa del gradimento del 3,8% e si attesta ad una percentuale del 54%.

«Enrico Rossi (Toscana - Pd) e Luca Zaia (Veneto - Lega Nord) - aggiunge l'indagine - con una percentuale di gradimento pari al 57,5% sono i presidenti di regione più amati d'Italia. Rossi conferma la posizione che aveva nella precedente rilevazione, mentre Zaia era terzo nel terzo trimestre. Subito dopo di loro si piazza Stefano Caldoro (Campania - Forza Italia) che con il 55,6% del gradimento passa dalla quarta posizione del terzo trimestre alla terza del quarto. In quarta posizione troviamo con il 54,3% Debora Serracchiani (Friuli Venezia Giulia - Pd). Sesto Vasco Errani (Emilia Romagna - Pd) con il 53% (era quarto nella precedente rilevazione). Nella top ten troviamo poi in settima posizione Gian Mario Spacca (Marche - Pd) che con il 52,1% conferma la sua posizione. Segue poi all'ottavo posto Roberto Maroni (Lombardia - Lega Nord) con il 50,6%, mentre al nono posto abbiamo un ex aequo con il 50,3% tra Nichi Vendola (Puglia - Sel) e Claudio Burlando (Liguria - Pd). Stabile all'undicesimo posto - precisano da Datamedia - Katuscia Marini (Umbria - PD) con il 48,9%, mentre dodicesimo Paolo di Laura Frattura (Molise - Pd) con il 48,6%. Perde cinque posizioni Rosario Crocetta (Sicilia - Pd) che dall'ottavo passa al tredicesimo posto con il 47,7%, seguito da Giuseppe Scopelliti (Calabria - Ncd) che con il 46,5% sale dalla sedicesima alla quattordicesima posizione. Quindicesima piazza per Roberto Cota (Piemonte - Lega Nord) con il 46,2%. Chiude in sedicesima posizione Giovanni Chiodi (Abruzzo - Forza Italia) con il 43,2%.

Intanto ieri Zingaretti e il vicepresidente Smeriglio hanno presentato i progetti vincitori del bando «Formazione finalizzata ai lavoratori inoccupati e disoccupati», ideato per favorire la formazione di lavoratori con percorsi che portino all'assunzione. Il bando prevede lo stanziamento complessivo di 2 milioni di euro, tra Fondo sociale europeo e fondi regionali, per 1.400 persone da formare: la metà di queste, circa 700, si prevede in Regione che verranno assunte. «Finalmente con questo progetto rivoluzioniamo la formazione professionale nella nostra regione - commenta Zingaretti -. Si tratta di bandi che aiutano le imprese, che vogliono assumere, a formare giovani da assumere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Lazio Il presidente Nicola Zingaretti perde tre posizioni nella classifica dei governatori più amati d'Italia

MILANO

Enti locali. Il Comune progetta l'acquisizione di quote di municipalizzate dell'hinterland nei trasporti, sport, rifiuti e mense LOMBARDIA

Milano farà shopping di servizi

Il primo pivot sarà A2a: nel mirino il termovalorizzatore di Sesto e la raccolta di Legnano RISORSE IDRICHE Verso l'unificazione delle società di gestione dell'acqua potabile con un possibile rialzo delle tariffe in città Sara Monaci

MILANO

Il Comune di Milano punta a diventare il grande gestore dei servizi pubblici dell'area metropolitana. Non si parla quindi più di privatizzare partecipate o liberalizzare attività di pubblica utilità: al contrario a Palazzo Marino si studia lo "shopping" di quote azionarie di società di comuni limitrofi. Non tanto acquisizioni totalitarie, ma piuttosto joint venture con percentuali significative, in grado di permettere l'ingresso nella gestione vera e propria. La strategia espansiva riguarda i servizi ambientali, idrici, sportivi, della ristorazione scolastica e dei trasporti. Invece per quanto riguarda le "grandi" controllate, come la Sea, società aeroportuale di Linate e Malpensa, il dibattito su una possibile privatizzazione è rimandato a dopo l'Expo, perché per i vertici dell'amministrazione comunale ritengono che almeno per il 2015 i due scali milanesi debbano essere sotto il controllo pubblico (si legga anche l'articolo accanto).

Il progetto che fa di Milano il pivot della gestione delle utility provinciali parte da A2a, controllata con quota paritetica (il 27,5%) da Palazzo Marino e dal Comune di Brescia (anche se ciascuna amministrazione ha deliberato per la prossima primavera la cessione del 2,5%, con l'obiettivo di incassare 65 milioni circa da investire in opere pubbliche). A2a dovrebbe così diventare il polo aggregante di altre partecipazioni. Si pensa già ad acquisire quote delle società ambientali e di gestione dei rifiuti di Legnano, oltre a quella che controlla il termovalorizzatore di Sesto San Giovanni, utilizzato anche da altri comuni dell'hinterland.

Il progetto non prevede fusioni, ma appunto l'ingresso nelle società esistenti. Alla base ci sarebbe una ragione industriale, cioè l'aumento del fatturato nel settore ambientale, la possibilità di diventare leader del territorio e il raggiungimento di risparmi attraverso sinergie.

Per quanto riguarda il servizio idrico, il progetto prevede passaggi intermedi. Prima di tutto, con la nascita della città metropolitana, Milano punta a riorganizzare le Autorità di ambito (Ato), che in questo momento nel territorio sono due: una per il capoluogo e uno per la provincia. E all'interno di questi ambiti, ci sono tre società che gestiscono l'acqua: Metropolitana milanese (Mm) per la città di Milano e Amiacque e Cap holding per la provincia. A Palazzo Marino si studia come dare vita ad un unico ambito, con un nodo non banale da sciogliere: unificare la tariffa in tutta l'area. Ora a Milano è più bassa e in provincia è più alta. Probabile che tutto si riallinei verso l'alto.

Mm comunque rimarrà al 100% pubblica e in mano al Comune, senza nessuna possibilità di apertura al privato. Stesso discorso per Atm, che gestisce il trasporto pubblico locale con un contratto di servizio affidato con gara, il cui controllo rimarrà saldamente nelle mani di Palazzo Marino. Anche questa società potrebbe diventare soggetto di aggregazione, e soprattutto di interesse regionale. Si era parlato nei mesi scorsi di una possibile fusione con la holding Fnm, per metà della Regione Lombardia e per metà di Trenitalia, che gestisce il servizio ferroviario regionale, ma l'operazione per ora non andrà in porto. Non è escluso però che Atm non guardi con interesse la gestione del trasporto provinciale.

Infine, la strategia di espansione riguarda anche Milano Sport e Milano Ristorazione. La società sportiva, controllata al 100% dal Comune, punta a gestire il settore delle piscine ma anche nell'hinterland, mantenendo il servizio in house. Stessa cosa per la società delle mense scolastiche, anch'essa totalmente in mano a Palazzo Marino, che rimarrà in house e che potrebbe specializzarsi nel comparto estendendo le competenze anche in altri comuni dell'hinterland milanese. Il primo passo da attendere, quindi, è la nascita dell'area metropolitana milanese. Poi si passerà allo "shopping" delle partecipate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nota: aggiornato al 30 giugno 2013 Fonte: Comune di Milano ALTRE PARTECIPAZIONI Amiacque Srl Cap Holding Spa Milano Serravalle Tangenziali Spa Navigli Scarl SOCIETÀ QUOTATE A2A spa SOCIETÀ CONTROLLATE Amat Srl Atm Spa Sea Spa Metropolitana Milanese Sogemi Spa Milano Sport Spa Mir Srl Milano Ristorante Spa COMUNE 100,0 DI MILANO 100,0 54,8 100,0 99,9 100,0 100,0 99,0 SOCIETÀ COLLEGATE Arexpo EXPO 2015 Spa Afm Spa 34,7 20,0 20,0

Foto: - Nota: aggiornato al 30 giugno 2013 Fonte: Comune di Milano

Sviluppo bloccato. Dopo nove anni di tavoli tecnici la regione Marche respinge il progetto per la creazione dell'infrastruttura elettrica MARCHE

Bocciato l'elettrodotto Fano-Teramo

La giunta: Terna si sottrae al confronto con il territorio - L'azienda: accusa infondata ENERGIE PULITE La compagine guidata da Spacca è orientata a sostenere lo sviluppo delle fonti rinnovabili, in accordo con gli enti locali

Natascia Ronchetti

ANCONA

Dopo quasi nove anni di incontri, delibere e tavoli tecnici di coordinamento dell'elettrodotto Fano-Teramo resta solo una montagna di carte. La Giunta regionale delle Marche ha detto no alla realizzazione dell'infrastruttura che avrebbe dovuto contribuire a coprire il fabbisogno energetico regionale e a ridurre sensibilmente un deficit arrivato a sfiorare il 50%.

Un gran rifiuto suggerito da una evoluzione delle normative, tale da rendere ormai inattuale il corridoio preferenziale individuato tra il 2006 e il 2007. Ma anche, secondo Palazzo Raffaello, motivato dall'indisponibilità del gruppo Terna, gestore della rete di trasmissione nazionale, a rispondere alle osservazioni (e soprattutto alle continue proteste) dei Comuni e delle Province il cui territorio avrebbe dovuto essere attraversato dal tracciato, tra Ancona, Fermo, Macerata e Ascoli Piceno.

Tanto che in sei anni non è stato siglato nessun accordo di programma tra Terna Spa e gli enti coinvolti. Al contrario «risultano agli atti - scrive la Regione - numerose determinazioni dei Comuni potenzialmente interessati dal passaggio dell'opera che manifestano una forte contrarietà ad accogliere l'infrastruttura». Ma Terna non ci sta. «Parlare di rigidità nel recepire le osservazioni dei territori interessati dall'attraversamento è quanto meno improprio», replicano dal quartiere generale della società, rilevando che il progetto non ha nemmeno imboccato il percorso autorizzativo: per ora c'è solo il corridoio indentificato con la Regione e con tanto di delibera. Ufficialmente il no dell'amministrazione regionale è al tipo di tracciato e non all'opera in sé, che avrebbe comportato un investimento, interamente a carico di Terna, di 260 milioni. Una revisione, con la previsione di compensazioni e di una valutazione dell'impatto ambientale che tenga conto non solo dei nuovi vincoli paesaggistici ma anche delle produzioni agricole, potrebbe dunque riaprire la partita. Questo, almeno, sul piano formale. In realtà la Regione non vuole un'altra linea che tagli il territorio, il presidente Gian Mario Spacca e la sua squadra sembrano ormai essere orientati a sostenere lo sviluppo delle fonti rinnovabili, in pieno accordo con gli enti locali che non hanno dato il via libera al tracciato che era stato individuato. «La conclusione è condivisa - dice Maura Malaspina, assessore regionale all'Ambiente - mentre il progetto, che aveva una sua valenza nazionale, non risulta più coerente con lo sviluppo delle norme ambientali e con l'evoluzione tecnologica che spinge il Paese verso l'individuazione di nuove forme di approvvigionamento energetico, da affiancare a quelle tradizionali, nel pieno rispetto della salvaguardia della salute dei cittadini». Sulla decisione della Regione ha anche pesato l'incapacità del progetto di agevolare il conferimento alla rete gestita da Terna ed Enel di energia pulita da parte delle imprese dotate di impianti da fonti rinnovabili.

Ma più che un fulmine a ciel sereno l'affossamento dell'opera è l'epilogo ampiamente anticipato dalla risoluzione con la quale l'Assemblea legislativa marchigiana, l'anno scorso, aveva impegnato la Giunta regionale a sospendere la procedura avviata, «per individuare un nuovo tracciato condiviso, frutto della concertazione sul territorio», con l'aggiornamento dei dati sul fabbisogno energetico, la riapertura di un confronto con Terna e la ricerca di nuove soluzioni tecniche. Ora, spiegano da Terna, il progetto è in fase di riesame: solo una questione di tempo la proposta alla Regione dei nuovi interventi da mettere in campo, tenendo conto che i tempi lunghi per la realizzazione di quest'opera richiedono, nel frattempo, di mettere mano con urgenza alla rete elettrica dell'area. Il protocollo d'intesa che aveva dato il via libera alla progettazione e realizzazione dell'elettrodotto (una infrastruttura da 380 KiloVotl capace a regime, sottolinea Terna, di generare un risparmio di 30 milioni di euro per imprese e cittadini) risale al giugno del 2005. Una intesa grazie alla quale, due anni dopo, era stato stabilito che l'individuazione «della fascia ottimale interna al

corridoio preferenziale» avvenisse di concerto con il gestore della rete di trasmissione e con i Comuni interessati, sotto la supervisione e il coordinamento delle Province. Da allora è cambiato lo scenario. Ma le Marche restano al terzo posto in Italia per deficit, dopo Umbria e Veneto, costrette a importare energia dai vicini, con una rete elettrica caratterizzata da linee obsolete ed esposta al rischio di disservizi. Paradossalmente la recessione ha provocato una leggera flessione del deficit, ma il traguardo dell'autosufficienza è ancora davvero lontano. «Siamo però riusciti - spiegano dalla Regione - ad aumentare del 10% la quota di energia da fonti rinnovabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Elettrodotto In ingegneria elettrica con il termine elettrodotto si indica un'infrastruttura di rete destinata al trasporto di energia elettrica, comprendendo in tale accezione sia le linee elettriche aeree, sia le linee interrate in cavo ovvero i cavidotti. L'insieme degli elettrodotti costituisce la rete elettrica primaria

ROMA

"Rifiuti, entro la fine dell'anno differenziata al 48 per cento"

L'obiettivo di Marino. "Come sindaco mi do un 7 più" Il primo cittadino ai microfoni di "Un giorno da pecora"
"Inviterò Arisa in Campidoglio"

MAURO FAVALE

OBIETTIVO 48%. Due giorni fa, Ignazio Marino aveva fissato l'asticella dell'attuale raccolta differenziata in città al 39% dopo una partenza, nel giugno 2013, «poco sopra il 20%». Ora, per la fine del 2014, il sindaco segna un nuovo traguardo: «Chiuderemo quest'anno almeno al 47,48%». Ai microfoni di "Un giorno da pecora", su Radio 2, il primo cittadino ritorna sulla sua idea di «eco distretto con due biodigestori, dove mettere i rifiuti organici che a Roma sono 1,8 milioni di tonnellate». Per adesso soltanto un annuncio, visto che i tecnici di Campidoglio e Ama non hanno ancora individuato né un'area dove creare l'eco distretto né gli investimenti per la costruzione dei due impianti. Intanto, però, nel corso del 2014 partirà la differenziata in altri 5 municipi così da permettere di raggiungere entro la fine dell'anno l'obiettivo annunciato. Sul dato di partenza, invece, (quel «20% a giugno 2013», ribadito dal sindaco) interviene l'ex presidente di Ama, Piergiorgio Benvenuti: «Già ad agosto 2013, la differenziata era al 31%. È del tutto errato dire, quindi, che due mesi prima Roma si trovava poco al di sopra del 20%». Al di là delle polemiche, Marino, sempre su Radio 2, a proposito dei suoi primi 8 mesi di governo si dà un voto: «Un bel 7+ - afferma il primo cittadino - per aver chiuso Malagrotta. Una scelta per la quale, durante la riunione dei 28 sindaci delle capitali europee a Bruxelles mi è stato detto: "Siamo felici di avere qui il sindaco che ha chiuso la più grande discarica d'Europa"». E sempre a proposito di rifiuti, in attesa che il nuovo ministro dell'Ambiente Gianluca Galletti affronti il dossier sul commissariamento di Roma, ieri la Colari, l'azienda di Manlio Cerroni che controlla gli impianti Tmb a Malagrotta, ha depositato un ricordo al Tar per chiedere l'annullamento dell'interdittiva antimafia emessa dal prefetto, Giuseppe Pecoraro. «Le misure cautelari adottate nei confronti di Manlio Cerroni, Piero Giovi e Francesco Rando, concernono esclusivamente reati di abuso d'ufficio, falso, traffico di rifiuti, truffa aggravata, gestione illecita di rifiuti, nessuno dei quali contemplato ai fini dell'informazione antimafia», scrivono dalla Colari.

In attesa del pronunciamento del tribunale amministrativo, Marino, sempre nel corso della sua intervista radiofonica, ha parlato anche opere pubbliche: «Nel 2018, quando si farà la prossima campagna spero sia risolto il problema delle infrastrutture, della rete fognaria, dei canali di scolo delle acque, tutte questioni che dobbiamo risolvere prima». Cita infine Arisa, la vincitrice del festival di Sanremo: «Anche io, come lei, vado "controvento", contro quelli che non vorrebbero mai finire la metro C o quelli che vorrebbero costruire palazzi nell'Agro romano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti LA DIFFERENZIATA Secondo Ignazio Marino, entro la fine del 2014, la raccolta differenziata a Roma arriverà al 48% ECO-DISTRETTO Il sindaco ha annunciato anche la creazione di un ecodistretto con due biodigestori INFRASTRUTTURE "Entro il 2018 va risolto il problema delle infrastrutture e della rete fognaria", ha detto il sindaco

Foto: LA RACCOLTA La raccolta differenziata al momento è attiva in 6 Municipi della città. Nel corso del 2014 altri 5 verranno coinvolti

ROMA

IL CASO

Campidoglio, l'ombra del dissesto

Il Comune si scaglia contro M5S per l'ostruzionismo «Così perderemo un salvagente da 475 milioni di euro» Pioggia di emendamenti, Salva Roma verso la decadenza Lanzillotta (Scelta Civica): «Si rischia il commissariamento» SCAMBIO DI TELEFONATE TRA MARINO, DELRIO E LA PRESIDENTE DELLA CAMERA LAURA BOLDRINI

In Campidoglio torna lo spettro del default e del commissariamento. Di fronte all'ostruzionismo del Movimento 5 Stelle e alla concreta possibilità che non vi fosse tempo a sufficienza per la conversione del decreto sugli enti locali in cui è contenuto il Salva Roma, ieri nella maggioranza che sostiene il nuovo governo Renzi ha preso forza l'ipotesi di lasciare decadere il provvedimento. Per la seconda volta le norme che assicuravano, tra l'altro, 475 milioni di euro alla Capitale, cadono quando arriva il momento di passare dal decreto alla conversione in legge. Era già successo con la prima versione, alla fine di dicembre. Cosa succede senza Salva-Roma? Linda Lanzillotta, senatrice di Scelta Civica, parla apertamente di rischio di commissariamento: «Teniamo conto - ricorda - che già in questo decreto erano contenute le norme di sanatoria degli effetti della prima versione del Salva-Roma che fu ritirata. Non ci sono più le basi per sostenere il provvedimento e dunque il rischio di dissesto c'è». Nel Partito democratico la pensano diversamente, come spiegava ieri l'onorevole Fabio Melilli, relatore della legge e neo segretario laziale del Pd: «In fondo il bilancio 2013 del Comune è stato votato con quelle norme vigenti. Si vedrà poi in sede di consuntivo come intervenire». ALTA TENSIONE In realtà il livello di preoccupazione è molto alto, tanto che lo stesso Ignazio Marino, che aveva sempre decantato un presunto ottimo rapporto con il M5S, attorno alle 19 ha capito che la situazione stava precipitando e ha fatto scrivere un comunicato molto duro: «Trovo veramente inspiegabile e ingiustificabile, davanti ai propri elettori e a tutti gli italiani, l'ostruzionismo del Movimento 5 Stelle nei confronti del decreto sugli enti locali. Peraltro, sono ancora più sconcertato poiché il Movimento 5 Stelle qui in Campidoglio dai banchi dell'opposizione rappresenta per questa amministrazione un continuo stimolo». Vale la pena ricordare quanto conta l'aiuto del governo per fare da puntello al bilancio. L'anno scorso Roma registrava un disavanzo di 816 milioni di euro: il decreto ha consentito un travaso di risorse dalla gestione commissariale per circa 300 milioni. Stessa musica nel 2014: lo squilibrio è vicino al miliardo e altri 175 milioni arrivano dal Salva-Roma che prevede un percorso di affiancamento da parte del Ministero dell'Economia, con il Campidoglio chiamato a presentare un piano di rientro triennale. CONTATTI Il sindaco, quando ha ricevuto le prime notizie dalla commissione Bilancio della Camera, che parlavano di 350 emendamenti, si è reso conto che la situazione stava diventando molto pericolosa. Ha chiamato gli esponenti del Pd romano e laziale, a partire da Melilli, si è sentito con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, con la presidente della Camera, Laura Boldrini, con l'ex sottosegretario Giovanni Legnini, ha anche tentato una personale mediazione con i Cinque stelle. Ma quando alle 21, dopo la fiducia a Renzi, è iniziata la discussione alla Camera, prevaleva il pessimismo, con Melilli che confermava: «Se i Cinque Stelle proseguono con l'ostruzionismo, non ci sono margini per convertire entro il 28 febbraio il decreto». Lo spettro del default preoccupa anche i sindacati (per Cgil, Cisl e Uil «bloccare il Salva Roma è un grave danno per la città») e gli imprenditori. Per l'Acer, l'associazione dei costruttori, ha parlato il presidente Edoardo Bianchi: «L'approvazione del decreto rappresenterà un ulteriore motivo per intraprendere e portare a compimento, anche con scelte coraggiose, il processo di razionalizzazione della spesa indispensabile per liberare risorse da destinare a investimenti che diano risposte alle esigenze della città». Mauro Evangelisti Le cifre il nuovo debito da trasferire dal Comune al commissario il passivo al 15 gennaio 2014 della gestione commissariale il contributo annuo dello Stato per ripianare il debito l'ultimo giorno utile per convertire il decreto

Foto: IL BILANCIO Senza il Salva-Roma, il Campidoglio rischia il dissesto.

ROMA

IL CAMPIDOGLIO

Amarcord trasporti a bordo dei bus torna il bigliettaio

Per contrastare i «portoghesi» il consiglio comunale chiede di reintrodurre la figura dopo decenni di assenza
LA MOZIONE PUNTA A RISANARE I CONTI DELL'AZIENDA DEL TPL «È UN DETERRENTE ALLE AGGRESSIONI SUI MEZZI PUBBLICI»

Un tentativo di risanare i conti del trasporto pubblico, aumentando la sicurezza a bordo di autobus e tram e, magari, riutilizzando il personale in eccesso impiegato negli uffici. Il bigliettaio a bordo dei mezzi pubblici, abolito a Roma alcuni decenni fa, adesso potrebbe tornare, per contrastare un'evasione tariffaria che fa perdere ogni anno decine di milioni di euro e che, soprattutto in periferia e dopo il tramonto, riguarda quasi la totalità dei passeggeri (abbonati esclusi). L'EVASIONE Una recente stima parlava di una perdita per l'Atac intorno al 20 per cento degli incassi, anche se altre valutazioni portano più in alto quest'asticella: tra il 35 e il 40 per cento. E l'assemblea capitolina, su questo punto, trova un accordo ampio, anche se non l'unanimità, approvando la mozione che impegna il sindaco e la giunta capitolina «a porre in essere le iniziative necessarie al fine di reintrodurre la figura del bigliettaio sui mezzi pubblici dell'Atac». Il documento - che è stato approvato dall'aula Giulio Cesare con 17 voti a favore, 9 contrari e 5 astenuti - parte da dati ancor più allarmanti: «La perdita economica per l'azienda capitolina può essere quantificata in una cifra compresa tra gli 80 e i 100 milioni di euro annui, a fronte di un debito complessivo che per il 2013 ammonta a 744 milioni». Inoltre la presenza del bigliettaio, si legge nella mozione, «offrirebbe un valido supporto ai conducenti, spesso vittime di minacce e aggressioni da parte di teppisti e prepotenti». Nel testo si ricorda anche «che un sondaggio realizzato a Roma nell'ottobre 2009 vedeva l'85 per cento degli utenti favorevoli alla reintroduzione del bigliettaio sugli autobus e i tram». MANNHEIMER SI DIMETTE Con una lettera, inviata al presidente dell'Assemblea capitolina Mirko Coratti e letta in aula, Renato Mannheimer ha rassegnato le dimissioni da presidente dell'Agenzia per il controllo e la qualità dei servizi pubblici locali di Roma Capitale. Motivo della scelta, secondo quanto contenuto nella lettera, sarebbe la recente indagine dalla guardia di finanza che lo riguarda. «Sono oggetto di un'indagine per irregolarità fiscali - scrive Mannheimer - e spero di chiarire presto tutta la vicenda. Nel frattempo, vedo opportuno distinguere la mia posizione dall'attività dell'Agenzia per il controllo e la qualità dei servizi pubblici locali del Comune di Roma, che ho avuto l'onore di presiedere». Il presidente Coratti ha accettato le dimissioni «per correttezza e non senza rammarico», dicendo di essere «certo che il Comune di Roma saprà fare tesoro dell'attività svolta in questi anni». Michela Giachetta Fabio Rossi

100 mln*La perdita economica stimata a causa dell'evasione tariffaria sui mezzi pubblici*

Foto: Aldo Fabrizi in una scena del film "Avanti c'è posto"

IL CASO

Atac, il boom delle assenze ogni giorno a casa in 1.400

Malattie e permessi: quotidianamente non lavora il 15 per cento dei dipendenti E negli ultimi anni il picco di autisti che chiedono «l'inabilità» alla guida NEI FINE SETTIMANA ANCHE IL CASO, PREVISTO NEI CONTRATTI, DEI CONDUCENTI PAGATI SENZA LAVORARE

Dipendenti Atac troppo cagionevoli di salute. Mediamente ogni giorno 1.400 persone, tra impiegati, autisti, operai e macchinisti, legittimamente presentano certificati medici e di altro tipo, come quelli per l'assistenza al familiare disabile, permessi vari, restando a casa. Assenti giustificati. Un turnover che decurta la forza lavoro di una percentuale che va da una media giornaliera del 15 per cento, con un picco del 22 per cento registrato lo scorso agosto, mese in cui c'è stata una vera e propria epidemia. Ma non è tutto perché a questi numeri si aggiungono gli autisti che chiedono l'inabilità alla guida, schizzati verso l'alto negli ultimi tre anni e i cosiddetti «liberi con paga», ovvero gli autisti che sono di turno, ma per i quali non c'è un mezzo da guidare. E così, meglio lasciarli a casa, liberi dal servizio. Un paradosso previsto dal contratto, innescato, per esempio, dall'eccesso di mezzi che sono in manutenzione nelle officine. Il risultato finale è che l'Atac, pur disponendo di una forza lavoro eccezionale, non riesce a programmare a dovere attività come il potenziamento delle corse, o l'aumento dei controllori sui mezzi, o l'impiego di personale alle stazioni. GLI AUTISTI Dei 6.500 autisti assunti dall'azienda, quindi circa 970 restano a casa ogni giorno. A questi si aggiungono gli amministrativi poco più di un centinaio giornalieri (su 1300), i circa 300 operai (su 3.000) e i macchinisti, qualche unità su 450 dipendenti. Di questa ultima categoria pochi restano a casa, probabilmente in virtù del fatto che il loro contratto è legato in qualche modo anche alle presenze. Sempre all'Atac, uno dei dati più eclatanti degli ultimi anni riguarda il numero di autisti che chiede l'inidoneità alla guida, ovvero il diritto a non guidare più un bus per problemi fisici, come per esempio, la sciatica, il mal di schiena, o altro. Esistono due tipi di inidoneità, quella temporanea e quella definitiva. L'autista in entrambi i casi deve seguire l'iter presentando un primo certificato medico, seguito da altri esami e visite. VISITE MEDICHE Una delle curiosità puramente numeriche riguarda le visite mediche per l'abilitazione alla guida. Fino al 2010 venivano eseguite dall'Asl attraverso l'ospedale San Giovanni (struttura pubblica): mediamente c'erano una cinquantina di autisti l'anno con inidoneità alla guida (ci fu solamente un picco di richieste nel 2005). Poi la gestione è passata al centro diagnostico Pigafetta (struttura privata, partecipata da Ferrovie dello Stato). Negli ultimi tre anni il numero di inidonei è salito da 50 a 607, di cui 387 temporanei e 220 definitivi, circa il 10 per cento complessivo di tutti gli autisti, che passano quindi ad altri incarichi compatibili con la malattia. Anche il sistema delle visite © RIPRODUZIONE RISERVATA d'idoneità obbligatorie per gli autisti è cambiato. Prima la visita era semestrale. Oggi la visita è quadrimestrale. E a pagare, ovviamente, è Atac. NUOVE ASSUNZIONI Intanto l'azienda ha raggiunto recentemente un accordo con le organizzazioni sindacali confederali per dare attuazione al sacrosanto patto rilancio Atac, «un'intesa finalizzata al riassetto organizzativo e finanziario dell'azienda che coniuga economicità, efficienza, tutela dei diritti dei lavoratori e dei clienti», dicono dalla dirigenza. Tra gli interventi previsti è stato programmato l'avvio di una selezione per «350 nuove assunzioni di autisti per la copertura, con eventuali contratti a tempo determinato, di altrettanti posti di lavoro». Per contro, una sigla sindacale autonoma, non compresa in questo patto di sindacato, avrebbe girato all'azienda altre 200 richieste di inidoneità alla guida. Ma proprio qui sta un altro nodo da sciogliere. Perché, a parte gli inidonei, i malati e quelli in permesso, ogni weekend il 6-7 per cento degli autisti assunti in Atac usufruisce del cosiddetto istituto del «libero con paga», autisti che vengono impiegati ma senza lavorare. LA STRANA PROGRAMMAZIONE Sarebbe a dire che la domenica, o nei giorni infrasettimanali, l'autista (per vari motivi di organizzazione del lavoro) viene «liberato», ma risulta come se fosse al lavoro. Si tratta di un istituto contrattuale previsto in molte aziende, che in Atac raggiunge percentuali altissime. «Frutto dell'inefficienza organizzativa - dicono i sindacati - non certo colpa dei lavoratori». Un cuscinetto che dovrebbe garantire un numero sufficiente di lavoratori all'azienda per gestire gli imprevisti e

per garantire l'attività nei picchi, che, invece, spreca risorse preziose visti i conti di Atac. A roscchiare una percentuale di questi «lavoratori liberi», infatti, non sono le esigenze di servizio, ma i mezzi in manutenzione per i quali mancano i pezzi di ricambio, che restano settimane in officina lasciando appiedati gli autisti, e presumibilmente pure i clienti. Una percentuale che si è accentuata nelle ultime settimane, con i conti in rosso dell'azienda: 519 milioni di euro da pagare ai fornitori (qualcuno ha sospeso il servizio e ricambi). Il futuro: il 31 marzo c'è la scadenza del contratto di servizio firmato dal Campidoglio. La bozza del nuovo contratto che gira per i corridoi di Atac, parla di un rinnovo fino al 2017, con qualche «penale» per gli stipendi. Non solo per i dirigenti. Riccardo Tagliapietra

Foto: Circa 6.500 gli autisti assunti: ogni giorno 970 non lavorano

Foto: Macchinisti: quotidianamente a casa qualche unità su 450

Foto: Ogni giorno non lavora un centinaio dei 1300 impiegati

TRENTO

Trentino produce leggi Per i 90 milioni di vitalizi

di Lorenzo Galeazzi e Emiliano Liuzzi

Qualcosa come 90 milioni divisi tra 130 consiglieri regionali per i vitalizi d'oro. I politici del Trentino e dell'Alto Adige si spartiranno a giorni una torta da far gola ai peggiori ladroni. Soldi pubblici pronti a entrare nelle tasche di privati, premiati dalla sola anzianità e nessun criterio: chi ha collezionato maggiori presenze prende di più. Non importa se nel corso degli anni il consigliere tale non ha presentato neanche un'interrogazione o, nella migliore delle ipotesi, è stato assente. Lo dice una legge che si sono costruiti in casa, in quanto Province a statuto speciale. Di rivelare cifre i consiglieri non ne volevano sapere. Hanno dovuto mollare, pressati dalla stampa locale - l'Alto Adige su tutti - e dal Movimento 5 stelle che ha scritto, per mano di Paul Köllensperger, una delle interrogazioni più dibattute degli ultimi anni. ALLA FINE IL PRESIDENTE del consiglio regionale del Trentino Alto Adige (ente che in pratica neanche esiste, visto che è la fusione delle due Province che legiferano in maniera autonoma e spesso in contrasto tra loro) Diego Moltrè ha ceduto e così la lista dei vitalizi d'oro ora è di pubblico dominio. In realtà la lista dei consiglieri (in carica ed ex) era conosciuta da tempo, quello che però non si sapeva era quanto i rappresentanti delle province autonome di Trento e Bolzano si preparano a incassare: solo per fare qualche esempio, Giorgio Holzmann, parlamentare Pdl dopo una carriera sotto le Dolomiti, si sta per mettere in tasca quasi un milione di euro. Idem l'ex governatore Durnwalder. Meno di Eva Klotz, leader del Süd-Tiroler Freiheit e pasionaria dell'indipendentismo altoatesino, che incasserà quasi un milione e 136 mila euro. L'elenco è lungo e le cifre possono lievitare fino al milione e mezzo di euro per i consiglieri di più lungo corso. Un braccio di ferro durato giorni fra chi voleva rendere noti gli emolumenti e chi, trincerandosi dietro la tutela della privacy, preferiva tenere la notizia riservata: da una parte i principali giornali trentini e altoatesini e il Movimento 5 Stelle, dall'altra il resto della politica. Uno scontro che fuori dai palazzi si combatteva a suon di articoli, mentre i consiglieri grillini presentavano due interrogazioni per conoscere sia la lista dei beneficiari degli assegni di vitalizio, sia l'ammontare dei contributi. Ora che la lista è nota, l'M5S canta vittoria. "Finalmente si fa luce su questa spesa assurda", commenta Köllensperger. "Si sono disegnati una legge su misura per scappare con il malloppo in tasca. Noi siamo pronti ad andare fino in fondo: ci rivolgeremo alla Corte dei conti e valuteremo se la legge è costituzionale". La norma, approvata durante la scorsa legislatura, aveva paradossalmente lo scopo di tenere sotto controllo la spesa pubblica destinata ai vitalizi. La Regione ai tempi guidata da Rosa Thaler consentiva ai suoi consiglieri di scegliere di percepire un assegno mensile di 2.800 euro al quale vanno sommati una buonuscita in parte in contanti e in parte in quote di un fondo familiare. LA BATTAGLIA dei grillini però è tutt'altro che vinta. "Siamo solo a metà dell'opera - argomenta Köllensperger - perché ora che sappiamo chi ha percepito un fiume di denaro, chiederemo ai colleghi di fare un bel gesto". Quale? "Quello di fare come noi, che prendiamo 2.500 euro al mese e il resto lo versiamo in un conto che servirà a scopi sociali come la creazione di un fondo a sostegno del microcredito per le realtà del territorio". Il Consiglio provinciale di Trento

Ansa